

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE  
E INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE

**DOTTORATO DI RICERCA  
IN SCIENZE SOCIALI**  
Indirizzo Scienze della Governance e Sistemi Complessi  
XXIV CICLO

# **GOVERNO SOSTENIBILE DELLA CITTÀ E PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI: IL CASO DI FREIBURG IM BREISGAU**

Direttore della Scuola  
*Prof. Antonio FADDA*

Coordinatore  
*Prof. Camillo TIDORE*

Tutor  
*Prof.ssa Antonietta MAZZETTE*  
*Prof. Camillo TIDORE*

Dottoranda  
*Dott.ssa Sara SPANU*

*Anno Accademico 2011/2012*

*Which actors are capable of generating a path to a sustainable future? The answer, I believe, is cities. Cities are rarely factored into international negotiations about environmental sustainability or global environmental governance. At global forums, they are reduced to the “local level,” relegated to the bottom of the institutional hierarchy that runs through the nation state. This is puzzling. Yes, cities are the source of most environmental damage – and some of the most intractable conditions that feed that damage – but they also have unique properties and capacities that will enable them to reduce it.*

Saskia Sassen

## Indice generale

Introduzione.....	7
1. Mutamenti globali e “città sostenibili”.....	13
1.1 Il ruolo delle città nello scenario globale.....	19
1.2 Nuovi significati urbani.....	22
1.2.1 Architettura urbana fra suggestioni visive e consumo .....	30
1.3 Nuove forme della città contemporanea: territori estesi e individualità frammentarie.....	37
1.4 Verso uno sviluppo sostenibile: un inquadramento del problema.....	43
1.5 Il concetto di sviluppo sostenibile.....	48
1.6 Sviluppo sostenibile e dimensione urbana.....	50
1.7 L'impegno delle città europee sul fronte ambientale.....	53
2. La partecipazione: concetti, fasi e spazi.....	73
2.1 Paradigmi, contesti e approcci operativi.....	80
2.1.1 I gradini della partecipazione .....	80
2.1.2 The Wheel of Participation .....	83
2.1.3 Interazioni sociali e spazio: il modello “a bersaglio”.....	84
2.2 Partecipazione e comunità.....	95
2.3 Il quartiere.....	99
2.4 Metodi, meccanismi e forme della partecipazione.....	105
2.4.1 Idee in libertà: l'Open Space Technology e il World Café.....	105
2.4.2 Verso la costruzione di scenari: l'Action Planning e il metodo EASW. ....	106
2.4.3 Planning for Real, ovvero simulazioni della realtà.....	109
2.4.4 Modalità di “negoziazione creativa” dei conflitti.....	110
3. Freiburg im Breisgau.....	114
3.1 Profilo geografico e amministrativo.....	114
3.2 Composizione demografica e popolazione attiva.....	118
3.3 Struttura economica.....	123
3.4 Brevi cenni sulla storia della città .....	130
3.5 Alcune considerazioni sulla storia recente.....	136
3.6 La fase della ricostruzione urbana.....	144
3.7 La fase del Wirtschaftswunder: il miracolo economico e i suoi effetti.....	151
3.8 La fase della riflessione e l'emergere di una coscienza ambientale.....	161
3.9 Esperienze di attivismo dei cittadini a Friburgo: i Bürgervereine.....	166
3.9.1 Ascoltare ed essere ascoltati.....	170
3.9.2 Promuovere la vitalità nel quartiere.....	175
3.10 Quale futuro per i Bürgervereine? Alcuni nodi problematici .....	185
Conclusioni.....	190
Bibliografia.....	194

## Introduzione

Da diversi decenni è in atto un processo di progressiva urbanizzazione del mondo. A partire dal 1950, infatti, più della metà della popolazione mondiale si concentra nelle città. Secondo i dati delle Nazioni Unite, questa tendenza non sembra destinata a rallentare se si pensa che entro la metà del XXI secolo è atteso un incremento di *cittadini* pari al 72% rispetto al dato attuale che si attesta attorno alle 3.6 miliardi di unità. In altri termini, nel 2050, la popolazione urbana numericamente risulterà di poco inferiore all'attuale popolazione mondiale complessiva<sup>1</sup>, recentemente stimata in sette miliardi di abitanti (UN 2011).

Affermare che la maggior parte della popolazione si concentra nelle città non significa tuttavia ritenere che questo fenomeno riguardi in termini assoluti tutte le realtà urbane sparse nel mondo. Contrariamente all'Europa e all'America del Nord, infatti, le città asiatiche e africane non presentano ancora percentuali di popolazione urbana superiori a quella rurale; ciò che va segnalato, ad ogni modo, è che i principali trend di crescita della popolazione si registrano proprio in queste aree e, unitamente alle dinamiche migratorie in atto dalle aree rurali verso le città, lasciano presupporre che fra meno di dieci anni in Asia avverrà il cosiddetto sorpasso della popolazione urbana su quella rurale, mentre nel caso dell'Africa i tempi appaiono più lunghi (UN 2012).

Analogamente, sono diversi i presupposti che hanno dato avvio al processo di urbanizzazione e le modalità con le quali questo è avvenuto. In Europa, ad esempio, il processo di urbanizzazione risulta notoriamente connesso allo sviluppo industriale che prende avvio alla fine del Settecento. L'Inghilterra, sotto questo profilo, rappresenta l'esempio più significativo e precoce, se si pensa che già a metà dell'Ottocento il 45% della popolazione viveva in città (Bairoch 1992): le fabbriche diventano il centro gravitazionale per ingenti masse di operai che emigrano dalle zone rurali per insediarsi nelle città ed accrescere il bacino di manodopera necessario alla nuova produzione meccanizzata. A partire dal processo di inurbamento delle popolazioni rurali, lo sviluppo dell'industria ha pertanto influenzato progressivamente l'evoluzione fisica delle città durante tutto il XIX secolo in termini di espansione territoriale, con l'edificazione di quartieri destinati ad ospitare gli operai, e di

---

<sup>1</sup> Secondo le stime più recenti delle Nazioni Unite, entro il 2050 il mondo sarà popolato da circa 9,3 miliardi di individui (UN 2012).



implementazione di sistemi di collegamento necessari a congiungere le varie parti della città (Mela 2006).

Ciò che in Europa ha avuto inizio a partire dalla fine del XVIII secolo e negli Stati Uniti dalla seconda metà dell'Ottocento, nei Paesi in via di sviluppo è avvenuto nel corso degli ultimi quarant'anni<sup>2</sup>. Sotto molti aspetti lo sviluppo dei Paesi dell'Asia e del Sud America presenta spiccate analogie con quanto avvenuto in Europa e Nord America. Da un lato, condizioni di vita e di lavoro terribili e, dall'altro lato, lo sfruttamento incondizionato delle risorse naturali e ambientali hanno costituito i presupposti per lo sviluppo di queste regioni. A quale prezzo? La differenza principale che intercorre fra le esperienze euro-americana e asiatica-sudamericana consiste nel fatto che la rapidità con cui lo sviluppo si è affermato nelle economie emergenti non si è accompagnato alla realizzazione di quell'insieme di infrastrutture (abitazioni, scuole, sanità, servizi, etc) in grado di garantire un'adeguata qualità della vita all'interno delle città (Mazzette 2007). In altre parole, la frenesia che ha caratterizzato l'industrializzazione nei Paesi "a rapido sviluppo" ha "bruciato le tappe" del processo di urbanizzazione che ha caratterizzato le esperienze europea e americana. Mike Davis, a tal proposito, richiama l'attenzione sulle contraddizioni che scaturiscono da questa crescita forsennata soffermandosi proprio sugli esiti prodotti da un tipo di *urbanizzazione pirata*. Se è vero infatti che le città asiatiche presentano i tassi di crescita maggiore di popolazione urbanizzata (è qui che si concentrano le principali megalopoli mondiali e il fenomeno non pare destinato a rallentare<sup>3</sup>), è altrettanto vero che sono proprio queste città che presentano le principali criticità sotto il profilo dell'inclusione dei cittadini. Gli slum e i megaslum come scenari caratterizzati da "sovraffollamento, strutture abitative scadenti o informali, accesso inadeguato all'acqua sicura e ai servizi igienici, scarsa sicurezza del possesso" costituiscono il prodotto dell'accumulo di umanità che interessa le aree urbane dei paesi in via di sviluppo e questo anche quando le città cessano di offrire occupazione, strangolate dalla depressione economica. È come se, osserva Davis, le forze globali che "espellono" la popolazione dalle campagne [sostenessero] l'urbanizzazione anche quando l'"attrazione" della città appare drasticamente indebolita" (2006, 22-27).

Un modello di crescita che in definitiva sembra mostrare forti legami di dipendenza con i mutamenti avvenuti su scala mondiale in relazione al

<sup>2</sup> Non è un caso che ci si riferisca a queste realtà anche in termini di "Paesi a rapido sviluppo" in virtù del processo di modernizzazione accelerato che ha investito la struttura economica e produttiva di questi Paesi.

<sup>3</sup> Secondo le stime del Mc Kinsey Global Institute nel 2025 le città cinesi con più di un milione di abitanti saranno 221 (Calthorpe 2012)

processo di globalizzazione nel corso degli ultimi decenni. Come metterà in evidenza nel primo capitolo, si tratta di un modello di sviluppo urbano che conferma la propria insostenibilità se osservato anche alla luce degli effetti prodotti nelle città occidentali in termini di cambiamenti economici e sociali e di riassetto organizzativi organizzativi e territoriali. Rispetto a ciò appare urgente l'adozione di un approccio alternativo orientato, per inverso, alla sostenibilità ambientale e, per un altro verso, ad un maggiore coinvolgimento dei cittadini nel governo della città, attraverso azioni e politiche a livello urbano che si facciano carico di governare i cambiamenti in atto.

Il lavoro di tesi si propone di approfondire il tema del governo della città sostenibile con riferimento all'esperienza della città tedesca di Freiburg im Breisgau, uno fra gli esempi più noti di città sostenibile in virtù delle politiche ambientali adottate negli ultimi decenni. Il caso tedesco si presta ad essere osservato anche in relazione alle pratiche di partecipazione dei cittadini sia come forma di coinvolgimento dall'alto, sia come attivazione spontanea dal basso. A partire da una ricognizione sul concetto di partecipazione e sui principali modelli e tecniche partecipativi esistenti, presentata nel secondo capitolo, la parte empirica di questo lavoro si concentrerà sul contributo offerto dalle associazioni di cittadini (Bürgervereine) in termini di inclusione e accrescimento della vivibilità all'interno dei quartieri.

La ricerca empirica si è avvalsa di strumenti di indagine non-standard (Marradi 1996). Nello specifico, le rilevazioni sono state condotte con l'ausilio di una traccia di intervista semi-strutturata<sup>4</sup>, volta ad indagare, in una prima parte,

<sup>4</sup>Nel processo di "interazione che si produce tra chi studia un fenomeno sociale e chi viene ritenuto, dallo studioso, idoneo a fornire informazioni utili e adeguate [...] a scopi conoscitivi" (Bichi 2007, 15; Fideli, Marradi 1996; Ricolfi 1997; Montesperelli 1998; Cardano 2011), l'intervista semi-strutturata rappresenta una modalità di indagine che consente di stabilire fatti, raccogliere informazioni e testimonianze e più in generale registrare la prospettiva dei testimoni privilegiati. Nel caso specifico, il punto di vista dell'intervistato acquisisce un'importanza primaria in termini conoscitivi rispetto all'oggetto di studio tanto da rientrare appieno fra le altre fonti di informazione interrogate per l'indagine (Bichi 2002). Fra le tecniche di indagine qualitative, l'intervista semi-strutturata, pur prevedendo una sequenza fissa di domande aperte o, più semplicemente, di argomenti da affrontare con l'intervistato (traccia di intervista), si caratterizza per un certo grado di libertà che viene riconosciuto sia allo studioso, relativamente alle modalità di somministrazione delle domande, sia all'intervistato, all'atto della risposta. Affinché l'intervistato possa sviluppare il proprio pensiero, è necessario, infatti, che l'interazione fra studioso e intervistato si muova all'interno di uno spazio non eccessivamente pre-strutturato, ma che, al contrario, venga definito di volta in volta nel corso della specifica situazione di intervista. Evidentemente ciascun intervistato è portatore di rappresentazioni, opinioni e valutazioni del tutto singolari e questo presuppone, pertanto, che il fluire di ciascuna conversazione sia il risultato di un continuo e puntuale processo di mediazione tra le informazioni possedute e trasmesse dalla fonte e i temi che lo studioso ha il compito di indagare e registrare. Per queste ragioni, l'intervista semi-strutturata presenta un minor grado di standardizzazione rispetto ad altre tecniche di indagine sociale, come il questionario ad esempio, giacché l'intento finale di questo approccio non consiste tanto nel pervenire a verità oggettive, quanto nel produrre conoscenza sulla base delle risposte fornite dagli intervistati, non preventivamente prevedibili al pari delle domande. In ragione di ciò il buon esito della rilevazione è certamente affidato a una buona definizione degli obiettivi dell'indagine e dell'esplicitazione degli atti di interrogazione, ma anche al ruolo svolto dallo studioso/intervistatore. Il suo compito principale è quello di guidare e orientare la

l'organizzazione delle associazioni di cittadini e, in una seconda parte, il tipo di attività svolto all'interno del quartiere di appartenenza. Ciò con l'obiettivo di evidenziare le forme di attivazione in termini di animazione e consultazione. Le rilevazioni hanno coinvolto complessivamente 7 testimoni privilegiati, costituiti da presidenti e vice-presidenti delle associazioni di cittadini. Tuttavia, per comprendere meglio il quadro dei processi partecipativi esistenti a Freiburg, l'indagine si è avvalsa in contemporanea anche di ulteriori rilevazioni effettuate sempre per il tramite di interviste semi-strutturate a un gruppo di altri 7 testimoni privilegiati, selezionati fra esperti e tecnici del Comune, impegnati a vario titolo in esperienze di consultazione della cittadinanza. Ciò ha permesso di arricchire il quadro delle informazioni emerse sia in relazione ad aspetti legati alla città, sia in relazione alle questioni connesse direttamente alle pratiche partecipative, riferibili tanto ad esperienze inquadrabili nelle logiche di consultazione di tipo *top-down*, quanto ad esperienze più direttamente riconducibili a processi *bottom-up*, nel caso delle realtà di associazionismo di quartiere. Per quanto riguarda l'esposizione delle questioni emerse nel corso della rilevazione si è optato per una trattazione separata e diversa nella forma di presentazione. Alle tematiche emerse in occasione delle interviste rivolte alle associazioni dei cittadini viene dedicato il terzo capitolo della tesi, mentre le questioni evidenziate dagli esperti e dai tecnici comunali vengono presentate all'interno della ricognizione teorica sul concetto di partecipazione, a supporto dei ragionamenti sviluppati.

---

comunicazione verso i propri obiettivi di ricerca, premiando le risposte complete, esaurienti e pertinenti con gli scopi dell'indagine oppure riconducendo l'intervistato verso tematiche affini agli obiettivi della ricerca, avendo cura ogni volta di non compromettere il "patto d'intervista" e la genuinità delle risposte dell'intervistato con il rischio di inficiare la qualità della rilevazione (Bichi 2007). Accanto a doti di sensibilità e intuito necessari per "entrare in sintonia" con l'intervistato, la conduzione di un'intervista semi-strutturata richiede estrema dimestichezza con la traccia d'intervista, giacché, per le ragioni esposte, può presentarsi la necessità di invertire la sequenza dei temi oggetto della conversazione oppure includerne dei nuovi come forma di approfondimento relativamente ad aspetti introdotti dall'intervistato e non originariamente previsti fra gli atti di interrogazione. Per questi aspetti, l'intervista semi-strutturata si distingue per un grado intermedio di direttività, poiché l'evoluzione dell'intervista è guidata dalla narrazione dell'intervistato e dalle proprie categorie di senso più che dalla traccia dell'intervistatore, che, a questo punto, si configura essenzialmente come un perimetro all'interno del quale il ricercatore stabilisce sia l'ordine e la formulazione delle domande, sia quali tematiche sottoporre a ulteriore approfondimento (Corbetta 1999). In definitiva, fra le tecniche di rilevazione esistenti nella ricerca sociale l'intervista semi-strutturata risulta essere lo strumento d'indagine più flessibile in grado di adattarsi alle singole situazioni di intervista, sia a seconda della narrazione prodotta dall'intervistato, sia a seconda del percorso di indagine tracciato dall'intervistatore.



*Figura 1: Città con oltre un milione di abitanti (anno 1950, Veron 2006)*



*Figura 2: Città con oltre un milione di abitanti (anno 2005, Veron 2006)*

## 1. Mutamenti globali e “città sostenibili”

L'accelerazione dei processi di globalizzazione economica costituisce oggetto di ampia riflessione da parte della letteratura sociologica più recente, sebbene già nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento intellettuali come il filosofo e storico francese Claude-Henri de Saint-Simon e lo studioso di geopolitica, Halford John MacKinder avevano individuato elementi che lasciavano presagire una progressiva integrazione del mondo come conseguenza della modernizzazione (Zolo 2004). L'economista Amartya Sen fa risalire l'origine del processo di integrazione del mondo ad epoche ancora precedenti, risalenti persino a millenni addietro, ovvero a partire da quando i “viaggi, commerci, migrazioni” hanno contribuito progressivamente alla “disseminazione delle influenze culturali, del sapere e delle conoscenze, scienza e tecnologia comprese” (2001, 2002).

L'attenzione scientifica che si è sviluppata attorno al concetto di globalizzazione in particolare negli ultimi trenta anni del XX secolo va interpretata alla luce dei profondi mutamenti che stanno attraversando le società occidentali all'indomani del crollo del sistema fordista. A partire dalla definizione del sociologo inglese Anthony Giddens, la globalizzazione può essere intesa come “l'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località molto lontane, facendo sì che gli eventi locali vengano modellati da eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa” (1994: 71). Ciò che Giddens intende sottolineare è che l'epoca moderna ha prodotto una trasformazione della rappresentazione sociale della distanza, nel senso che le relazioni tra forme ed eventi sociali locali e fisicamente distanti si collocano ad un livello molto maggiore di distanziamento spazio-temporale rispetto al passato, dando luogo a un processo di “stiramento” che si estende a tutto il globo.

Le questioni inerenti l'idea di una progressiva “compressione del mondo” trovano spazio nelle teorizzazioni sulla globalizzazione proposte da Roland Robertson (1992), il quale dà conto, da un lato, della crescente interdipendenza globale che contribuisce alla formazione di un campo globale unico e, dall'altro lato, della consapevolezza degli attori globali di vivere in un “mondo inteso come un tutto”. La compenetrazione tra universalismo e particolarismo viene definita da Robertson in termini di *glocalization*, da intendersi unicamente come un processo, un flusso, dunque per nulla statico,

da cui emerge un'idea di “società globale” in fase di costruzione, nel senso che non è ancora possibile identificare le società attuali come parti di un'unica società globale, ma, al contempo, risulta ormai anacronistico pensarle esclusivamente in termini nazionali (De Nardis 1999). È in atto, infatti, una profonda ridefinizione del ruolo dello Stato-nazione, il quale, pur rimanendo “una delle principali, se non la principale, fonte d'identità personale e collettiva”, come precisa Gritti (1997), vede ridimensionare la propria sfera d'azione tanto in ambito nazionale, quanto sullo scenario internazionale. A questo riguardo, Jürgen Habermas parla di globalizzazione in termini di “trasgressione”, giacché il progressivo indebolimento dei confini nazionali sembra rappresentare una vera e propria minaccia per quegli “Stati Nazione che guardano nevroticamente ai propri confini” (Habermas 1996: 291). In realtà, secondo Habermas la globalizzazione rappresenta un'opportunità per riposizionare l'orizzonte politico ad un livello sovranazionale attraverso la creazione di una global governance che sia in grado, da un lato, di equilibrare gli interessi su scala globale e, dall'altro lato, di rispondere alle “sfide della costellazione post-nazionale”<sup>5</sup>

Il sociologo Luciano Gallino (2001) guarda alla globalizzazione come un “fenomeno primariamente economico” giacché “l'accelerazione e l'intensificazione, particolarmente evidenti a partire dagli anni '80 del Novecento, del processo di formazione d'una economia mondiale - un'economia-mondo - [...] sta configurando [...] un unico sistema funzionante in tempo reale”. Per Gallino la globalizzazione deve essere intesa anche come sinonimo di 'universalismo del mercato', da riferirsi “in ognuno dei campi in cui si può suddividere l'organizzazione sociale, alla diffusione della cultura, dei comportamenti e delle disposizioni del bisogno che appaiono coerenti con la massima espansione del mercato lungo tutte le dimensioni” (2000, 25). Da questo punto di vista, Gallino sembra prendere nettamente le distanze da quella visione baumaniana della globalizzazione come il prodotto di “forza anonime che operano nella vasta terra di nessuno – nebbiosa e melmosa, impossibile da attraversare e da dominare, al di sopra delle capacità delle capacità che ciascuno di noi ha di progettare e agire” (Bauman 1998, 68), schierandosi, al contrario, fra coloro che ritengono che la globalizzazione non sia affatto una

<sup>5</sup> “La globalizzazione del commercio e della comunicazione, della produzione economica e dei meccanismi finanziari, del trasferimento dei sistemi tecnologici e d'arma, ma in particolare la globalizzazione dei rischi ecologici e militari, ci pone di fronte a problemi che non sono più risolvibili né entro il quadro dello stato-nazione né attraverso le vie consuete dell'accordo tra gli stati sovrani. [...] la sovranità degli stati nazionali si ridurrà progressivamente a un guscio vuoto e noi saremo costretti a realizzare e perfezionare quelle capacità d'intervento sul piano sovranazionale di cui già si vedono le prime strutture. In Europa, Nordamerica e Asia stanno infatti nascendo organizzazioni sovranazionali per regimi continentali che potrebbero offrire l'infrastruttura necessaria alla tuttora scarsa efficienza delle Nazioni unite” (Habermas, J. (1999), *La costellazione post-nazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano, p.68)

“forza inevitabile della storia”, per dirla con Kapstein, ma costituisca, semmai, il risultato delle scelte politiche effettuate dalle maggiori potenze a livello globale e orientate alla liberalizzazione dei movimenti di capitale, alla riduzione dell'intervento statale in vari settori (sanitario, previdenziale, etc.), alla deregulation del mercato del lavoro. Le conseguenze di queste scelte, precisa Kapstein, hanno indubbiamente favorito il consumo di beni e servizi, ma “hanno fatto passare in secondo piano gli interessi e le preoccupazioni dei lavoratori” (1999, 10).

Seppur limitata solo ad alcuni dei numerosi contributi esistenti attorno ai temi della globalizzazione, la ricognizione proposta restituisce un quadro particolarmente ricco per ciò che riguarda le dinamiche in atto e che, tutto sommato, sembrano convergere nel rilevare una progressiva integrazione del mondo “as a whole<sup>6</sup>”. Un contributo fondamentale all'innesco di questi processi proviene dal settore delle “nuove tecnologie”, in modo particolare se si pensa ai passi in avanti che negli ultimi decenni sono stati compiuti nel settore della microelettronica e della comunicazione a distanza.

In relazione al primo settore, l'introduzione di tecnologie e strumentazioni innovative ha prodotto due effetti principali: il primo è che l'industria non ha più bisogno dei grandi spazi entro i quali concentrare tutte le fasi produttive. Viene meno, in sostanza, l'idea della fabbrica fordista saldamente legata al territorio di localizzazione, e con essa i vantaggi derivanti dalle economie di scala e di localizzazione (LaFontain 2005; Golstein, Gronberg 1984) per lasciare spazio, successivamente, a un sistema di accumulazione flessibile, stavolta in regime di *scope economies*, nel quale assume rilievo la capacità delle imprese di produrre una vasta gamma di beni e servizi a basso prezzo, in quantità limitate e ad alto contenuto tecnologico<sup>7</sup>. In quest'ottica, il configurarsi di aziende di piccole e medie dimensioni con sistemi di produzione flessibili rappresentano la tipologia produttiva maggiormente in grado di affrontare, da un lato, nuovi scenari ad elevata concorrenza e con maggiori rischi imprenditoriali e, dall'altro lato, di soddisfare una gamma estesa di bisogni

<sup>6</sup> Robertson (1992, 8).

<sup>7</sup> Come osserva Cozzolino (2009), la flessibilità “è incorporata nelle *macchine*”, le quali continuano ad essere il fulcro della fabbrica e garantiscono all'impresa livelli di efficienza, grazie all'adozione di tecnologie informatiche e di automazione industriale, con “costi e tempi di riattrezzaggio ridotti”.

di mercato, gran parte dei quali particolarmente mutevoli<sup>8</sup>. A questo proposito, Harvey sottolinea l'importanza che l'innovazione dei prodotti e l'esplorazione delle nicchie di mercato ricopre, soprattutto nei periodi di recessione, attribuendo “alla maggiore attenzione alle mode mutevoli e alla mobilitazione di tutti gli artifici della creazione dei bisogni e della relativa trasformazione culturale” un ruolo non secondario nell'affermazione dell'accumulazione flessibile (Harvey 2010, 185-186, 195 [1990]).

Per quanto riguarda il secondo settore, con la transizione da un modello produttivo di tipo territorializzato ad uno di tipo de-territorializzato viene progressivamente a mancare la necessità di un bacino di manodopera stabile e concentrata in prossimità dei luoghi di produzione; al contrario, essa risulta sempre più mutevole e dipendente in larga parte dai continui riposizionamenti produttivi dettati dalla ricerca di condizioni di lavoro più vantaggiose per le imprese in termini di costi (Borja, Castells 2002). Progressivamente, si delineano nuovi scenari che appaiono tendenzialmente dominati da un'accelerazione dei tempi del nuovo capitalismo: “rapidità nello spostare investimenti, possibilità di tagliare costi nelle imprese e nello Stato, deregolazione che consente margini di manovra sembrano fattori per far fronte a nuovi concorrenti mondiali che ormai riescono a produrre non solo a costi minori, ma anche prodotti di qualità” (Bagnasco, Le Galès 2001: 25). È il caso, ad esempio, della cosiddetta “produzione snella” (Womack et al. 1993), incarnata nel concetto del just in time di matrice toyotista<sup>9</sup> che punta, da un lato, all'eliminazione delle “risorse ridondanti”, considerate spreco (Bonazzi 2008) e, dall'altro lato, al coinvolgimento dei dipendenti nelle decisioni relative alla produzione, giacché l'operaio è chiamato ad effettuare costanti verifiche in

<sup>8</sup> Il concetto di accumulazione flessibile si contrappone nettamente alle rigidità del fordismo, poiché attiene diffusamente ai processi produttivi, ai mercati del lavoro, ai prodotti e ai modelli di consumo. Nel nuovo ordine capitalistico, le aziende necessitano di una gestione snella della produzione che consenta di rispondere prontamente ai mutamenti repentini dei mercati mondiali. Va sottolineato, infatti, che l'aumento di competitività fra le imprese ha inciso fortemente sul tipo di produzione da destinare ai mercati: la presenza di un numero maggiore di *competitors* sui mercati mondiali, infatti, ha portato ad un'offerta di beni più ampia e diversificata, rivolta a un mercato che nel frattempo appare più frammentato in termini di domanda ed esigente in termini di qualità. Da questo punto di vista, il modello produttivo che più si adatta a questo genere di produzione è costituito da aziende di piccole e medie dimensioni nell'ambito di sistemi produttivi locali specializzati (a cui è possibile ricollegare l'idea dei *milieu d'innovazione*), “ciascuna delle quali si specializza in una particolare fase o nella produzione di un particolare componente del processo produttivo, e collegata alle altre da intense relazioni sia di concorrenza che di collaborazione” (Vicari Haddock 2004, 70).

<sup>9</sup> Il toyotismo è il nome della tecnica produttiva sperimentata a partire dagli anni Quaranta dall'ingegnere Taiichi Ohno nella fabbrica di automobili giapponese Toyota. Essa si contrappone alla catena di montaggio fordista e al concetto di produzione standardizzata, in quanto l'offerta di prodotti è il risultato delle richieste provenienti dal mercato. Essendo queste estremamente mutevoli, la produzione di beni consiste in “serie brevi e differenziate”, affinché sia possibile intervenire di volta in volta con continui aggiustamenti (Gentili 2011, 44-46).



itinere sulla qualità del prodotto in lavorazione<sup>10</sup> (Polo 2001).

La rapida ascesa delle cosiddette “Tigri asiatiche”, così come la portata degli effetti innescati dalla successiva entrata in crisi negli anni Novanta, può essere riconducibile alle dinamiche in atto nel nuovo capitalismo dai “tempi accelerati”, giacché costituisce un caso emblematico del prevalere del “gioco finanziario” e della “mobilità dei fattori” sulla “produzione industriale” e sulla “persistenza organizzativa” (*ibid.*, 25-26). L'exploit delle economie di Taiwan, Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, a cui si aggiunsero successivamente anche Thailandia, Indonesia e Malesia, deve essere interpretato, infatti, alla luce degli ingenti afflussi di capitali provenienti dall'estero, da un lato, e dal costo del lavoro estremamente basso, dall'altro lato, sui quali sono stati creati sistemi economici, fondati sui debiti, strettamente dipendenti dagli andamenti della crescita e, perciò, estremamente vulnerabili, come mise in luce a livello mondiale la crisi sudcoreana del 1997 (Lazzarini 1999).

Secondo Luciano Gallino, con l'avvento delle information and communication technologies e la rapida diffusione di nuovi strumenti per la comunicazione, l'impresa post-fordista tende a “diventare virtuale nel tempo e nello spazio”, nella misura in cui “essa può constare di un indirizzo di posta elettronica, eventualmente di uno spazio fisico minimo, dove lavora un numero minimo di persone; mentre tutta la sua attività produttiva, che può essere molto rilevante, viene distribuita nel tempo e nello spazio attraverso concessioni, commesse, contratti con altre aziende e con subappaltanti” (2004: 14-15). In questi termini, prosegue Gallino, l'impresa si configura come un insieme “di nodi, di momenti di attività, di contratti con aziende che ricevono commesse e che realizzano queste commesse dentro e fuori gli impianti dell'impresa motrice, dell'impresa titolare”, in un regime, dunque, di assoluta precarietà, giacché “nessuna di loro potrà essere certa di avere un'altra commessa la settimana dopo o il mese dopo [...]”. È per via dell'insieme di rapporti contrattuali a breve termine, conclude Gallino, che si rende così necessario “disporre di forze lavoro nel modo più flessibile e precario possibile” (*ibid.*, 15).

A fronte dell'instabilità dei mercati, della concorrenza più intensa fra imprese e di margini di profitto decrescenti, il mercato del lavoro è andato incontro ad una profonda riorganizzazione strutturale, il cui tratto più significativo – osserva Harvey - consiste nel progressivo abbandono dell'occupazione regolare a favore di lavori a tempo parziale, temporanei o in subappalto. Il risultato che emerge è quello di una struttura del mercato del lavoro organizzata secondo un sistema “centro-periferia” (2010, 189 [1990]), in

<sup>10</sup> “In generale, un efficiente controllo di qualità porta a una diminuzione dei prodotti difettosi e inoltre riduce lo spreco di materiali e di tempo. Di conseguenza la produttività aumenterà facendo a sua volta diminuire i costi” (Ishikawa 1992). Ma si veda inoltre Barrucci (1996) e Coriat (1991).

cui il nucleo è composto da un insieme sempre più esiguo di lavoratori dipendenti, permanenti e a tempo pieno, che rivestono un ruolo fondamentale all'interno dell'organizzazione, con buone prospettive di carriera, ma adattabili, flessibili e soggetti a mobilità geografica. La periferia si compone di due raggruppamenti: il primo è formato da dipendenti a tempo pieno dotati di capacità largamente disponibili sul mercato (segretarie, impiegati, lavoratori meno specializzati o di routine), e, per questa ragione, soggetti ad elevata rotazione e con minori possibilità di carriera; il secondo è composto dai lavoratori part-time, occasionali, temporanei, che assicurano una "flessibilità numerica" maggiore rispetto al primo gruppo periferico, ma beneficiano di minori sicurezze lavorative. Si tratta della categoria che registra i maggiori incrementi in termini di dipendenti, giacché, come osserva Harvey, "l'attuale tendenza nei mercati del lavoro consiste nel ridurre il numero dei lavoratori appartenenti al nucleo" per basarsi su una forza lavoro flessibile, che può essere facilmente reclutata e liquidata a seconda delle esigenze della produzione (*ibid.*, 190).

D'altra parte, l'impiego crescente di mezzi e tecnologie capaci di agevolare la circolazione di informazioni in tempi rapidi ha accresciuto le potenzialità insite nei sistemi di scambio e di relazioni a livello globale. Riprendendo, infatti, quanto affermato da Castells, nel nuovo modo di sviluppo "la fonte di produttività risiede nella tecnologia della generazione del sapere, dell'elaborazione delle informazioni e della comunicazione simbolica", in un meccanismo nel quale "l'elaborazione dell'informazione è volta al miglioramento della tecnologia di elaborazione delle informazioni in quanto fonte di produttività". Ed è proprio in virtù della centralità che le informazioni assumono in questo scenario, dell'orientamento all'accumulazione di conoscenza attraverso modalità di elaborazione delle informazioni sempre più complesse che lo stesso Castells definisce l'attuale fase di sviluppo come "informazionale" (2002: 17-18). Se, dunque, lo scenario economico globale appare dominato da una varietà di attività correlate alla raccolta e all'elaborazione di informazioni, ciò sta a significare che una quota crescente della produzione di ricchezza deriva da prodotti la cui natura risulta essere immateriale. Si tratta, a tal proposito, di prodotti afferenti per lo più alla categoria dei servizi, che vengono definiti "avanzati" per via dell'elevato contenuto tecnologico che li caratterizza; nello specifico, si pensi a quanto concerne il settore della finanza, le consulenze legali a servizio delle imprese, il marketing e la pubblicità, le attività di ricerca e sviluppo, l'innovazione scientifica, i servizi di telecomunicazione, solo per citarne alcuni, che, peraltro, appaiono strettamente dipendenti dalle continue ondate di innovazione. Da tener presente, inoltre, che la produzione di beni e servizi di questo genere si rivolge in maniera preponderante a un mercato costituito in prevalenza da imprese e gruppi industriali e solo limitatamente ai

cosiddetti “consumatori finali”.

L'elaborazione e la messa in rete di informazioni e conoscenza non rappresenta, tuttavia, la sola linfa necessaria ad alimentare l'attuale sistema economico. Accanto a queste, difatti, vanno tenuti in considerazione anche i ritmi di crescita del sistema finanziario mondiale, che in questa fase registra un'acuta fase di espansione in termini di investimenti affrontati dalle imprese e dai grandi gruppi economici necessari per poter stare dentro i processi di globalizzazione. L'incidenza di questo fenomeno in rapporto alla dimensione urbana viene sottolineato dalla sociologa americana Saskia Sassen in termini di finanziarizzazione dell'economia e i cui risvolti hanno prodotto svariati effetti, fra cui l'indebolimento dei vincoli alla circolazione dei capitali e una generalizzata deregolamentazione del sistema (1997). Peraltro, il sistema finanziario appare estremamente mobile – si fa spesso ricorso a termini come “ipermobilità dei capitali”-, dal momento che le operazioni finanziarie possono essere condotte in qualsiasi parte del mondo, purché siano presenti una serie di requisiti come banche-dati e sistemi informativi. Ad ogni modo, appare del tutto evidente che un contesto fisico e professionale risulti comunque necessario, affinché tali operazioni possano essere effettuate e monitorate ed è, dunque, in questi termini che i sistemi finanziari nella fase attuale appaiono solo in apparenza slegati dai luoghi; al contrario, essi necessitano di sedi e di risorse specifiche per poter funzionare: le città.

### **1.1 Il ruolo delle città nello scenario globale**

A partire dagli anni Ottanta le città sperimentano una rinnovata fase di centralità all'interno delle dinamiche economiche globali. Da questo punto di vista, non si rilevano elementi di particolare novità: se si pensa alla fase precedente, infatti, il successo del sistema fordista è avvenuto all'interno di contesti urbani e ciò in relazione al fatto che i requisiti che hanno reso possibile lo sviluppo di quel modello sono tipicamente urbani: un bacino di manodopera dal quale poter attingere in continuazione, un mercato di sbocco per i propri prodotti, una rete distributiva articolata, sedi amministrative, servizi finanziari, scuole, università e centri per la ricerca (Mazzette 2007).

La differenza rispetto al passato riguarda il fatto che l'intensificazione dei processi di globalizzazione in campo economico, da un lato, e le grandi innovazioni nel settore della comunicazione e dei trasporti, dall'altro lato, hanno contribuito con forza alla nascita di reti estese a tutto il globo, all'interno delle quali le città si configurano come importanti sedi strategiche interconnesse e a partire dalle quali si snoda l'insieme delle attività di gestione dell'economia globale in termini di coordinamento e comando, di produzione dei servizi

avanzati, di svolgimento delle operazioni finanziarie e di insediamento delle strutture necessarie per l'espletamento di tutte le funzioni. A questo proposito, Sassen (2010 [1994]) mette in evidenza come nel corso degli ultimi decenni nelle economie mondiali sia osservabile la concentrazione di attività finanziarie e di servizi in un unico luogo: Parigi per la Francia, Milano per l'Italia, Zurigo per la Svizzera, Francoforte per la Germania, per citare solo alcuni dei casi che compongono la mappa delle città globali<sup>11</sup>, nelle quali, peraltro, viene rilevato un aumento della concentrazione di tali attività. A ben guardare, la mappa delle città globali risulta essere tutt'altro che statica in virtù dell'emersione di "centri regionali" che si configurano a tutti gli effetti come nuovi nodi all'interno dello spazio dei flussi nel quale hanno luogo i processi della società informazionale. È bene far notare, tuttavia, che questo processo non risulta esente da lati oscuri. Studiosi come Pierre Veltz (2001), ad esempio, ricorrono all'immagine dell'arcipelago per sintetizzare lo scenario economico attuale e mettere in evidenza il fatto che, a fronte dell'emersione delle città globali come isole di benessere in cui si concentra il potere economico e decisionale, permangono ampie zone sommerse costituite da aree economicamente deboli – spesso quei centri che non sono riusciti a superare la crisi manifatturiera – nelle quali, al contrario, si concentrano povertà e marginalità<sup>12</sup>.

Se la città globale, in quanto luogo in cui si concentrano funzioni strategiche, attività di controllo e coordinamento e i servizi avanzati destinati alle imprese, necessita di adeguate infrastrutture tecnologiche così come di aziende di supporto, analogamente risulta fondamentale il supporto proveniente da un mercato del lavoro altamente specializzato. Difatti, all'interno di quel circolo virtuoso descritto da Castells, in cui "l'elaborazione dell'informazione è volta al miglioramento della tecnologia di elaborazione delle informazioni" e nel quale "l'interazione tra le fonti del sapere della tecnologia e l'applicazione della tecnologia [ha lo] scopo di perfezionare la generazione della conoscenza e l'elaborazione delle informazioni" (2002:18), appare irrinunciabile l'ausilio di specifiche professionalità capaci di interpretare e valutare i flussi di informazione disponibili in modo da poter elaborare decisioni nell'ambito di un quadro economico globale dominato dall'incertezza e strettamente dipendente

<sup>11</sup> "[...] le grandi città assolvono oggi quattro nuove funzioni: quella di "stanze dei bottoni" dell'economia mondiale; quella di sedi privilegiate delle società finanziarie e delle aziende del terziario avanzato che hanno sottratto all'industria il ruolo di settore economico di punta; quella di luoghi di produzione (e di innovazione) per le medesime società e aziende; infine, quella di mercati per la compravendita di quegli stessi prodotti e innovazioni." In una prima fase, le città globali individuate da Sassen erano New York, Londra e Tokyo. In seguito, l'elenco si è progressivamente esteso ricomprendendo nuove realtà urbane come Madrid, San Paolo, Buenos Aires, Città del Messico, Mosca, etc. Nella fase attuale l'attenzione si concentra nei paesi dell'estremo oriente, in particolare, Cina e India. (Sassen 1997, 4; 2001).

<sup>12</sup> Si veda anche Tidore (2002).

dai mutamenti tecnologici che subentrano con frequenza. A tal proposito si fa riferimento al “lavoro intellettuale” per individuare quelle categorie di nuove professioni basate sulla conoscenza, sulla creatività e sull'innovazione come elementi caratterizzanti. Come segnala Jeremy Rifkin, si tratta di un fenomeno in forte espansione, non solo in termini numerici, ma anche qualitativi e questo porta lo studioso a ritenere che i soggetti coinvolti in queste mansioni costituiranno i “lavoratori del futuro”. Nella schiera dei cosiddetti knowledge workers vengono fatti rientrare, fra gli altri, analisti ed esperti informatici, ricercatori scientifici, progettisti e consulenti direzionali, architetti ed esperti di pianificazione strategica, specialisti di marketing, produttori cinematografici, redattori, art director, editori, scrittori e giornalisti (1995). Nell'ambito di scenari economici caratterizzati da una forte competizione a livello globale, lo sviluppo delle città pertanto non può più essere inteso esclusivamente in chiave tecnologica; acquisisce rilevanza, a questo riguardo, l'apporto che può derivare da quelle professionalità che “costruiscono valore aggiunto grazie proprio alla loro creatività”<sup>13</sup> (Florida 2002). A questo proposito Florida conia l'ormai celebre (e talvolta abusata) “classe creativa”, espressione delle professioni che si candidano ad essere leader naturali della società del ventunesimo secolo, in larga parte coincidenti con la categoria dei knowledge workers individuata da Rifkin (1995), il quale, tuttavia, mette in guardia sul fatto che il fenomeno dei lavoratori della conoscenza riguarda e riguarderà in prospettiva solo una ristretta quota di lavoratori rispetto a quanti, in realtà, verranno espulsi dal mercato del lavoro proprio a causa dei progressi delle scienze dell'informazione e della comunicazione. Già dalla metà degli anni Novanta, Rifkin osservava, ad ogni modo, che il fenomeno dei lavori ad alta qualificazione fosse in crescita e unitamente alle infrastrutture e ai servizi alle imprese, rappresentasse il più

---

<sup>13</sup> Sul tema della “creatività” si vedano anche i lavori di De Masi (2000, 2003).

importante fattore di crescita dell'economia urbana<sup>14</sup> (Glaeser, Saiz 2003; Butera *et al.* 1998; Storper 1997).

## 1.2 Nuovi significati urbani

La ridefinizione del ruolo svolto dalle città all'interno di un contesto più ampio e complesso, esteso su scala globale, costringe ad affrontare una nuova riflessione sul significato stesso che oggi la città assume proprio in relazione ai mutamenti in atto. Se non altro poiché parlare di città rischia altrimenti di diventare un puro esercizio di retorica, senza alcun aggancio credibile alla realtà fattuale. Continua a resistere, ad esempio, una forte adesione a un'idea di città che nella realtà non esiste più da tempo, come osserva Mazzette (2003a), nel senso che si continua a pensare alla città in termini misurabili e ordinabili nel tempo e nello spazio, con funzioni sociali prestabilite e riconducibili inequivocabilmente a spazi determinati, di chiara matrice modernista, quando ormai tutte le riflessioni proposte negli ultimi anni concordano al contrario nel descrivere le città come "agenti sociali complessi e multidimensionali" all'interno di contesti de-territorializzati e difficilmente riconducibili nei ranghi politico-amministrativi tradizionali (Borja, Castells 2002).

Il fatto che ancora oggi prevalga un tipo di visione generalizzata di città, lontana nel tempo e non più in grado di soddisfare i requisiti per la comprensione delle dinamiche in atto, può essere riconducibile in prima battuta all'inadeguatezza tanto delle categorie analitiche tradizionali quanto degli strumenti teorici a disposizione con i quali si affronta lo studio delle città contemporanee. Da questo punto di vista, la maggiore complessità e le

<sup>14</sup> A questo riguardo Florida afferma che "lo sviluppo regionale deriva dalle tre T dello sviluppo economico": 1. concentrazione di individui con un elevato grado di conoscenza (*talent*); 2. presenza di imprese high-tech e alto numero di brevetti (technology); 3. permanenza di stranieri e "minoranze" e che "una regione, se vuole stimolare innovazione e sviluppo, deve poterle offrire tutte e tre" (Florida 2002). Questa impostazione, tuttavia, è stata oggetto di ampie critiche. Studiosi come Peck, ad esempio, mettono in discussione il nesso che lega creatività e crescita economica, secondo cui "growth derives from creativity and therefore it is creatives that make growth; growth can only occur if the creatives come, and the creatives will only come if they get what they want; what the creatives want is tolerance and openness, and if they find it, they will come; and if they come, growth will follow" (2005: 757). La critica di Peck parte dalla constatazione che Florida non fornisca nella sua trattazione una dimostrazione dei nessi causali di tale assunto, come rileva anche Marcuse (2003), e questo porta lo studioso ad affermare che le teorie di Florida sulle "creative cities" possano essere considerate una sorta di "cargo cult odierno", con cui intende riferirsi all'atteggiamento adottato dalle città che, nel mettere in pratica politiche di rigenerazione urbana, si pongono in fiduciosa attesa dell'*uccello d'argento*, rappresentato dall'arrivo dei creativi, con ciò trascurando, invece, quella "complessa mescolanza di produzione, lavoro e tessuto sociale" che caratterizza ogni contesto urbano (Scott 2006). In altre parole, se è vero che "the Creative Class generates growth, the rest live off the spoils" (Peck 2005: *ivi*), le politiche urbane che si ispirano alle teorie di Florida sono, dunque, destinate ad alimentare, da un lato, i consumi di una *élite* e, dall'altro lato, ad accrescere le disuguaglianze sociali.

continue trasformazioni non sembrano più osservabili attraverso la lente dei vecchi strumenti concettuali, giacché questi ultimi appaiono del tutto insufficienti per cogliere appieno i fenomeni in atto (Amendola 2003b; Vicari Haddock 2004). Il che non significa tuttavia che le città siano destinate a scomparire. La città sta unicamente mutando e acquisendo nuove immagini e significati che allo stato attuale ci appaiono estranei, poiché tentiamo di appropriarcene attraverso categorie di analisi ormai inappropriate (Martinotti 1993). Da un'altra angolatura, l'adesione a un'idea di città che non coincide più con la realtà attuale non necessariamente deve essere ricondotta soltanto a una mancanza di conoscenza quanto invece può avere a che fare direttamente anche con gli esiti prodotti proprio dai mutamenti che hanno coinvolto le città in questi ultimi anni. Esiti che riguardano essenzialmente l'emergere di nuove esigenze e domande di qualità urbana da parte delle popolazioni che affollano le città e che stentano ad essere soddisfatte. È a partire dalle difficoltà che si presentano nell'esperienza urbana contemporanea che attecchisce nell'individuo un sentimento di tipo quasi nostalgico nei confronti di un'idea di città che, seppur lontana nei tempi, nelle forme e nelle funzioni, evidentemente conserva una qualche capacità di aiutare i singoli ad affrontare con minori incertezze la quotidianità urbana odierna (Mazzette 2004, 2007).

Come si caratterizza l'esperienza urbana contemporanea? Con lo svuotamento delle fabbriche conseguente alla dissoluzione del modello produttivo fordista, le città a partire dagli anni Settanta sembravano destinate a un declino inesorabile dovuto essenzialmente all'esaurimento di quella spinta propulsiva che aveva consentito al fordismo di riprodursi per un lungo periodo. L'avvento di nuove tecnologie legate alla microelettronica e alla comunicazione a distanza in breve tempo ha completamente sovvertito l'ordine precedente, contribuendo a ridisegnare nel profondo una nuova geografia delle localizzazioni produttive. Viene a mancare, infatti, quella coincidenza fra città e industria che aveva dominato l'intera stagione fordista<sup>15</sup> per essere sostituita da una dispersione su vasta scala delle strutture della produzione, lasciando nelle città ferite profonde in termini di spazi abbandonati e, più in generale, di prospettive future incerte. Eppure, è proprio in questo momento di massima crisi che inizia a delinarsi quella transizione che porterà alla definizione della

---

<sup>15</sup> L'esistenza di un legame fra città e processo di industrializzazione non costituisce certamente un fenomeno che si manifesta in epoca fordista, giacché, come fa notare Benevolo (1992), fin dalle origini della società industriale i luoghi in cui si concentravano le industrie mutavano rapidamente in nuovi agglomerati urbani oppure determinavano la crescita smisurata della popolazione di città già esistenti e da cui ha avuto origine quel "tipo moderno di città" occidentale osservato da Weber in termini di concentrazione di individui liberi, di fabbriche e scambi (Weber 1974 []). Tuttavia, va rilevato che è nel corso del XX secolo che il nesso fra città e produzione industriale diviene pressoché indissolubile, dal momento che la città fordista non si limita ad essere soltanto luogo di produzione dei beni, ma diviene al contempo lo spazio per la loro circolazione e consumo.

città come la intendiamo oggi.

Un innesco da cui ha preso avvio la transizione post-fordista può essere individuato proprio a partire da quella progressiva separazione che si compie tra la fase dell'ideazione e progettazione e la fase della produzione. La dislocazione delle fabbriche riguarda, infatti, in maniera preponderante questa seconda fase, mentre riguardo la prima non si evidenziano particolari variazioni. Anzi, si potrebbe affermare che sotto quel profilo le città tendono gradualmente a specializzarsi. Se, infatti, nel nuovo scenario globale le aree più appetibili dal punto di vista degli insediamenti produttivi sono quelle che offrono opportunità più vantaggiose in termini di condizioni di lavoro, le funzioni di pianificazione, gestione e controllo continuano ad essere svolte all'interno delle città, che tendono a concentrare in misura crescente il controllo dei flussi finanziari globali e nelle quali la propensione all'innovazione, alla ricerca e alle nuove tecnologie funge da richiamo per figure professionali e risorse umane altamente qualificate. In termini di transizione, dunque, nelle città la funzione della produzione intesa come realizzazione di beni materiali perde progressivamente efficacia per essere sostituita da una nuova concezione della produzione, che ora ricomprende tutto l'insieme di "prodotti e servizi avanzati (compresi i servizi specializzati per le imprese) che hanno una natura immateriale e che sono il risultato di un alto contenuto innovativo e di sperimentazione, di creatività e buona qualità dei prodotti, oltre che dell'ambiente urbano in cui vengono ideati e progettati" (Mazzette, Sgroi 2007, 17).

La nuova centralità delle città risulta essere fortemente subordinata proprio alla capacità di mettere in pratica strategie finalizzate all'attrazione di investimenti e risorse umane e tecnologiche in un quadro di accresciuta competizione fra le varie realtà che aspirano a ritagliarsi un proprio spazio nei circuiti dell'economia della conoscenza. Il che significa che le città concentrano risorse e sforzi tali da stimolare lo sviluppo di innovazione e creatività come presupposto stesso della competizione, ma non che tutte le città siano destinate al successo in quest'impresa: non a caso, infatti, il panorama delle città globali delineato da Sassen presenta un numero di casi assai limitato e in ogni caso sottoposto a continua revisione proprio in virtù degli esiti estremamente mutevoli del gioco competitivo. Ma la competizione fra le città sulla capacità di attrarre flussi materiali e immateriali si consuma anche su altri fronti che riguardano il confronto costante fra immagini urbane vincenti e rinnovate seduzioni.

A differenza di quanti all'indomani dell'esaurimento della stagione fordista intravidero l'imminente dissoluzione della città e il definitivo tramonto della millenaria esperienza urbana<sup>16</sup>, un'osservazione successiva di ciò che

<sup>16</sup> Quando a metà degli anni Sessanta Marshall McLuhan iniziò a parlare del mondo in termini di *villaggio globale*, il destino della città come entità di grandi dimensioni



effettivamente è avvenuto restituisce un altro genere di narrazione. Nel lasciarsi alle spalle il passato industriale la città inaugura, infatti, una fase di reinvenzione del proprio ruolo che si esplica soprattutto attraverso la completa rivalutazione di ambiti come la cultura, la bellezza e la qualità urbana in chiave di attrattività urbana. La cultura rappresenta sempre più il business delle città del XXI secolo, come osserva da tempo Sharon Zukin<sup>17</sup>, giacché i contesti urbani contemporanei rappresentano l'habitat ideale nel quale trova spazio quel fermento creativo fatto di idee, immagini, nuove mode e stili di comportamento in grado di stimolare la nascita di nuove forme culturali e alimentare di conseguenza lo sviluppo economico urbano in una formula rinnovata.

La cultura, intesa come “struttura di significati trasmessa storicamente, incarnati in simboli, un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita” (Geertz 1987: 141), rappresenta un elemento intrinseco delle città. Già Georg Simmel, nell'exkurs sulla figura dello straniero (1989 [1908]), aveva messo in evidenza come la città si configurasse come il luogo per eccellenza dell'alterità, dell'incontro con il diverso e dell'eterogeneità e questo non può che garantire opportunità continue di confronto e di mescolanza fra le diverse forme culturali - intese come valori e comportamenti – sempre esposte, dunque, a originali rivisitazioni<sup>18</sup>. Per questo le città vanno intese per definizione come il campo della creatività in virtù della concentrazione di grandi agglomerazioni sociali, portatrici di molteplici

---

sembrava destinato inevitabilmente a *dissolversi* come fosse la scena conclusiva di un film. In seguito autori come Paul Virilio individuarono nella *sovraesposizione* delle città alle nuove tecnologie la causa che avrebbe condotto alla progressiva perdita di significato delle relazioni basate sul luogo, ricollocandole in una dimensione spazio-temporale altamente tecnologizzata: “la figura della città è sfumata, dissipata, da circa quarant'anni, tanto da non essere più che un ricordo, una rammemorazione dell'unità di vicinanza, unità che non ha cessato di subire le conseguenze del mutamento dei mezzi di comunicazione di massa, in attesa di scomparire nell'esodo post-industriale, nell'esilio di una disoccupazione strutturale dovuta all'avvento della robotizzazione, regno sovrano delle *macchine transfer*” (1984, ma vedi 1998, 29)

<sup>17</sup> “The growth of cultural consumption (of art, food, fashion, music, tourism) and the industries that cater to it, fuels the city's symbolic economy, its visible ability to produce both symbols and space” (Zukin 1995, 2; si veda anche id. 1989 e 2010).

<sup>18</sup> Val la pena ricordare rapidamente come ancora prima Aristotele avesse individuato l'origine della città in relazione alla compresenza di individui eterogenei e guardasse alla polis come la comunità perfetta per l'uomo in quanto “animale sociale”, nella quale le differenze culturali potevano trovare espressione, tanto in termini di confronto, quanto di conflitto (Perotto 1996). Oggigiorno, la città rappresenta in maniera ancor più emblematica uno spazio eterogeneo, giacché, come riporta Mela, nell'ambito della cultura urbana contemporanea è in atto una vera e propria “esplosione delle differenze”, dovuta principalmente a tre fattori: 1. i flussi migratori (composti da soggetti estremamente eterogenei per provenienza geografica, cultura e tradizioni); 2. l'aumento delle disuguaglianze sociali (derivanti da molteplici condizioni di vulnerabilità individuale che danno luogo ad altrettanti stili di vita); 3. i mutamenti relativi all'esperienza familiare e le dinamiche demografiche dei paesi industrializzati (2006: 178-179).

esperienze, valori e aspettative che sottopongono l'esperienza urbana a costante ridefinizione. Allo stato attuale questa capacità della città di stimolare la creatività si trova oggi a convergere con le esigenze di un'economia sempre più incline a produrre simboli, piuttosto che beni materiali e durevoli e per questo alla continua ricerca di nuove fonti di ispirazione e di spunti per innovarsi (Scott 2001, Grandi 2010).

La compenetrazione tra le sfere della cultura e dell'economia, attraverso un processo di assorbimento reciproco, determina, da un lato, una produzione di cultura sempre più mercificata e, dall'altro lato, una produzione di beni dotati di maggiore valore simbolico<sup>19</sup>. Si tratta di un fenomeno "a due facce", che può essere interpretato alla luce dell'evoluzione che ha interessato le pratiche di consumo: dal consumo inteso come "agiatazza vistosa", con cui Veblen (2007 [1899]) riprende l'idea simmeliana di consumo come azione che consentiva alle élites americane di fine Ottocento di differenziarsi dai membri appartenenti agli strati sociali inferiori, si è passati al consumo descritto da Baudrillard, come "sistema generalizzato di scambio, di produzione di valori codificati, in cui [...] tutti i consumatori vi sono reciprocamente implicati" (1976: 992). L'industria culturale, da questo punto di vista, si incarica di alimentare nel pubblico la propensione al consumo in un'epoca che si caratterizza in maniera crescente per la rapida obsolescenza dei beni e dei loro significati e dal fatto che il progressivo miglioramento delle condizioni di vita abbia portato a compimento il superamento definitivo di un'idea di consumo finalizzata al soddisfacimento dei bisogni primari. Il cerchio ora si allarga fino a comprendere quelli che Inglehart definisce "bisogni postmaterialisti" e che ricadono essenzialmente nell'ambito dell'auto-realizzazione e della soddisfazione di bisogni di tipo estetico e intellettuale<sup>20</sup>.

L'emergere di un edonismo di massa come atteggiamento diffuso e l'assurgere del presente come unica dimensione che acquisisce rilevanza sociale accresce, dunque, nell'individuo il desiderio di trarre piacere dalla

<sup>19</sup> [...] What is increasingly being produced are not material objects, but signs. These signs are primarily of two types. Either they have a primarily cognitive content and thus are post-industrial or informational goods. Or they primarily have an aesthetic, in the broadest sense of the aesthetic, content and they are primarily postmodern goods. This is occurring, not just in the proliferation of non-material objects which comprise a substantial aesthetic component (such as pop music, cinema, magazines, video, etc.), but also in the increasing component of sign value or image in material objects. This aesthetization of material objects can take place either in the production or in the circulation and consumption of such goods." (Lash, Urry 1994: 15)

<sup>20</sup> "Il termine postmaterialista indica un set di fini che sono ritenuti importanti dopo che le persone hanno ottenuto la sicurezza materiale e proprio perché l'hanno ottenuta. In altre parole non un "capovolgimento delle preferenze, ma un mutamento di priorità: i postmaterialisti non attribuiscono un valore negativo [ai bisogni materialisti come la] sicurezza economica e fisica, ma diversamente dai materialisti, danno priorità all'autoespressione e alla qualità della vita" (Inglehart 1983, 57 [1977]; si veda anche 1998).

quotidianità e in questo la città si attiva per mostrarsi “intenzionalmente magica e seducente” agli occhi dei suoi fruitori. La crescente domanda sociale di bellezza dagli anni Ottanta in poi diventa, infatti, un elemento caratteristico del diritto alla città postindustriale, nell'ambito del quale il principio del piacere gradualmente diventa l'elemento caratterizzante dell'esperienza urbana contemporanea. Si ravvisa, sotto questo profilo, il delinearsi di un processo definibile in termini di “estetizzazione della vita urbana quotidiana” nella quale la fruizione dei luoghi e degli spazi da parte degli individui avviene nell'ambito di una cornice urbana essenzialmente scenografica: la provvisorietà dei segni e delle immagini che affollano lo sguardo del passante contemporaneo fa sì che l'esperienza urbana tenda a configurarsi sempre più come una pratica di tipo essenzialmente estetico e artistico (Amendola 2003a; Mazzette 1997).

In questo gioco di seduzioni continue in cui la bellezza e la capacità di stupire rappresentano le chiavi per il successo delle città nella competizione globale, l'architettura ricopre un ruolo di assoluto primo piano nel sostenere e reiterare un'idea di città come bene da consumare. Per dirla con Sgroi 2007, la città si “veste” per il consumo, reinterpreta di continuo la propria immagine. Il che coincide il più delle volte con un'accumulazione di manufatti adibiti ad attività di svago, divertimento, intrattenimento, consumo, o direttamente, se si vuole, di shoppertainment (Landry 2006) non necessariamente destinati a durare nel tempo, ma del tutto provvisori al pari dei contenuti che in essi trovano espressione. È per queste ragioni che oggi si parla diffusamente di architettura seducente, architettura delle meraviglie e, in senso più ampio, di architettura dei consumi. Come in una rappresentazione teatrale, tutto si svolge nel palcoscenico-città: a cambiare sono le quinte entro cui si alternano le narrazioni che di volta in volta coinvolgono le esperienze dei fruitori urbani e le città come macchine multimediali si affannano nel tentativo di offrire sempre nuove ambientazioni.

Attraverso il ricorso crescente alla produzione di eventi le città agiscono continuamente sulla ridefinizione della propria immagine. Una capacità riflessiva che le città mettono in pratica coinvolgendo una pluralità di attori pubblici e privati e consolidando in questo modo strategie di marketing urbano finalizzate ad accrescere il potenziale urbano in termini di attrattività. Non è più sufficiente, infatti, che la città si rappresenti attraverso il proprio patrimonio simbolico: è necessario che essa si racconti attraverso iniziative di forte impatto emotivo che inducano negli individui il desiderio di farne parte (Sgroi 2001; 2003). Il successo riscosso da queste pratiche si lega essenzialmente al fatto che gli eventi costituiscono un'occasione irrinunciabile per le città di attrarre certamente flussi di visitatori e nuove popolazioni, ma al tempo stesso consentono di poter disporre di ingenti risorse finanziarie e di regolamenti ad hoc per agire direttamente sul vasto patrimonio di manufatti industriali dismessi

fino a ricomprendere anche le porzioni di città più antica, in entrambi i casi con l'obiettivo di attribuirvi nuove funzioni più consone alle molteplici domande urbane espresse.

Le pratiche di rigenerazione urbana che le città europee avviano a partire dagli anni Novanta per uscire dalla crisi innescata dal declino dell'industria tradizionale si affidano con convinzione alla definizione di strategie di rilancio urbano attraverso approcci di pianificazione mutuati dal mondo delle grandi corporations. La definizione delle strategie di competizione e dei piani di promozione della città e dei suoi prodotti con l'obiettivo di alimentare quel processo di reincantamento urbano, come viene definito da Amendola (2003a), avviene secondo analisi condotte dai cosiddetti "portatori di interessi" che tengono conto sia dei punti di forza e debolezza interni al sistema urbano di riferimento, sia delle opportunità e minacce che potrebbero derivarne (SWOT Analysis). È la fase della cosiddetta città-impresa in cui i contesti urbani si presentano come soggetti attivi nell'ambito della politica territoriale (Camagni 1992) e attori collettivi che riuniscono "in modo coordinato risorse, accrescendo il patrimonio di organizzazione e capitale sociale" (Bagnasco, Le Galés 2001, 29). Sotto questo profilo, l'ingresso di nuovi attori sociali nel quadro decisionale urbano produce un rovesciamento di prospettiva con riferimento alle logiche che orientano il governo della città. L'impiego di risorse provenienti dai privati e dal terzo settore che vanno ad integrare l'insufficiente dotazione messa in campo dalle istituzioni inevitabilmente conduce a un allargamento della schiera degli attori coinvolti nelle politiche urbane.

La governance urbana intesa come "processo di elaborazione, determinazione e attuazione di azioni di policies, condotto secondo criteri di concertazione e partenariato tra soggetti pubblici e soggetti privati o del terzo settore, in cui tutti i soggetti partecipano al processo conferendo risorse, assumendo responsabilità, esercitando poteri e, di conseguenza, usufruendo per quota parte dei benefici attesi dall'esito delle stesse policies" tende ad assumere in questa fase una rilevanza specifica nei confronti del government tradizionale (Segatori 2003; 2007). Si produce una sorta di scivolamento del ruolo svolto dall'amministrazione centrale da una posizione di tipo regolativo e decisionale ad una più propriamente "di regia" o, se si vuole, di accompagnamento dell'interazione fra gli attori (Jessop 1995). In questa cornice si vanno definendo, pertanto, nuove aggregazioni e condivisioni di significati e visioni orientate a delineare scenari futuri come sintesi fra le aspirazioni e le idee espresse (Governa 2002). Il che significa che le città in questa fase consolidano capacità di riflessione sugli scenari economici e sociali di lungo periodo a partire dai quali orientare le politiche urbane mettendo così in evidenza una maggiore consapevolezza di poter agire su sé stesse rispetto al passato. La città smette, dunque, di essere soltanto l'oggetto di decisioni

esterne e verticistiche e cerca di divenire il soggetto di decisioni razionali e condivise (Camagni 2003) se si tiene conto, ad esempio, del ricorso crescente alle pratiche della pianificazione strategica territoriale per la definizione di un “progetto della città per la città” (Gibelli 2003). Sotto questo profilo è importante osservare come l'obiettivo della pianificazione strategica consista proprio nel far sì che i soggetti della società locale divengano “artefici e protagonisti dello sviluppo del proprio territorio e [si sentano] responsabili del raggiungimento degli obiettivi auspicati” individuando “le vocazioni fondamentali” ed esprimendo “opzioni alternative” (Gastaldi 2003). Adottare una prospettiva di governance significa, in definitiva, prendere atto ineludibilmente dei mutamenti avvenuti negli ultimi decenni e del fatto che questi ultimi possono essere governati solo attraverso il ricorso a soluzioni alternative rispetto agli schemi tradizionali (Palumbo, Vaccaro 2007).

### 1.2.1 Architettura urbana fra suggestioni visive e consumo



Figura 3: The National Centre for the Performing Arts - 国家大剧院 (Paul Andreu, 2008, Beijing, China) © flickr.com/Trey Ratcliff



Figura 4: Museo Ebraico (Daniel Libeskind, 2001, Berlino, Germania) © flickr.com/Frederik Jacobs



Figura 5: The Convention Centre (Kevin Roche, 2010, Dublino, Irlanda, © Sara Spanu)



Figura 6: Walt Disney Concert Hall (Frank Gehry, 2003, Los Angeles, California)  
© flickr.com/Michael Smith





Figura 7: Centro Commerciale Karstadt (manufatto originale, Carl Schmanns, 1912, Görlitz, Germania, © flickr.com/Till Krech)





Figura 8: Mc Donald's presso la Martinstor (XIII secolo, Freiburg, Germania)  
© flickr.com/lan Fisher

### 1.3 Nuove forme della città contemporanea: territori estesi e individualità frammentarie

La necessità di prendere le distanze da un'idea di città misurabile e ordinabile nel tempo e nello spazio che non sembra più coincidere con l'esperienza della realtà contemporanea è dettata altresì dalla portata degli effetti prodotti dal fenomeno urbano contemporaneo sul piano territoriale.

Sebbene tutte le principali stime sui trend urbani concordino da tempo sul fatto che la maggior parte della popolazione mondiale si concentra nelle città e che questa tendenza non sembra destinata a rallentare in futuro<sup>21</sup>, la questione demografica non costituisce l'elemento attorno al quale si concentra il dibattito sul fenomeno urbano. Se si mettono a confronto, infatti, i dati relativi all'aumento di popolazione urbana con quelli relativi alla superficie urbanizzata in termini percentuali si osserverà che, dal 1950 ad oggi, a fronte di un incremento demografico pari al 33%, l'espansione territoriale delle città si è attestata su valori più che doppi, intorno al 78% (AEA 2006). Il che significa che la popolazione urbana è sì in aumento, ma sta occupando porzioni di territorio progressivamente più ampie in termini pro capite, dando luogo così a conformazioni urbane sempre più sparse sul territorio circostante e meno in linea con la compattezza che tradizionalmente contraddistingue la struttura della gran parte delle città nel Vecchio Continente (Benevolo 1993).

Va precisato che l'espansione urbana è un fenomeno tutt'altro che recente, se si considera il fatto che la formazione dei sobborghi ha origine per far fronte al sovraffollamento della città storica e alle condizioni di vita precarie a cui erano esposti quotidianamente gli abitanti all'interno delle mura (Mumford 1967) Più in generale, il desiderio di fuga dal caos e dai luoghi malsani della città sembra accompagnare la nascita del "sogno suburbano" già a partire dal VI secolo a.C., allorché la ricca nobiltà persiana si allontanava periodicamente dalla polvere e dal chiasso di Babilonia per godere della campagna a ridosso della città (Jackson 1985). Volgendo poi lo sguardo a un tempo a noi più prossimo, è con la rivoluzione industriale che la città si diffonde sul territorio a un ritmo e con esiti del tutto inauditi. Non a caso sono le città inglesi ad offrire gli esempi più significativi di questo fenomeno: Londra, ad esempio, vede triplicare il proprio raggio di territorio urbanizzato in meno di 100 anni con un incremento della superficie edificata che passa dai 79 ai 707 km<sup>2</sup> e nella quale vivono ben sette milioni di cittadini inglesi. Un dato che non ebbe eguali in altri contesti urbani britannici ed europei in quello stesso periodo e che

<sup>21</sup> Per quanto riguarda l'Europa, l'Agenzia Europea per l'Ambiente stima che l'80% dei cittadini europei vivrà in aree urbane entro il 2020 (AEA 2010).

analogamente non fu esente da criticità diffuse in merito alle condizioni igieniche e alle problematiche sociali che accompagnarono lo sviluppo urbano compulsivo londinese. Sotto questo profilo, l'espansione della città sul territorio circostante si lega, da un lato, al desiderio espresso da parte della nascente borghesia londinese di allontanarsi dal caos e dall'inquinamento della città, andando ad insediarsi periodicamente nelle aree attorno alla città - ritenute più salubri e confortevoli in termini ambientali, grazie alla disponibilità di mezzi propri con i quali spostarsi da e per la città -, dall'altro lato, all'insediamento progressivo delle attività manifatturiere e commerciali al di fuori dei confini urbani, reso possibile dall'evoluzione del sistema dei trasporti (Galanti 2009). La diffusione della città che si sperimenta fino alla prima metà del Novecento può essere intesa, dunque, come un fenomeno "fisiologico" di lungo periodo coincidente con l'estensione del perimetro dei territori densamente urbanizzati al di fuori degli agglomerati storici, indotto, da un lato, dall'afflusso di ingenti masse di operai e dal desiderio di ricerca di condizioni di vita migliori da parte delle popolazioni benestanti, e, dall'altro lato dal miglioramento delle opportunità di spostarsi all'interno di un territorio più vasto. Gli sforzi compiuti dal Movimento Moderno nell'ambito dei vari Congrès Internationaux d'Architecture Moderne (CIAM) vertevano a tal proposito nella definizione di un modello di città funzionale che fosse in grado di governare lo sviluppo urbano moderno, tenendo conto delle funzioni fondamentali della città, come l'abitare, il lavorare, il ricrearsi e il circolare all'interno di un rigido sistema ordinato per zonizzazioni<sup>22</sup>.

Per ciò che attiene alla fase attuale risulta più opportuno guardare al processo di espansione della città in termini di dispersione piuttosto che di diffusione urbana. Intanto perché le ragioni che determinano la crescita fisica della città al giorno d'oggi risultano differenti rispetto al passato e poi perché le modalità attraverso le quali la città si espande sul territorio appaiono del tutto

<sup>22</sup> Come osserva Benevolo "ogni funzione richiede uno spazio proprio, mentre ogni spazio deve servire ad una ed a una sola funzione" (1992: 385). Nella visione degli urbanisti moderni, in particolare in quella di Le Corbusier, si riscontra, infatti, l'idea di pervenire a un'organizzazione della città costituita da "aree separate da destinare al lavoro, alla residenza, alla circolazione, alla ricreazione; il collegamento di tali aree secondo un mutuo rapporto, in modo che l'alternarsi e il ricorrere giornaliero del lavoro, della vita domestica e delle attività ricreative possa procedere dal punto di vista del massimo risparmio di tempo" (Passaggio estratto dalle conclusioni del IV CIAM, che si svolse tra il 29 Luglio e il 14 Agosto 1933 a bordo del Patris II in viaggio da Marsiglia verso Atene) (Morbelli 1997, 408). Qualche anno più tardi le riflessioni del Congresso confluirono nella "Carta di Atene", il manifesto del Movimento Moderno che detta le regole minime sull'organizzazione della città in chiave funzionalista. Dal passaggio proposto, si può apprezzare con tutta evidenza la logica sottesa ad un'organizzazione funzionale degli spazi urbani moderni che esprime evidenti richiami alla tradizione industriale, nella misura in cui propone una visione degli spazi della città, che appaiono alla stregua di contenitori giustapposti da riempire di funzioni separate (abitazione, lavoro, tempo libero, circolazione e patrimonio storico), dando luogo a un concetto di città come "sommatoria di settori urbani fisicamente distinti e monofunzionali" (Facchinetti 2009, 116).

prive di un ordine prestabilito e in molti casi sganciate da qualsivoglia logica di pianificazione. Con il venir meno del legame tipicamente fordista fra città e produzione industriale, il processo di urbanizzazione esplose su un territorio progressivamente più ampio, favorito ancora una volta dall'evoluzione nel campo della mobilità e, più recentemente, delle comunicazioni e dalla complessiva riorganizzazione del sistema della produzione e del lavoro. La delocalizzazione produttiva nell'epoca del post-fordismo incide sulla conformazione dei territori, dando continuamente origine a nuove localizzazioni produttive sulla base delle opportunità che si presentano di volta in volta alle imprese. Fra queste, ad esempio, il fatto che i valori fondiari e immobiliari all'interno delle città risultino proibitivi per l'insediamento di talune realtà imprenditoriali contribuisce a rendere appetibili altri contesti insediativi, fisicamente lontani dai centri urbani, ma comunque accessibili per altre vie<sup>23</sup>. Per ragioni in parte analoghe, anche le scelte legate agli insediamenti residenziali hanno seguito percorsi simili, privilegiando contesti abitativi più accessibili dal punto di vista economico, ma che sul piano territoriale hanno alimentato la discontinuità e la frammentazione della forma urbana. In altri casi, invece, la scelta del suburbio rientra nell'aspirazione da parte delle popolazioni più abbienti di abitare lontano dal caos e dal senso di insicurezza delle città, prediligendo contesti residenziali solo apparentemente a contatto con la natura, nei quali tuttavia l'espressione di esigenze come, ad esempio, l'allaccio alla rete idrica e fognaria, la presenza di un'adeguata copertura del segnale della rete mobile, il ricorso all'automobile per gli spostamenti quotidiani, rinviano al persistere di comportamenti tipicamente urbani (Mazzette 2009; Gibelli 2006).

La tendenza della città contemporanea a dilagare sul territorio circostante, apparentemente senza soluzione di continuità, nel sovvertire qualsiasi modello d'ordine precedente e favorendo, di contro, un elevato grado di frammentazione di funzioni, spazi e usi del territorio urbano solleva una serie di problematiche riconducibili alla questione del consumo di suolo. Problematiche urgenti giacché, come si detto in precedenza, il processo attuale di espansione delle città risulta essere del tutto asincrono rispetto all'andamento demografico. Ragionare in termini di consumo di suolo significa, infatti, prendere atto del progressivo depauperamento del patrimonio di terreni agricoli disponibili, causato dall'incremento delle aree urbanizzate e, conseguentemente, del fatto che l'espansione delle città oggi ha assunto aspetti patologici tali da mettere in discussione la tenuta degli ecosistemi naturali e

<sup>23</sup> “Appare più conveniente trasferire le attività produttive all'esterno delle aree centrali, il che risulta piuttosto agevole grazie allo sviluppo delle tecnologie e all'elevata infrastrutturazione del territorio che permette una sostanziale indifferenziazione localizzativa: ad esempio non è più tanto il concetto di distanza, quanto quello di *tempo di percorrenza* che governa le scelte spaziali delle imprese” (Galanti 2009)

l'approvvigionamento stesso delle popolazioni in termini di risorse fondamentali (Salzano 2006). Il ricorso frequente al concetto di sprawl urbano rinvia all'immagine della città "disordinatamente sdraiata" sul territorio e costituisce l'emblema fisico dei processi di riorganizzazione urbana nel post-fordismo, osservabile direttamente percorrendo le arterie stradali che collegano le vaste aree periferiche residenziali e le zone che ospitano le sedi dei servizi e i centri del consumo e dello svago, nel tentativo di ricucirne in qualche modo un tessuto piuttosto stramato. Fenomeni di urbanizzazione ai quali difficilmente può essere attribuito l'appellativo di città, per via del fatto che in questi luoghi non c'è urbanità, le interazioni sociali appaiono estremamente fuggevoli e superficiali e la fruizione del territorio avviene prevalentemente in forma individuale, soprattutto per quanto riguarda le modalità di spostamento e attraversamento dei luoghi, quasi come se rappresentassero una serie di destinazioni da raggiungere (Salzano 2002; Gazzola 2004).

Secondo Mazzette, un possibile approccio alla lettura del fenomeno urbano contemporaneo consiste nel guardare alla città come un'entità che si presenta ormai del tutto informe e disarticolata, "che si espande spazialmente e temporalmente a seconda dell'uso che se ne fa, che si frammenta e si ricompone a seconda delle micro-comunità che si formano, che si organizza a seconda delle tendenze del consumo, consumo che a sua volta si articola in percorsi, dilatando spazio e tempo" (Mazzette 2003b, 19). Se da un lato, pertanto, anche il suolo rientra a pieno titolo nella schiera dei beni sottoposti a consumo urbano e al tempo stesso si configura come risorsa necessaria ad alimentare il circuito delle pratiche di consumo (essenzialmente i territori su cui insistono i grandi spazi commerciali dell'intrattenimento collocati ai margini delle città o in punti di raccordo strategici fra varie località), dall'altro lato questo inarrestabile processo di dispersione disordinata della città sembra produrre ricadute significative anche nella sfera della socialità.

Le dinamiche globali da cui hanno avuto origine su scala locale i processi di mutamento urbano non hanno avuto ripercussioni limitatamente alla conformazione fisica della città, ma hanno inciso in maniera evidente anche sull'organizzazione delle funzioni assolate dalla città. Con la dispersione della città su un territorio progressivamente più vasto si è affermato, infatti, un modello di città contraddistinto da una estrema mutevolezza e provvisorietà della forma, che appare sempre più difficile da governare facendo riferimento alla corrispondenza tra spazio, funzione e ruolo sociale di matrice razional-funzionalista. Ciò in virtù del fatto che le funzioni della città tendono a frammentarsi al pari dei luoghi, disperdendosi anch'esse, pertanto, su porzioni di territorio sempre più estese e in forma tutt'altro che definitiva e ordinabile a priori. Dal punto di vista dell'individuo, questo ha sostanzialmente coinciso con la progressiva perdita di punti di riferimento, gli stessi sui quali per decenni si è

basata l'organizzazione della città industriale. Per quanto oggi giorno risulti impossibile leggere la città attraverso la lente del razional-funzionalismo, in linea di massima una vaga ricorrenza della collocazione delle funzioni urbane nello spazio può comunque essere rintracciata, giacché nelle città contemporanee è osservabile una tendenziale periferizzazione dell'abitare e del lavorare a cui fa da contraltare la centralizzazione delle funzioni dello svago e del ricrearsi. In questo quadro, la mobilità continua a rappresentare il trait d'union fra i vari ambiti, pur rivestendo un ruolo decisamente più rilevante rispetto al passato, se si tiene conto dell'esigenza di spostarsi all'interno di perimetri più estesi.

La centralità assunta dalla funzione dello svago, dell'intrattenimento e, in generale, del consumo all'interno delle società urbane contemporanee si riflette nelle forme della marginalità fisica a cui sono relegate le funzioni dell'abitare e del lavorare, ma anche della marginalità sociale per ciò che riguarda i ruoli che gli individui sono in grado o meno di ricoprire. La città contemporanea si presenta ricorrentemente come un'esperienza che consente di sognare, a patto però che si disponga di capacità e di risorse di tipo economico e intellettuale specifiche. Sotto questo profilo il sogno urbano può infatti mutare rapidamente in un incubo, se si pensa alla mole di soggetti che vivono ai margini del sistema dei consumi urbani e che di fatto ne risultano esclusi per questioni legate al reddito, al grado di istruzione, allo stato di salute, (Tidore 1998). Il concetto di città porosa ben esemplifica lo scenario urbano contemporaneo all'interno del quale si sviluppano molteplici modalità di fruizione della città tante quante sono le capacità stesse di accedere all'esperienza urbana da parte del singolo. Il fatto che ciò avvenga sempre più come un fenomeno individuale è un tratto specifico della fase attuale, nella quale il soggetto crea attorno a sé delle nicchie a partire dalle quali egli si muove nella città e costruisce le proprie forme di interazione con gli altri. Nicchie che possono essere sia di tipo fisico, rappresentate, ad esempio, dalla scelta di abitare nelle cosiddette *gated-communities*<sup>24</sup>, sia di tipo virtuale,

<sup>24</sup> L'antropologa urbana Setha Low ben descrive la realtà delle *gated-communities* come aree residenziali circondate da "mura, recinzioni o banchi di terra coperta da cespugli e arbusti, con un ingresso protetto. [...] Le case, la strada, i marciapiedi e altre amenità sono fisicamente circondate dalle barriere e i cancelli d'ingresso sono gestiti da una guardia o aperti con una chiave o una carta d'identità elettronica. All'interno dell'area vi è spesso un'organizzazione di controllo del quartiere o personale di sicurezza professionale che pattuglia a piedi o in automobile. Le *gated communities* limitano l'accesso non solo alle case dei residenti, ma anche all'uso di spazi e servizi pubblici, strade, parchi e strutture e luoghi all'aperto contenuti all'interno della recinzione" (Low 2003, 12; Barberi 2010). Va precisato che la presenza delle *gated-communities* può essere rintracciata sia nei quartieri centrali, sia in quelli periferici, nei quartieri ricchi come in quelli più poveri. Ne sono testimonianza, ad esempio, i casi del *quartiere blindato* francese, Ville Montmorency, a pochi passi dalla Tour Eiffel e il quartiere paulista di Morumbi, a ridosso della popolosa favela di Paraisópolis.

riconducibili all'adozione di specifiche forme di comportamento nel modo di rapportarsi alla città, sulla base delle risorse a disposizione del singolo (Amendola 2003).

Tanto il processo di dispersione territoriale, quanto quello di frammentazione delle funzioni sociali hanno contribuito alla definizione di un modello di città che è andato configurandosi sempre più come sommatoria di luoghi specializzati e privatizzati per quanto riguarda il tipo di fruizione e nei quali non di rado si verificano condizioni di estraneità per ciò che attiene i contenuti sociali, con particolare enfasi nel caso dei soggetti più deboli e vulnerabili. Da questo punto di vista, l'emersione di forme di isolamento non è altro che la risposta messa in atto da parte dei cittadini per far fronte quotidianamente alle molteplici forme di incertezza di tipo psicologico, culturale, sociale ed economico che pervadono l'esperienza urbana contemporanea e che sollecitano una continua ridefinizione dei legami e delle relazioni, non limitatamente alla sfera interpersonale, ma anche nel rapporto con la città stessa (Mazzette 2009).

C'è uno stretto legame che intercorre fra l'emergere della condizione di vulnerabilità degli individui e l'organizzazione della città che è andata definendosi negli ultimi decenni ed è dovuto al fatto che la rapidità dei mutamenti che hanno coinvolto gran parte delle realtà urbane occidentali ha suscitato nei cittadini un profondo senso di disorientamento nei confronti di una città che progressivamente è divenuta sempre meno familiare e coerente con l'idea di ordine e separazione per ambiti di matrice razional-funzionalista. Peraltro, la diffusione pervasiva delle pratiche di consumo all'interno di spazi urbani privati o privatizzati ha progressivamente rimesso in discussione la funzione pubblica esercitata dalla città come luogo di formazione della cultura civica, nel quale l'incontro e il confronto fra una pluralità di soggetti in uno spazio aperto è in grado di produrre regole e opinioni condivise e di favorire il rispetto dei beni comuni (Habermas 1962). Il che significa che oggi, pur in presenza di un'elevata eterogeneità e differenziazione per ciò che riguarda la compagine sociale urbana, le città non sembrano più in grado di assolvere alla propria funzione pubblica in ragione del prevalere di un'organizzazione specifica degli spazi e delle pratiche urbane che al contrario favorisce la dimensione privata del singolo nelle forme di interazione con la città, in cui a prevalere sono le "intime ansie psicologiche di ciascun individuo", mentre tende a ridimensionarsi la volontà dei cittadini a "radunarsi e agire come pubblico che genera lo spazio pubblico". Il ripiegamento dell'individuo nella sfera dell'intimità non è altro che il riflesso della morte dello spazio pubblico (Sennett 1974; Sebastiani 2007, 98).

La dispersione della città in forma disordinata sul territorio non può essere riferita, come si è visto in precedenza, a ragioni di tipo demografico, ma

a questo punto è possibile affermare che il fenomeno del consumo di suolo a fini urbani risponda a problematiche di disagio sociale. Le logiche di riorganizzazione della struttura urbana postmoderna hanno ridefinito un'idea di città nella quale il consumo rappresenta la pratica sociale prevalente e questo ha determinato meccanismi di marginalizzazione ed esclusione sociale ai danni delle popolazioni maggiormente vulnerabili, che sul piano pratico hanno coinciso con forme di progressivo allontanamento della città. Sotto questo profilo la tendenza delle città a disperdersi sul territorio è il segnale di un malessere sociale che sta interessando ampie fasce della popolazione, se si considera il fatto che la scelta di insediarsi nelle aree urbanizzate al di fuori della città compatta riguarda tanto le popolazioni giovani, quanto quelle espulse dai processi di riqualificazione dei centri urbani fino alle popolazioni di immigrati.

La città contemporanea appare oggi come un oggetto difficile da maneggiare, denso di contrasti e di condizioni ossimoriche, coesistenza difficile e carica di tensioni fra ricchezza e povertà, in cui lo scintillio dei consumi, che nuova vita ha restituito alle città nel post-fordismo, lascia spazio all'emergere di una cultura anti-urbana, mano mano che ci si allontana dai luoghi dello svago e del tempo libero e ci approssima agli spazi dell'abitare e della socialità. Realtà di segregazione e auto-segregazione nella maggior parte dei casi, che contraddicono il progetto urbano come mescolanza sociale all'interno di ambiti comuni e rispecchiano di contro l'affermarsi di forme di deresponsabilizzazione nei confronti della città complessivamente intesa e di disinteresse rispetto al mondo sociale circostante. (Mazzette 1997; 2011).

Alla luce delle considerazioni finora svolte, in che modo e con quali approcci è possibile governare oggi città nelle quali il radicalizzarsi di contraddizioni profonde non sono altro che il segnale che l'evoluzione della dimensione fisica e di quella sociale della città procedono ormai da tempo su due binari separati e in forma del tutto disgiunta? Una delle possibili risposte a questo interrogativo chiama in causa la necessità di avviare riflessioni specifiche attorno ai livelli di sostenibilità che le città attualmente sono in grado di garantire ai propri cittadini in termini di qualità ambientale e coesione sociale.

#### **1.4 Verso uno sviluppo sostenibile: un inquadramento del problema.**

La necessità di pensare lo sviluppo in termini di sostenibilità risente degli eccessi generati dal sistema di produzione industriale, il quale a partire dalla seconda metà del Novecento mostra i primi segni di cedimento. Ad entrare in crisi nello specifico è l'idea di uno sviluppo di tipo accumulativo e costante nei ritmi di avanzamento, potenzialmente infinito, che va progressivamente a coincidere con i concetti di progresso e di crescita di tipo economico-industriale.



Questa sovrapposizione rappresenta un tratto peculiare dell'epoca industriale e contemporanea, giacché in passato difficilmente l'idea di progresso inteso come miglioramento del benessere di una civiltà avrebbe potuto coincidere con quella di crescita, se si pensa ad epoche come, ad esempio, quella medievale in cui qualsiasi processo di modernizzazione assumeva quasi fatalisticamente i tratti della degenerazione (Hettne 1996). A rafforzare questa convergenza di significati fra crescita, sviluppo e progresso nell'epoca contemporanea incide l'affermazione della cosiddetta "ideologia della modernizzazione" basata non solo sulla fede cieca nella linearità del processo di sviluppo, ma anche su altri fattori come l'inesauribilità delle risorse naturali e la razionalità economica come forza regolatrice fra i sistemi economico, sociale e ambientale. Un approccio che tradisce, in sostanza, la capacità del sistema economico-industriale-tecnologico di assicurare il benessere e il progresso dell'uomo e della società: un benessere che trova espressione, tuttavia, nell'accumulazione e nel consumo di beni, alimentando così in una spirale potenzialmente infinita il circuito *sviluppista* (Da Cuhna 1988).

Com'è noto, i primi anni Settanta costituiscono il momento storico decisivo che segna lo spartiacque fra un'epoca dominata da una prolungata fase di stabilità e sviluppo economico e un ciclo di profonda recessione che colpì i Paesi maggiormente sviluppati, innescando peraltro fenomeni del tutto sconosciuti fino a quel momento e tali da rendere necessaria la formulazione di nuove terminologie, fra cui, ad esempio, la *stagflazione*<sup>25</sup>. Autori come Cavalieri (2007), osservano che, in realtà, i primi segnali della crisi possono essere rintracciati già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, allorché iniziavano a manifestarsi crescenti rigidità nel mercato del lavoro e aumenti inattesi dei prezzi delle materie prime importate, che portavano, da un lato, a un minore livello di produzione e, dall'altra, alla crescita dei prezzi<sup>26</sup>. Ad ogni modo, è il 1973 l'anno che segna l'inizio della lunga fase recessiva, a partire dal propagarsi di una crisi energetica<sup>27</sup> di vaste proporzioni, innescata dal brusco

<sup>25</sup> La parola stagflazione è composta dall'unione dei termini stagnazione e inflazione proprio ad intendere la concomitanza che viene a manifestarsi fra aumento dei prezzi e diminuzione del prodotto nei primi anni Settanta. Per ulteriori approfondimenti sul concetto di stagflazione si rimanda a Marconi (1985) e Allen (2001).

<sup>26</sup> La coesistenza di entrambi i fenomeni costituisce una novità del tutto eccezionale per gli economisti dell'epoca: fino ad allora, infatti, le fasi di stagnazione solitamente erano accompagnate da un calo dei prezzi. Gli economisti keynesiani supponevano, infatti, che prezzi e reddito variassero in egual senso e che, quindi, l'aumento dei prezzi fosse giustificato da una fase di espansione economica (Cavalieri 2007).

<sup>27</sup> In realtà, una prima crisi energetica aveva avuto luogo precedentemente a quella citata, nel 1967. Ma, come afferma Giovannini (1987), la crisi del 1973 rappresenta la chiave di volta per la ridefinizione delle politiche energetiche da parte dei paesi occidentali. In occasione dei ripetuti conflitti fra arabi e israeliani, si registrarono, inoltre, fluttuazioni continue dei prezzi di materie prime e, in particolare, del petrolio, che arrivò a quadruplicare il proprio valore, con conseguenti rincari dei prodotti petroliferi, a tutto vantaggio dei ricavi delle grandi compagnie.

ridimensionamento delle forniture di petrolio da parte dei paesi produttori che colpisce profondamente le economie dei Paesi maggiormente industrializzati<sup>28</sup>.

Sono questi, peraltro, gli anni in cui iniziano a levarsi le prime voci critiche che sollecitano la necessità di un radicale ripensamento delle modalità attraverso cui perseguire la crescita economica. La famosa pubblicazione del celebre rapporto *The Limits To Growth* (Meadows *et al.*) nel 1972, commissionato dal Club di Roma a un gruppo di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology, ad esempio, precede di un anno lo scoppio della crisi, ma costituisce il prodotto finale di un lavoro di ricerca iniziato alcuni anni prima teso a individuare “[...] i limiti fisici e le costrizioni relativi alla moltiplicazione del genere umano e alla sua attività materiale sul nostro pianeta [...]” (1972, 19). Seppur criticato da più parti<sup>29</sup>, al rapporto Meadows va riconosciuto il merito, da un lato, di aver posto l'accento sulla questione del raggiungimento di limiti<sup>30</sup> strutturali e assoluti, a fronte di un inalterato mantenimento dei tassi di crescita della popolazione, dell'industrializzazione, dell'inquinamento, della produzione di cibo e dello sfruttamento delle risorse e, dall'altro lato, di aver contribuito ad accrescere la sensibilità attorno alla necessità di pervenire a un modello di sviluppo economico che si faccia carico anche delle ricadute in termini di equilibri ambientali<sup>31</sup>.

L'attenzione dell'opinione pubblica internazionale cresce attorno alla questione ambientale nel corso degli anni Settanta, in concomitanza con il

---

<sup>28</sup> Com'è noto, i Paesi più direttamente colpiti dalle restrizioni dei rifornimenti energetici si affrettarono ad attivare misure di intervento per affrontare il *grande trauma* attraverso limitazioni alla circolazione delle auto e la riduzione dell'illuminazione pubblica dopo un certo orario, per citare alcuni esempi (Crainz 2003).

<sup>29</sup> In proposito si segnalano i lavori di Greco, Salimbeni (2003); Brailard (1983).

<sup>30</sup> Sulle questioni inerenti i limiti dello sviluppo e, in particolare, gli ostacoli che la ridotta disponibilità delle risorse naturali pone in termini di crescita economica, in realtà, erano state già oggetto di indagine da parte degli economisti classici. A questo proposito, si rimanda al saggio di Thomas Robert Malthus (1793), *An essay on the principle of the population as it affects the future improvements of society*, Cambridge.

<sup>31</sup> “... global ecological constraints (related to resource use and emissions) would have significant influence on global developments in the twenty-first century. LTG [The Limits to Growth] warned that humanity might have to divert much capital and manpower to battle these constraint – possibly so much that the average quality of life would decline sometime during the twenty-first century”. Per questa ragione, “LTG pleaded for profound, proactive, societal innovation through technological, cultural, and institutional change in order to avoid an increase in the ecological footprint of humanity beyond the carrying capacity of planet Earth.” (Meadows *et al.* 2004, X). Le riflessioni attorno alle questioni ambientali si sono intensificate nel corso degli anni Settanta, dando luogo ad una ricca produzione di letteratura, che affronta tali questioni da differenti punti vista. Per un approfondimento a riguardo, oltre al già citato “rapporto Meadows”, si rimanda ai lavori di Schumacher (1973), Hirsch (1977) e Brown (1978).

verificarsi di eventi climatici eccezionali nel Nord Europa come le “piogge acide” e di disastri di origine industriale, fra i quali si annovera il caso di Seveso nel 1976. Ma in questa fase anche il mondo scientifico e istituzionale inizia a dedicare un'attenzione crescente alla questione del rapporto fra ambiente e sviluppo, come dimostra peraltro la Conferenza sull'Ambiente delle Nazioni Unite che si è svolta a Stoccolma nel 1972. Fu in quell'occasione, infatti, che per la prima volta la questione ambientale inizia ad essere considerata nei termini di una crisi ecologica che coinvolge l'intero Pianeta<sup>32</sup> tale da condurre all'elaborazione di un documento recante “prospettive e principi comuni al fine di ispirare e guidare i popoli del mondo verso una conservazione e miglioramento dell'ambiente umano”. Si tratta di un documento significativo che traccia i primi contorni del dibattito che scaturirà negli anni successivi intorno al rapporto fra sviluppo e ambiente, giacché nello stabilire che “l'uomo è al tempo stesso creatura e artefice del suo ambiente, che gli assicura la sussistenza fisica e gli offre la possibilità di uno sviluppo intellettuale, morale, sociale e spirituale”, sancisce sia il diritto fondamentale dell'uomo “alla libertà, all'uguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere” sia “il dovere solenne di proteggere e migliorare l'ambiente a favore delle generazioni presenti e future” (UNEP 1972).

Gli anni successivi vedono l'acuirsi delle divergenze tra i fautori del modello di crescita economica occidentale, rispetto al quale la questione ambientale appare del tutto secondaria in quanto risolvibile attraverso interventi tecnologici volti a migliorare l'efficienza dei sistemi produttivi e ridurre in questo modo l'impatto sull'ambiente, e i detrattori di questo modello di sviluppo, ritenuto al contrario il principale responsabile della crisi ecologica in atto (Davico 2004). Uno spiraglio di mediazione fra queste posizioni estreme inizia a delinearsi nel corso degli anni Ottanta, paradossalmente gli stessi durante i quali l'obiettivo della crescita economica riceve ulteriore impulso in concomitanza con l'affermazione delle politiche di impronta neo-liberista varate dal governo statunitense di Ronald Reagan e da quello britannico di Margareth Thatcher. Ciò che avviene costituisce una significativa rivisitazione della questione ambientale, la quale tende ad essere considerata più diffusamente in termini di prevenzione dei fattori di degrado ambientale che possono incidere negativamente sullo sviluppo economico, piuttosto che sotto forma di limiti da opporre all'impatto dello sviluppo sull'ambiente. In questa fase, infatti, matura progressivamente l'idea che l'ambiente costituisca per le aziende un costo

<sup>32</sup> “In the long and tortuous evolution of the human race on this planet a stage has been reached when, through the rapid acceleration of science and technology, man has acquired the power to transform his environment in countless ways and on an unprecedented scale” (UNEP 1972, *Preambolo*).

ineludibile, giacché il deterioramento o, nella peggiore delle ipotesi, l'esaurimento delle risorse naturali, che garantiscono lo sviluppo, delineano uno scenario verosimile nel quale il sistema di produzione e consumo rischia di andare incontro ad un inevitabile declino (Angelini 2004). Sotto questo profilo, si osserva un graduale arretramento delle posizioni che vedevano nella tutela dell'ambiente un sovrappiù a carico delle industrie, che lascia spazio al diffondersi di una maggiore consapevolezza della necessità di approdare a un modello di crescita compatibile con l'ambiente come presupposto per la tenuta stessa dello sviluppo economico (Dansero 1996).

Su queste posizioni, peraltro, il mondo scientifico non tarda a fornire il proprio contributo in termini di riflessioni e analisi: le discipline economiche, ad esempio, approfondiscono specificamente la relazione che intercorre fra economia e ambiente, tenendo conto delle ricadute ambientali come elemento intrinseco dell'attuale modello di sviluppo economico. Gli studi prodotti in tal senso propongono una serie di linee d'indirizzo per orientare il percorso di crescita e di sviluppo economico verso orizzonti di maggiore sostenibilità intesa come equilibrio fra prelievo di risorse e rigenerazione delle stesse. Ci si riferisce nello specifico ai *principi operativi dello sviluppo sostenibile* postulati dall'economista Herman Daly (1990), secondo cui:

- a) il peso complessivo deve essere riportato al livello in cui non supera la capacità di carico della natura (*principio della capacità di carico*);
- b) il prelievo di risorse rinnovabili non dovrebbe superare la loro velocità di riproduzione (*principio del rendimento sostenibile*);
- c) lo scarico di emissioni nell'ambiente non dovrebbe superare la capacità di assorbimento dei ricettori (*principio della capacità di assorbimento*);
- d) il prelievo di risorse non rinnovabili dovrebbe essere compensato dalla produzione di una pari quantità di risorse rinnovabili che a lungo termine siano in grado di sostituirle (*principio di sostituzione*). C'è un filo conduttore che sembra tener insieme i postulati di Daly ed è rappresentato dall'idea di equilibrio che dovrebbe governare il rapporto fra lo sviluppo umano e l'ambiente e alla luce del quale quest'ultimo dovrebbe rinnovarsi. In questa direzione, se non altro, si tenta di procedere alla fine degli anni Ottanta, quando viene proposta la prima formulazione ufficiale del concetto di sviluppo sostenibile ad opera della *World Commission on Environment and Development* (WCED).

## 1.5 Il concetto di sviluppo sostenibile.

*Sustainable development is development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs [...] in particular the essential needs of the world's poor, to which overriding priority should be given and the idea of limitations imposed by the state of technology and social organization on the environment's ability to meet present and future needs (WCED, 1987).*

Se negli anni Novanta parlare di sviluppo sostenibile è divenuto rapidamente un fatto di moda (Mehra 1997), a distanza di 25 anni “garantire i bisogni delle generazioni attuali e future” continua a rappresentare il *leit motiv* ricorrente attorno al quale si addensano i ragionamenti che riguardano la direzione dello sviluppo da seguire nei prossimi decenni e questo nonostante le numerose riflessioni che nel tempo si sono accumulate da più parti attorno al concetto di sostenibilità.

Per quanto intuitiva possa apparire a una prima lettura la definizione di sviluppo sostenibile formulata dal WCED, negli anni successivi alla pubblicazione del rapporto “Our Common Future”, una mole significativa di interpretazioni (Pezzey 1989) ha provato a sottrarre il concetto di sostenibilità ad un'eccessiva ambiguità, che alcuni in parte vi individuarono ben presto (Redclift 1991; Pezzoli 1997). La questione dello sviluppo sostenibile appare dunque tutt'altro che scontata, mentre pone una serie di questioni relative alle concrete modalità di azione per il perseguimento di quell'equilibrio tra sviluppo umano e sviluppo ambientale, di cui si è detto prima.

È bene chiarire fin da subito che parlare di sviluppo sostenibile non può coincidere unicamente con questioni legate essenzialmente alla crescita economica. Lungi, dunque, dal perpetrare quei meccanismi di sovrapposizione fra i concetti di sviluppo, crescita economica e progresso, un primo nodo da sciogliere riguardo il concetto di sviluppo sostenibile è che questo deve essere inteso necessariamente come un insieme di mete e di obiettivi desiderabili per una società. Si tratta della formulazione proposta da David Pearce, Anil Markandya ed Edward Barbier all'inizio degli anni Novanta che non esclude, si badi bene, la sfera economica tra i fattori in grado di apportare benessere umano: l'economia rientra, caso mai, in un quadro caratterizzato da un più elevato livello di complessità, sotteso al concetto stesso di sviluppo. Quest'ultimo, infatti, deve essere inteso in termini di miglioramento verso una situazione preferibile rispetto a quella attuale e il cui raggiungimento è garantito da elementi di natura non solo quantitativa (ricchezza pro-capite), ma anche qualitativa. Sotto questo profilo, infatti, il concetto di sviluppo deve essere

ricondotto necessariamente anche alla sfera sociale e politica nell'ambito delle quali l'idea di progresso possa trovare applicazione, ad esempio, in termini di miglioramento delle libertà esistenti e di accrescimento dell'autostima (1991).

Entrando più nello specifico, i tre esponenti della “Scuola di Londra” tentano di sistematizzare una serie di presupposti sui quali fondare i ragionamenti futuri relativi all'adozione di modelli di sviluppo durevoli. Un primo elemento richiama l'attenzione sul tema della *sostituibilità delle risorse*, ovvero sull'intercambiabilità dei fattori di produzione. La produzione dei beni e dei servizi viene garantita dall'impiego di fattori di produzione fisici, umani e ambientali, la cui disponibilità non può essere stabilita in termini assoluti, ma può essere soggetta a mutamenti che dipendono da vari fattori, fra i quali, ad esempio, il tipo di tecnologie impiegate oppure il livello di sviluppo di uno specifico contesto territoriale. Pertanto, la possibilità di garantire alle generazioni future la possibilità di soddisfare i propri bisogni risulta essere strettamente subordinata, da un lato, alle modalità con cui nel presente si agisce per garantire il processo di riproduzione biologica dell'ecosistema e, dall'altro lato, alla *capacità di carico* che l'ecosistema stesso è in grado di sostenere in termini di inquinamento e rifiuti. Un secondo elemento riguarda la questione dell'*incertezza* riscontrabile sia relativamente alla conoscenza delle caratteristiche specifiche dei fenomeni ambientali, sia in merito all'effettiva incidenza del degrado ambientale sull'economia e i costi necessari a contrastarne gli effetti. Su questo fronte le strategie di azione finalizzate a garantire per il futuro l'esistenza di un adeguato stock di risorse appaiono piuttosto frammentate - complice verosimilmente l'incertezza che lascia spazio al proliferare di posizioni differenti sulla questione ambientale – e rispecchiano atteggiamenti che spaziano dal massimo grado di allerta fino a un vero e proprio scetticismo sull'origine dei rischi a cui il Pianeta è sottoposto<sup>33</sup>. Un terzo elemento sottolinea l'aspetto dell'*irreversibilità* dei processi di depauperamento incontrollato di risorse, destinate ad esaurirsi come effetto perverso della velocità a cui il progresso dei sistemi di produzione sembra legarsi. Come osservano Tiezzi e Marchettini, “si arriva addirittura a pensare che quanto più velocemente si adoperano le risorse della natura, tanto più il progresso avanza” (1999, 38). Niente di più errato ricondurre la rapidità con cui si trasforma la natura a un risparmio in termini di tempo, ovvero porre su uno stesso piano il *tempo tecnologico/economico* al *tempo biologico*. “La realtà risponde a leggi ben diverse da quelle economiche [al punto che] quanto più velocemente si

<sup>33</sup> Si pensi all'annosa vicenda che ha accompagnato le fasi di ratifica del “protocollo di Kyoto” (Löschel, Zhang 2002; Pasini 2006) A sgombrare il campo da visioni scettiche sui rischi a cui l'ambiente e l'economia sono esposti a causa degli effetti prodotti dal riscaldamento globale è intervenuta l'Agenzia Europea per l'Ambiente nel 2008 con il rapporto intitolato “Impacts of Europe's changing climate - 2008 indicator-based assessment”.

consumano le risorse e l'energia disponibile del mondo, tanto minore è il tempo che rimane a disposizione per la nostra sopravvivenza" (*ibid.*, 39). Un quarto e ultimo elemento chiama in causa l'ineguale distribuzione delle risorse sul pianeta che pone in essere una serie di problematiche relative all'equità nelle possibilità di accesso da parte delle popolazioni. Si tratta di una questione piuttosto complessa per il fatto che solleva almeno due ordini di problemi: il primo, di tipo *inter-generazionale*, riguarda la garanzia di pari opportunità nella fruizione delle risorse da parte delle generazioni future; la seconda, di tipo *infra-generazionale*, rimanda, invece, alla necessità di stabilire oggi le condizioni necessarie per consentire a tutti gli abitanti del Pianeta di aver accesso alle risorse senza che la localizzazione geografica possa costituire un ostacolo a ciò. Parafrasando le parole di Marino Ruzzenenti (1999), il tema dell'equità sembra configurarsi come un dilemma tanto complesso quanto *sostanzialmente irrisolto* attorno al quale si addensano una moltitudine di questioni non separabili dal più generale discorso sul perseguimento di uno sviluppo sostenibile. Questioni che spaziano dalle modalità attraverso le quali perseguire lo sviluppo economico fino ai mutamenti degli stili di vita e culturali, in senso ampio, capaci di avvallare la maturazione di una sensibilità ecologica non solo superficiale e di riempire di significato il concetto di sviluppo sostenibile altrimenti eccessivamente vago, sebbene necessariamente ampio affinché possa risultare più facilmente declinabile a livello delle singole realtà locali, laddove sussistono le relazioni fra gli individui e fra questi e gli ecosistemi.

## 1.6 Sviluppo sostenibile e dimensione urbana.

La sfida dello sviluppo sostenibile si pone fin dalle origini come una questione che coinvolge l'intero Pianeta poiché a fronte del progressivo depauperamento delle risorse naturali così come dei fenomeni di inquinamento ambientale le esistenze degli individui sulla Terra sembrano destinate a convergere verso un comune destino fatale. Rispetto a questo scenario, la necessità di impostare un'*inversione di marcia* sembra essere l'unica strada da percorrere, ma attraverso quali percorsi è possibile intraprendere concretamente un modello di sviluppo sostenibile?

A fronte dell'ampiezza e della complessità delle tematiche che riguardano il concetto della sostenibilità, un punto di partenza consiste nel concentrare l'attenzione e gli sforzi non tanto sulla dimensione globale, quanto su quella locale, giacché è a livello di micro-scala che è possibile agire con maggiore efficacia per innescare quei mutamenti in grado di assecondare l'idea di uno sviluppo capace di soddisfare i bisogni attuali e futuri delle popolazioni

nel mondo. In questi termini, il livello locale costituisce lo scenario più idoneo per l'elaborazione e la messa in pratica di strategie di sviluppo orientate alla sostenibilità e, soprattutto, coerenti con la realtà territoriale nella quale produrranno ricadute. Peraltro, il contributo che gli amministratori locali e gli attori sociali attivi sul territorio possono esprimere a questo livello può essere cruciale per la definizione di percorsi di sviluppo sostenibili in ragione della conoscenza e della comprensione delle problematiche e delle specificità del contesto territoriale di riferimento. In buona sostanza, la dimensione locale, intesa come livello intermedio fra sistema locale e individuo, è in grado di acquisire una precisa importanza nei ragionamenti sulla sostenibilità, poiché fornisce indicazioni indispensabili per la comprensione delle relazioni che intercorrono fra società ed ecosistemi, a partire dalle quali è possibile agire per implementare approcci allo sviluppo sostenibile maggiormente radicati nella realtà di riferimento e analogamente per valutare con maggiore precisione le ricadute attese (Bresso 1993; Segre, Dansero 1996, Colombo *et al.* 2000).

L'importanza della dimensione locale nel perseguimento dello sviluppo sostenibile emerge, peraltro, a distanza di pochi anni dalla pubblicazione del rapporto "Our Common Future". In occasione del *Summit della Terra*, la conferenza ONU che si è svolta a Rio de Janeiro nel 1992 sul tema "Ambiente e Sviluppo", accanto ai principi che ribadiscono quali orientamenti dovranno essere assecondati per il perseguimento della sostenibilità a livello globale, viene promulgato il programma di azioni che la Comunità Internazionale dovrà impegnarsi ad intraprendere nel corso del XXI secolo, meglio noto con il termine di *Agenda 21*. Il riconoscimento del ruolo che le singole realtà locali possono svolgere nell'adozione di "buone pratiche" viene sancito non solo in virtù del fatto che la gran parte delle problematiche evidenziate da *Agenda 21*, come il degrado ambientale e le disparità sociali, hanno origine a partire da specifiche realtà territoriali, ma anche per ciò che concerne la definizione delle soluzioni, le quali possono essere opportunamente formulate con il supporto del governo locale in termini di mobilitazione di risorse e competenze e di capacità di sensibilizzazione dei cittadini nei confronti dello sviluppo sostenibile<sup>34</sup>.

L'elevata concentrazione di popolazione che si registra oggi giorno all'interno delle città, unita al fatto che questa tendenza è destinata a crescere durante i prossimi decenni, comporta la necessità di ricondurre alla scala urbana i ragionamenti sulla dimensione locale dello sviluppo sostenibile.

A prima vista, le città costituiscono scenari che sembrano mettere a dura prova il perseguimento stesso della sostenibilità in relazione alla pressione che queste sono in grado di esercitare sull'ambiente in termini di rifiuti,

<sup>34</sup> Per una lettura più approfondita si rimanda alla Sezione III del Documento Agenda 21 (<http://www.un.org/esa/dsd/agenda21/index.shtml>).



emissioni e consumi energetici (Camagni 1996). Da questo punto di vista, infatti, non va sottovalutato l'elevato grado di dipendenza dei sistemi urbani dal sistema fisico-naturale per quanto riguarda l'approvvigionamento delle risorse necessarie a sostenere il funzionamento della complessa *macchina urbana*, a cui si associa un'altrettanto elevata produzione di rifiuti che si riversano sul sistema ambientale, non senza ricadute anche sul piano economico e sociale per quanto concerne, ad esempio, la qualità della vita dei cittadini. Ragionando in termini di *impronta ecologica*<sup>35</sup>, si è portati a ritenere che le città esercitino sui sistemi fisico-naturali (suolo, energia) un peso non indifferente per alimentare e garantire il proprio funzionamento in termini di trasporti, servizi, abitazioni e consumi: l'illustrazione del piede sovrastato da grattacieli, fabbriche e automobili che compare nella copertina del volume di Mathis Wackernagel e William Rees dedicato allo studio dell'analisi dell'impronta ecologica ben esemplifica il concetto della pressione esercitata dalle città sul Pianeta relativamente all'entità delle risorse necessarie a soddisfare la produzione di beni e ad assorbire lo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di una questione estremamente attuale e attorno alla quale l'attenzione in futuro è destinata a crescere. Un recente studio intitolato "Global forecasts of urban expansion to 2030 and direct impacts on biodiversity and carbon pools" (Seto *et al.*, 2012) osserva, infatti, che se le attuali previsioni di espansione delle città trovassero conferma, ovvero che entro il 2030 la superficie urbanizzata risulterà tre volte superiore rispetto al 2000, vi sarebbe un'elevata probabilità che si verificassero conseguenze significative sulle biodiversità, che coinciderebbero essenzialmente con la scomparsa di numerosi habitat naturali e specie vegetali e animali. In particolare, lo studio evidenzia che l'incidenza maggiore del fenomeno si riscontrerebbe in aree del Pianeta che fino al 2000 non risultavano particolarmente coinvolte in processi di urbanizzazione<sup>36</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, sembra ancora lungo il cammino da compiere verso un effettivo riconoscimento del principio sancito nella "Carta delle città europee per uno sviluppo durevole e sostenibile" (Carta di Aalborg, 1994), secondo il quale le città come "centri della vita sociale, supporto delle

<sup>35</sup> Il concetto di *ecological footprint* risale alla metà degli anni Novanta ed è stato introdotto da Mathis Wackernagel e William Rees. Si tratta di un'analisi che consente di stimare "the resource consumption and waste assimilation requirements of a defined human population or economy in terms of a corresponding productive land area" e che, in estrema sintesi, tenta di fornire risposte a quesiti quali: "how dependent is our study population on resource imports from "elsewhere" and on the waste assimilation capacity of the global commons?"; "will nature's productivity be adequate to satisfy the rising material expectations of a growing human population into the next century?" (1996, 9).

<sup>36</sup> Lo studio individua quattro aree geografiche: la Regione Afromontana Orientale, la Foresta Guineana nell'Africa Occidentale, la catena montuosa dei Ghati Occidentali e lo Sri Lanka.

rispettive economie e custodi di un patrimonio fatto di cultura e tradizione [...] riconoscono la propria responsabilità, dovuta all'attuale stile di vita urbano, in particolare ai modelli di divisione del lavoro e delle funzioni, degli usi territoriali, dei trasporti, della produzione industriale e agricola, del consumo, delle attività ricreative e quindi al livello di vita, per quanto riguarda molti dei problemi ambientali che l'umanità si trova ad affrontare". Una formulazione che contempla l'esistenza di una relazione fra l'ambiente urbano, come sistema artificiale, e l'ambiente naturale *tout court*, entro il quale il primo è ricompreso, ed è a partire da questa relazione che si producono effetti in termini di *adattamento reciproco* fra i due sistemi, nel senso che l'evoluzione di uno dei due sistemi influenza l'evoluzione dell'altro<sup>37</sup> (Norgaard 1984, 1994, 1997). Se, da un lato, infatti, lo sviluppo urbano produce modificazioni importanti sul territorio (impermeabilizzazione del suolo e deviazione dei corsi d'acqua legati a un'edificazione fuori controllo, per citare qualche esempio), dall'altro lato, i sistemi biofisici reagiscono a questi cambiamenti, adattandosi alle nuove condizioni. Il punto è che questi adattamenti possono essere più o meno favorevoli alla vita dell'uomo: a questo proposito, basti pensare alle cosiddette "calamità naturali", che altro non sono se non "l'esito finale di un insieme di cause tra loro diverse, di cui buona parte di origine sociale" (Mela 1998, 22) e agli effetti nefasti che ne conseguono sia per l'ambiente naturale, sia per l'ambiente sociale<sup>38</sup>.

## 1.7 L'impegno delle città europee sul fronte ambientale

Eppure una convivenza equilibrata fra habitat urbani e sistemi biofisici non solo è auspicabile, ma anche possibile. Come ribadisce il recente rapporto *Cities and Biodiversity Outlook*<sup>39</sup>, le città costituiscono i contesti più idonei nei quali, da un lato, può maturare una sensibilità specifica relativa ai temi della

<sup>37</sup> "... social and environmental systems coevolve such that environmental systems reflect the characteristics of social systems – their knowledge, values, social organization, and technologies – while social systems reflect the characteristics of environmental systems – their mix of species, rates of productivity, spatial and temporal variation, and resilience. The coevolutionary description of development explains why, and to some extent how, everything is related to everything else". (Norgaard 1994, 40-44).

<sup>38</sup> Su questo punto è interessante l'analisi proposta da Jared Diamond sulle ragioni che in passato hanno determinato la scomparsa di alcune civiltà (Maya, abitanti dell'Isola di Pasqua, etc.). In relazione a queste, l'autore sofferma l'attenzione sulle modalità attraverso le quali le società rispondono ai cambiamenti ambientali da esse prodotti. (Diamond 2005).

<sup>39</sup> Secretariat of the Convention on Biological Diversity (2012), *Cities and Biodiversity Outlook*, Montreal, Quebec, Canada, <http://www.cbd.int/en/subnational/partners-and-initiatives/cbo>.

sostenibilità e della *resilienza*<sup>40</sup> in virtù delle numerose opportunità di scambio e di circolazione della conoscenza in merito alle tematiche ambientali, garantite ai vari livelli d'istruzione e formazione e, dall'altro lato, possono essere promosse azioni di governance orientate specificamente alla definizione di politiche di sviluppo urbano in chiave sostenibile. Non mancano, a tal proposito, le esperienze di città<sup>41</sup> che testimoniano come il funzionamento della città possa andare di pari passo con l'esistenza e la conservazione delle biodiversità e come la tutela degli ecosistemi urbani sia in grado di produrre, al contempo, effetti apprezzabili sulla salute e sul benessere degli individui.

La tradizionale compattezza dei nuclei urbani europei sembrerebbe, tuttavia, andare nella direzione opposta rispetto a quanto finora detto in termini di conservazione degli ecosistemi naturali in ambiente urbano. Se si tiene conto, infatti, dell'elevato grado di artificialità che evidentemente caratterizza contesti urbani ad alta densità edificatoria, appare scontato rilevare una spiccata prevalenza della compagine umana rispetto a quella vegetale, ad esempio. Ad ogni modo, gli agglomerati urbani compatti sotto il profilo territoriale presentano una serie di vantaggi sul piano ambientale, che possono tradursi in un secondo tempo in opportunità specifiche per il perseguimento della sostenibilità urbana: a) un insediamento urbano in grado di contenere elevate quote di popolazione consente di limitare il consumo di suolo per esigenze abitative; b) in condizioni di compattezza territoriale le esigenze della mobilità possono essere più facilmente soddisfatte sia autonomamente (muoversi a piedi o in bicicletta), sia collettivamente mediante trasporto pubblico locale; c) il sistema della raccolta dei rifiuti potrà trarre vantaggi in termini di organizzazione del servizio e di economie di scala e agglomerazione; d) analogamente la prossimità abitativa è in grado di favorire l'accesso a servizi come la distribuzione di acqua potabile e il sistema fognario. È bene precisare,

<sup>40</sup> Il termine *resilienza* (dal latino, "saltare indietro", "rimbalzare") fa riferimento alla capacità di un sistema di reagire a situazioni di avversità e ristabilire condizioni di equilibrio. Mutuato dal campo dell'ecologia, in ambito urbano la *resilienza* può essere intesa come il tentativo di ridurre la vulnerabilità e l'esposizione ai rischi in ambito ambientale, economico e sociale attraverso un'organizzazione del sistema socio-economico in grado di adattarsi ai mutamenti e di rispondere efficacemente in occasione di avvenimenti traumatici (Twigg 2007; UNISDR (2012)). Sulla scia della *resilienza* urbana sono sorte iniziative specifiche dedicate alla sensibilizzazione delle questioni energetiche. Il movimento delle *Transition Town*, ad esempio, mira alla diffusione di pratiche urbane eco-sostenibili con l'obiettivo di ridurre progressivamente la dipendenza delle comunità dal petrolio e governare, in questo modo, l'impatto che deriverà dal cosiddetto *Oil Peak*. La transizione consiste, pertanto, nel favorire il passaggio verso lo sviluppo di comunità progressivamente autonome per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico (Hopkins 2011; Musco 2009).

<sup>41</sup> Fra i casi osservati si segnalano le città di Berlino, Bonn, Bruxelles, Città del Capo, Chicago, Curitiba, Edmonton, Francoforte, Freiburg, Helsinki, Kolkata, Città del Messico, Montreal, Mumbai, Nagoya, New York City, San Paolo, Seattle, Singapore, Stoccolma e Vienna.

a riguardo, che è necessaria una forte volontà politica affinché questi vantaggi possano trasformarsi in vere e proprie opportunità di governo della città in chiave sostenibile (Mela 2009).

Nel corso degli ultimi anni è in espansione il fenomeno delle cosiddette *Green Cities*, esempi virtuosi di città che hanno intrapreso percorsi di governo urbano all'insegna di principi in armonia con uno sviluppo eco-compatibile. Principi che la Commissione Europea e l'Agenzia Europea dell'Ambiente hanno ripreso e condensato nel progetto degli "Indicatori Comuni Europei" (ICE), un set di indicatori attraverso i quali l'Unione Europea intende indirizzare le politiche urbane locali nei prossimi decenni, assecondando il superamento dell' "approccio settoriale in cui per indicatori di «sostenibilità» si intendono indicatori relativi a singoli aspetti ambientali, economici e sociali, senza rifletterne le reciproche connessioni"<sup>42</sup>.

Com'è noto, a seguito dei lavori del City Summit "Habitat II" che si è tenuto a Istanbul nel 1996, il perseguimento dello sviluppo sostenibile viene ritenuto possibile non solo con il contributo fattivo delle realtà locali, ma può definirsi tale solo se fondato sull'*interdipendenza* e sul *rinforzo reciproco* fra le tre componenti principali: ambientale, economica e sociale (UN 1996). Il che significa che il governo delle trasformazioni degli ecosistemi naturali indotte dall'azione umana deve rientrare necessariamente in un'unica cornice di azioni integrate finalizzate anche al raggiungimento di obiettivi di efficienza economica e di equità sociale. In questi termini il perseguimento di uno sviluppo eco-compatibile è in grado di esprimere in maniera più completa il concetto di ambiente a cui si ispira, non limitandosi alla sola sfera naturale, ma includendovi anche quella sociale (Mela *et al.*, 1998). Sul piano pratico questo approccio integrato allo sviluppo urbano sostenibile si declina in svariate dimensioni specifiche, che insieme concorrono a delineare i profili delle emergenti *green cities* e, in generale, delle città nei prossimi decenni<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> La Commissione Europea argomenta a riguardo che "per fare concreti passi in avanti verso nuove pratiche di monitoraggio si è ritenuto necessario individuare autentici indicatori della sostenibilità locale, ovvero indicatori integrati che riflettano l'interazione tra gli aspetti ambientali, economici e sociali." Nello specifico gli indicatori formulati dalla Commissione Europea si riferiscono a: 1) Soddisfazione dei cittadini rispetto alla comunità locale; 2) Contributo locale al cambiamento climatico globale; 3) Mobilità locale e trasporto passeggeri; 4) Disponibilità di aree verdi e servizi locali per i cittadini; 5) Qualità dell'aria all'esterno a livello locale; 6) Spostamenti degli scolari verso e dalla scuola; 7) Gestione sostenibile degli enti locali e delle imprese locali; 8) Inquinamento acustico; 9) Uso sostenibile del territorio; 10) Prodotti che promuovono la sostenibilità (Commissione Europea 2000, 5-7).

<sup>43</sup> È interessante richiamare l'attenzione sul contributo fornito dalla recente pubblicazione della "Carta di Freiburg", un documento che sistematizza i 12 requisiti che dovranno caratterizzare la pianificazione delle città nel futuro. Fra gli spunti di riflessione proposti per il governo urbano nei prossimi decenni si segnala, ad esempio, il fatto che "services are accessible on foot to all of the population, and involves a consistent focus on in-town development." e, in linea generale, che "the city of the future is one that embraces cultural and functional overlapping, cultural diversity, education, careful resource management, energy efficiency and regional

Nel parlare di “città emergenti” si intende sottolineare il percorso intrapreso da un numero sempre maggiore di città in fatto di politiche urbane e pianificazione del territorio capaci di assecondare le istanze promosse dallo sviluppo sostenibile. Nella maggior parte dei casi non si tratta, infatti, di realtà urbane recenti o in fase di definizione – l'auspicio naturalmente è che le città che sorgeranno in futuro tendano a replicare in ogni caso gli esempi virtuosi esistenti –, quanto di città di lunga tradizione, caratterizzate dalla stratificazione fisica delle varie fasi temporali che definiscono la loro storia e che attualmente appaiono impegnate nel perseguire gli obiettivi indicati dall'Unione Europea. Riprendendo le parole dell'economista Matthew Kahn, si tratta di luoghi salubri, “con aria e acqua pulita, con strade gradevoli e parchi” grazie a comportamenti virtuosi dei cittadini e soprattutto a una pianificazione attenta, ad esempio, in fatto di mobilità urbana (Kahn 2006).

Con il passaggio alla cosiddetta post-modernità si è assistito all'emergere di mutamenti di rilievo sulle pratiche di mobilità degli individui, da sempre un fattore cruciale dell'organizzazione dei sistemi urbani, al quale si è associato nella fase contemporanea l'ingresso in città di nuove popolazioni<sup>44</sup> in ragione delle svariate offerte presenti e che esprimono esigenze e bisogni specifici, compresi quelli relativi agli spostamenti. Come osserva Sgroi, siamo di fronte a un'*ipetrofia* della mobilità che ha determinato una vasta riorganizzazione del tessuto urbano orientata alla realizzazione di strutture destinate a rispondere a tali esigenze. Fra queste, parcheggi multipiano, corsie preferenziali, reti di trasporto pubblico integrate, così come divieti di parcheggio, accessi vietati nelle aree storiche delle città, etc. (Sgroi 2007, 61-62). In relazione a quest'ultimo punto, bisogna tener conto del fatto che la presenza dei centri storici nelle città europee (Benevolo 1993; Bagnasco, Le Galès 2001) rende particolarmente urgente la questione del governo della mobilità. Le caratteristiche del tessuto urbanistico delle centri storici europei oggi ben si adattano alle esigenze di chi si sposta principalmente a piedi o in bicicletta, per via del fatto che la conformazione urbanistica di questa porzione di città rifletteva le caratteristiche di spostamento a favore di pedoni e carrozze e che evidentemente oggi giorno appaiono del tutto inadeguata ad accogliere gli attuali flussi di traffico veicolare urbano (De Lucia 2007; Cervellati 1984).

La rilevanza del tema emerge già nella Carta di Alborg, in particolare al punto 9, nel quale viene messo in evidenza come l'impegno per il miglioramento dell'accessibilità, del benessere sociale e dello stile di vita urbano possa essere

communication.” (*Freiburg Charter, Requirements on Urban Development and Planning for the Future*, Freiburg, 2012).

<sup>44</sup> Richiamando la tassonomia proposta da Guido Martinotti, le popolazioni in questione sono gli abitanti, i pendolari, i city users e i *metropolitan businessmen*. (Martinotti G. (1993).

perseguito attraverso la riduzione della mobilità, in particolare della “mobilità forzata” e degli incentivi ingiustificati e superflui verso l'impiego veicoli a motore. A sostegno di questa tesi, Fabris (2010) ricorda come nelle grandi città la presenza di isole pedonali non solo abbia migliorato la qualità della vita urbana, ma abbia al contempo accresciuto il valore delle attività commerciali, rendendo così queste aree motivo di attrazione per residenti e visitatori. Peraltro, prosegue Fabris, l'andare a piedi e in bicicletta è in grado di assecondare un tipo di mobilità dolce, che già Viale aveva individuato quale “perno di una riconversione ecologica di tutto il sistema della mobilità urbana” (2010, 303).

Gli esempi di politiche urbane adottate da parte delle *green cities* in fatto di mobilità urbana appaiono accomunati dalla medesima volontà di approdare alla riduzione progressiva del ricorso all'auto privata per gli spostamenti quotidiani all'interno della città e alla regolazione dell'impatto ambientale in termini di inquinamento prodotto dai veicoli a combustibile fossile. Le scelte adottate a riguardo da parte di città nordeuropee come Stoccolma testimoniano quali ricadute positive possano derivare da un governo della mobilità urbana in chiave sostenibile. Nell'arco di un ventennio (1990-2010), la capitale svedese ha registrato una diminuzione del 25% delle emissioni di anidride carbonica grazie a investimenti specifici volti al miglioramento della circolazione all'interno della città. Il che è coinciso non solo con la razionalizzazione del sistema di trasporto pubblico locale (efficienza del servizio, mezzi di trasporto alimentati da energie rinnovabili), ma anche con interventi diretti sulle infrastrutture destinate agli spostamenti non solo degli automobilisti, ma anche dei pedoni e dei ciclisti. A questo riguardo, l'ampliamento della rete ciclabile che raggiunge oggi una copertura complessiva pari a 760 km ha favorito il raggiungimento della soglia del 68% degli spostamenti all'interno della città in bicicletta e a piedi (Stigell 2011), mentre sul fronte del ricorso ai mezzi pubblici in città si verificano picchi di utenza pari al 78% durante le ore di punta. Al raggiungimento di questo risultato contribuisce il disincentivo all'uso dell'auto privata rappresentato dalla tassa sul traffico automobilistico all'interno del centro urbano vigente durante la giornata (6.30-18.30), oltre al fatto che circa il 30% dei residenti abbia a disposizione fermate di autobus nell'arco di distanze mediamente non superiori ai 300 metri (Eliasson 2008).

Accanto a Stoccolma, Copenhagen si candida a diventare in futuro la capitale mondiale dei ciclisti, con l'obiettivo per i prossimi anni di incrementare al 50% la quota complessiva degli spostamenti effettuati in città per mezzo di biciclette, che attualmente si attesta al 35%. Un obiettivo in parte già conseguito, se si considera che la quota degli spostamenti in bicicletta relativa ai soli residenti risulta aver già raggiunto la soglia desiderata (City of Copenhagen 2011).



Figura 9: Mobilità urbana a Copenhagen (© flickr.com/MarkA)

Non è un caso, dunque, che da qualche tempo la propensione ad accrescere la qualità della vita e la sostenibilità del sistema di circolazione all'interno delle città in relazione agli spostamenti a piedi e in bicicletta e attraverso il ridimensionamento dell'uso dell'automobile venga definita in termini di *Copenhagenization* (Gehl 2004).

In altre realtà europee, città come Freiburg iniziano a rispondere alle necessità di spostamento quotidiano delle popolazioni dalla fine degli anni '60 attraverso l'implementazione di un sistema di mobilità di tipo integrato, in grado di contemplare diverse soluzioni in armonia con l'ambiente e con la conformazione della città. Questo anche per contrastare l'esodo di una parte della popolazione verso aree della città più distanti e meno trafficate. Così, a partire dalla volontà di ridurre progressivamente l'impatto del traffico veicolare, sono state introdotte e potenziate aree pedonali, piste ciclabili e la rete di trasporto pubblico. Secondo i dati riportati nel rapporto sulla politica ambientale di Freiburg (*Umweltpolitik in Freiburg*, Maggio 2010), negli ultimi quarant'anni la città è passata da 30 km di piste ciclabili nel 1970 a 420 km fra piste ciclabili, percorsi ciclabili e strade a velocità ridotta (30 Km/h) nel 2010. In generale, tra il 1982 e il 1999 si osserva un aumento del 13% di traffico ciclabile sul traffico urbano totale, così come il ricorso al trasporto pubblico è aumentato del 7% e le previsioni per il 2020 prevedono un ulteriore incremento rispettivamente pari all'1% e al 2%. L'estensione attuale del limite massimo di velocità di 30 km/h in tutte le strade urbane, ad eccezione delle arterie più importanti, ha contribuito a rendere il traffico urbano maggiormente sicuro<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> L'incidente avvenuto nel Novembre 2011 che ha coinvolto la giornalista del Times,

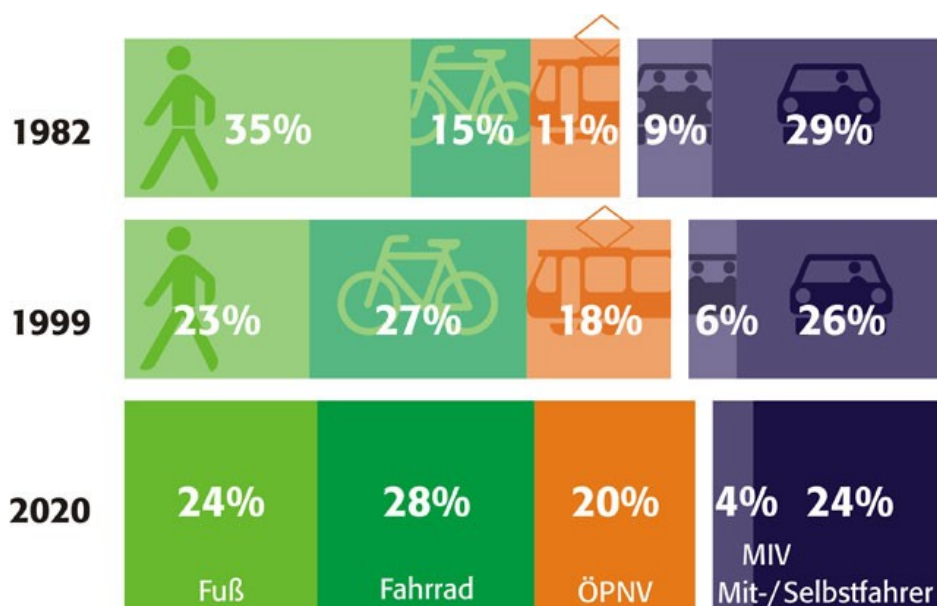


Figura 10: Evoluzione delle modalità di spostamento urbano a Freiburg dal 1982 con proiezione al 2020 riferito alla circolazione a piedi, in bicicletta, con mezzi pubblici, in automobile (Stadt Freiburg 2010).

Un secondo versante nel quale si esplica l'impegno delle green cities a favore di uno sviluppo urbano sostenibile riguarda gli sforzi volti a contenere il consumo di suolo legato al fenomeno della dispersione urbana. Il consumo di suolo rappresenta uno degli effetti più evidenti del processo di urbanizzazione in atto. Richiamando quanto detto in precedenza, questo fenomeno incide negativamente in termini di progressiva diminuzione del suolo destinato all'agricoltura, di crescente impermeabilizzazione del suolo con conseguente aumento del rischio idrogeologico e, infine, di dispersione di popolazione su un'area sempre più vasta, con gravi ripercussioni sui servizi, sulla mobilità e, non da ultimo, sulle relazioni sociali. Contrastare questo processo è possibile solo attraverso un'attenta pianificazione urbanistica che detti regole certe sull'uso dei suoli e del territorio a seconda delle condizioni fisiche, da un lato, e delle reali domande sociali, dall'altro lato (trend demografico, richiesta alloggi, etc.).

Al raggiungimento di questo obiettivo può contribuire l'attivazione di percorsi di governance urbana, secondo quanto si è già avuto modo di esporre in termini di "capacità di mettere insieme vari interessi, attori e organizzazioni e di esprimerli in una località" (Le Galès 1997, 45-46) e "conferendo risorse, assumendo responsabilità, esercitando poteri e, di conseguenza, usufruendo per quota parte dei benefici attesi dall'esito delle stesse policies" (Segatori

investita da un mezzo pesante mentre si recava a lavoro, ha avuto ampia eco da parte dei mass media nel richiamare l'attenzione sulla necessità di garantire maggiore sicurezza negli spostamenti all'interno delle città. Lo stesso quotidiano inglese ha lanciato un'iniziativa pubblica e un *manifesto* attraverso i quali si intende sollecitare amministratori e leader politici ad adottare politiche che garantiscano maggiore sicurezza a favore della mobilità su due ruote (<http://www.thetimes.co.uk/tto/public/cyclesafety/contact/>, ultima consultazione 17 Febbraio 2012).



2003, 9). Accanto a queste precisazioni, ciò su cui è opportuno soffermare l'attenzione è che il ricorso a pratiche governance urbana deve poi necessariamente tradursi nella definizione di regole alle quali attenersi, giacché, come fa osservare Gibelli, “una pianificazione efficace non può essere sempre realizzata in maniera consensuale, soprattutto in ambiti nei quali si richiedono scelte impegnative proiettate sul lungo periodo e in cui alcuni interessi a breve devono essere penalizzati” (2003, 68). Da questo punto di vista, si sottolinea il fatto che il governo del territorio in chiave sostenibile non può fare a meno dell'ascolto e dell'interazione con l'insieme degli interessi in gioco. Allo stesso tempo, tuttavia, appare necessario e irrinunciabile che “l'attore pubblico [...] chiamato a garantire l'interesse intergenerazionale” espliciti “regole sui temi, che, per la loro rilevanza etica in termini di solidarietà e di salvaguardia ambientale, non possono essere oggetto di contrattazione e negoziazione” (ivi).

Le regole in questione riguardano innanzitutto la definizione di limiti quantitativi all'occupazione di terreno da parte delle città. Sotto questo profilo, il Belgio costituisce un caso interessante da osservare per quanto riguarda i tentativi messi in atto per governare l'espansione urbana che negli ultimi anni ha aggravato le condizioni ambientali in fatto di impermeabilizzazione del suolo, frammentazione degli habitat e scomparsa di ecosistemi, rischio idrogeologico, consumi energetici e inquinamento. Com'è noto, l'estensione territoriale del Paese non è elevata, soprattutto se raffrontata alla popolazione residente: oltre 11 milioni di abitanti concentratisu una superficie pari a un decimo quella dell'Italia (30.500 kmq)<sup>46</sup>. Secondo i dati diffusi dal governo federale, negli ultimi 25 anni la quota di superficie agricole edificata è aumentata di cinque punti percentuali, attestandosi al 20% nel 2009 con un tasso di crescita annuale pari all'1,1% (SPF 2011). L'area della capitale, Bruxelles, detiene la quota maggiore di territorio urbanizzato di tutto il Paese (78% del territorio amministrativo totale) in termini di patrimonio residenziale, infrastrutture per il commercio e sistema della mobilità. In relazione a quest'ultimo aspetto, va segnalato che l'estensione della rete autostradale e ferroviaria belga risulta quattro volte superiore alla media europea in ragione del settore delle esportazioni particolarmente sviluppato (AEA 2010).

---

<sup>46</sup> Dati EUROSTAT al 1 Gennaio 2012.

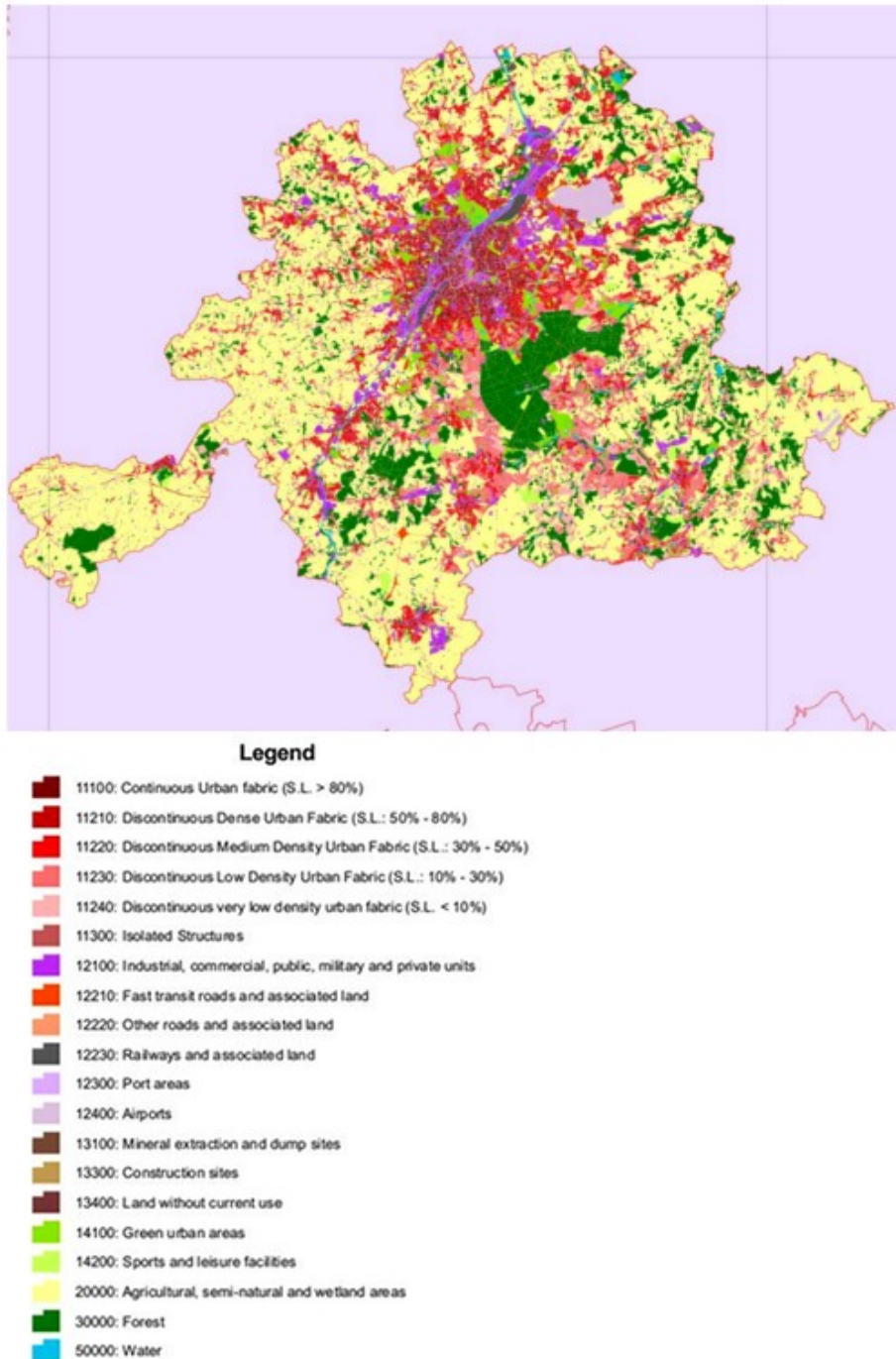


Figura 11: Bruxelles (Urban ATLAS, 2009)

L'adozione tanto del *Plan Régional d'Affectation du Sol* (PRAS), quanto del *Plan Particulier d'Affectation du Sol* (PPAS) da parte della Région de Bruxelles-Capitale mirano a stabilire regole in materia di pianificazione territoriale a scala regionale. Nello specifico vengono irrigidite le forme di tutela dei parchi e delle aree verdi urbane, in particolare nelle zone periferiche della città in cui si osservano con maggiore evidenza i fenomeni di consumo di suolo a favore di residenze e servizi. Sotto questo profilo, il PRAS e il PPAS

incentivano la rigenerazione del patrimonio esistente, compresi gli spazi pubblici e le aree verdi all'interno della città, e la riconversione di aree dismesse da destinare a uso residenziale (Region de Bruxelles Capitale 2001).

Lo sviluppo della città in chiave sostenibile segue, dunque, percorsi alternativi rispetto al tradizionale processo di dispersione territoriale e si concentra sui propri spazi interni, sia per quanto attiene le nuove realizzazioni, sia sotto forma di interventi di rigenerazione. Il filo conduttore che accomuna le politiche di contenimento dello sprawl urbano consiste, pertanto, nella definizione di limiti fisici entro i quali le città dovranno svilupparsi nei decenni a venire. In alcune città la delimitazione del perimetro urbano coincide da tempo con modelli di pianificazione urbana e territoriale definite "Green Fingers" o, in termini generali "Five-Finger Principle". È il caso, ancora una volta, della città di Copenhagen che dalla fine degli anni Quaranta del Novecento persegue un modello di crescita urbana concentrata lungo le aree definite dal passaggio di strade e ferrovie, come fossero ipotetiche dita di una mano, mentre una tutela specifica viene accordata agli spazi intermedi, definiti *green wedges*, destinati a costituire il patrimonio di parchi e aree verdi fruibili dalla popolazione in termini di servizi e di attraversamento e collegamento fra le varie parti della città<sup>47</sup>.

La presenza di "tentacoli verdi" che si insinuano nei meandri delle città caratterizza anche altre realtà urbane come Helsinki e Freiburg, accomunate da una legislazione urbanistica particolarmente stringente, che individua nell'attuale conformazione urbana lo schema di sviluppo della città per i prossimi decenni. Nel caso di Helsinki, ad esempio, si rileva una sostanziale coincidenza fra quanto stabilito nelle indicazioni relative al "Sustainable Development Principles for City Planning" e i vincoli imposti dal piano urbanistico comunale nei primi anni Novanta. Quest'ultimo in particolare sancisce che lo sviluppo della città dovrà avvenire con rarissime eccezioni all'interno della struttura urbana esistente attraverso nuove realizzazione oppure il consolidamento e la riqualificazione di aree edificate da destinare a nuove funzioni (City of Helsinki, 1996).

<sup>47</sup> Danish Ministry of Environment (2007), ma si veda anche Vejre *et al.*, (2007); Caspersen *et al.*, (2006)

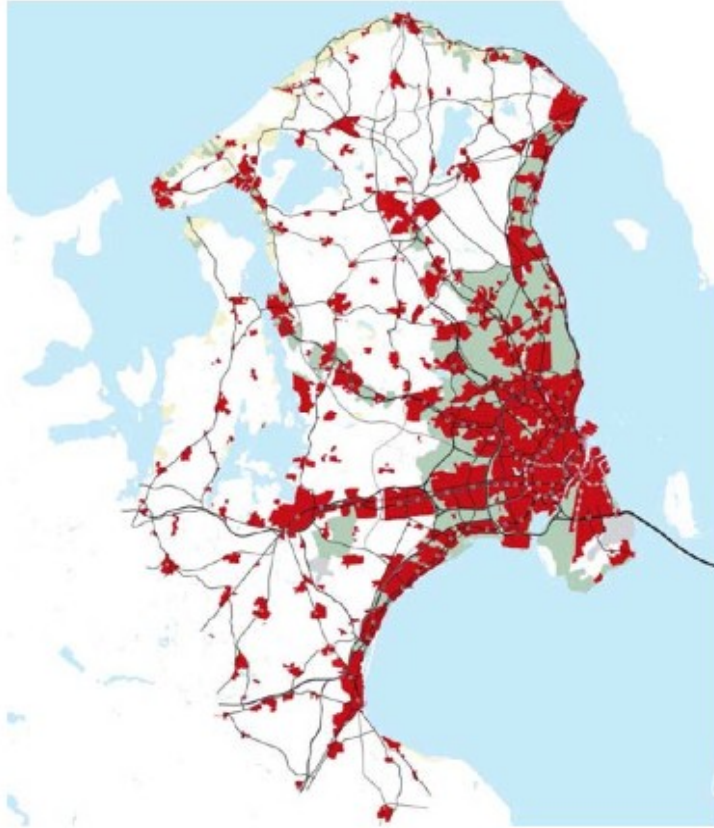


Figura 12: Elaborazione grafica del "Finger Plan" di Copenhagen (City of Copenhagen)

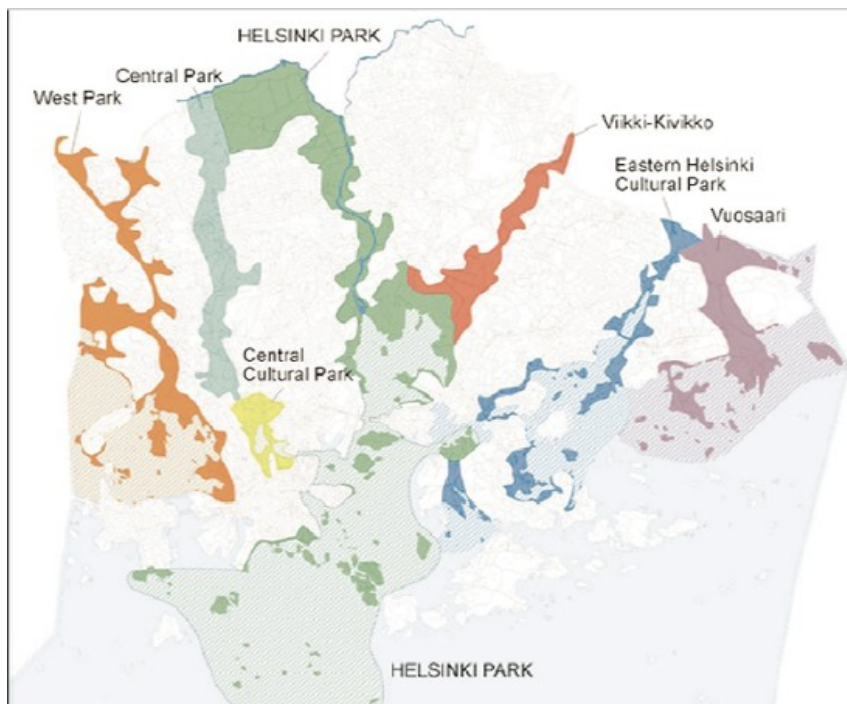


Figura 13: Helsinki, Green Finger Plan (City of Helsinki)



Nel caso di Freiburg le cosiddette *green wedges* risaltano con maggiore enfasi se si considera la presenza della Foresta Nera intorno alla città, la quale essendo sottoposta a rigorosi vincoli di tutela, risulta del tutto avulsa da qualsiasi processo di futura espansione della città. Espansione che, peraltro, risulta sostanzialmente impraticabile anche in virtù di regole particolarmente stringenti introdotte negli anni Ottanta che impongono uno sviluppo della città unicamente all'interno dei confini urbani esistenti (Beatley 2000; Frisch 2005) e che sono state ribadite in tempi recenti in occasione dell'adozione del piano urbanistico comunale *Flächennutzungsplan 2020 (FNP)*<sup>48</sup>. Anche nel caso di Freiburg, dunque, si osserva una medesima volontà politica volta alla tutela e al mantenimento della qualità degli spazi urbani a favore dei fruitori della città, ma nel contempo anche al perseguimento di uno sviluppo urbano che non consumi ulteriore suolo e assecondi le esigenze della città attraverso nuove realizzazioni e/o la riqualificazione del patrimonio esistente all'interno dei confini esistenti (Stadt Freiburg 2006).

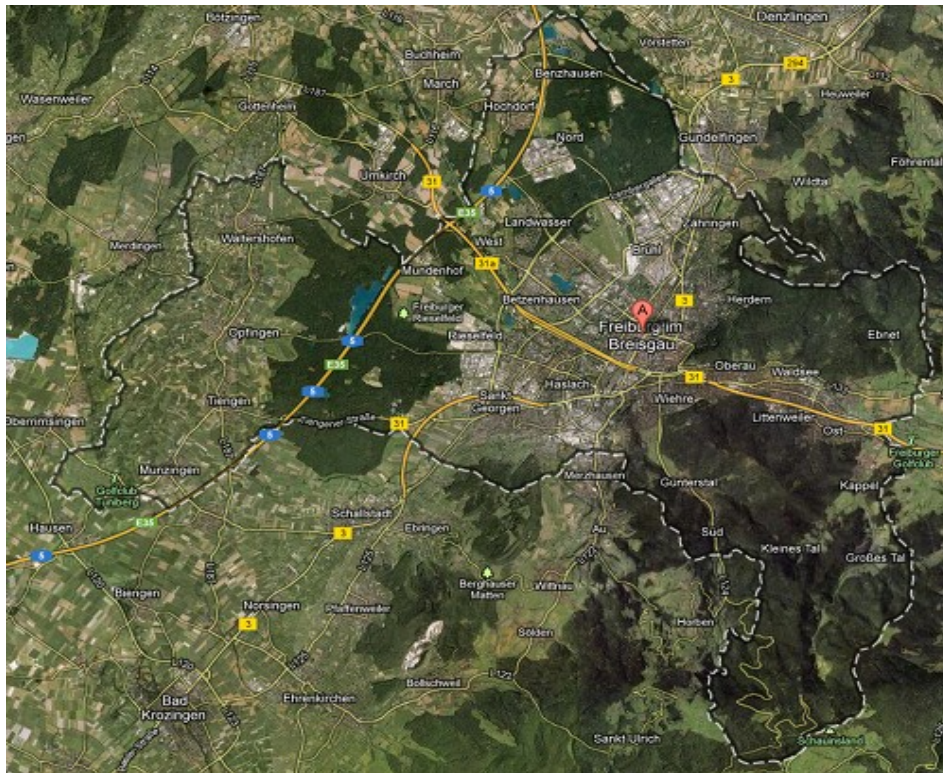


Figura 14: Visione aerea della città di Freiburg. Attorno alla città sono visibili ampie porzioni di territorio boschivo che delimitano i confini urbani (© Google)

<sup>48</sup> Si tratta di una scelta estremamente interessante da considerare alla luce di quanto emerge dalle stime demografiche che prevedono un aumento significativo della popolazione nei prossimi anni: rispetto ai 224.191 abitanti registrati nel 2010, infatti, è atteso un incremento demografico pari a oltre 12.000 unità entro il 2030, con popolazione complessiva pari a 236.920 abitanti. Stadt Freiburg (2010), si veda anche Bertelsmann Stiftung, Wegweiser Demographischer Wandel, <http://www.wegweiser-kommune.de/datenprognosen/prognose/Prognose.action>.

La percorribilità di un modello di sviluppo urbano compatibile con l'ambiente è testimoniata, peraltro, dalle sperimentazioni relative alla nascita di nuovi quartieri, in taluni casi definiti come veri e propri modelli di sostenibilità. Rimanendo nell'ambito della città di Freiburg si prendano ad esempio i quartieri di Vauban e Rieselfeld.

Vauban è situato nella parte sud-ovest della città e in esso vivono circa 5.000 abitanti, in particolare famiglie con bambini. La realizzazione del quartiere risale ai primi anni '90 a partire dalla riqualificazione di alcuni edifici dismessi dai militari francesi e acquisiti dal Comune di Freiburg. La struttura del quartiere risponde principalmente alle esigenze dei pedoni, mediante piste ciclabili e linee tranviarie. Il transito delle automobili è consentito solo in alcune strade, mentre la sosta è vietata ovunque, ad eccezione della via principale. Per il parcheggio delle automobili sono stati realizzati appositi garage ai margini del quartiere, sebbene una quota considerevole degli abitanti faccia ricorso alla bicicletta, al tram oppure al *car sharing* per gli spostamenti all'interno della città. Il quartiere è dotato, inoltre, di ampie aree verdi e piazze a disposizione dei residenti. A ridosso della piazza principale Alfred Döblin Platz, sono presenti una serie di ex edifici militari, dismessi dall'esercito francese in seguito all'abbattimento del muro di Berlino, riconvertiti in residenze, sedi di associazioni di cittadini e un ristorante.

Il quartiere Rieselfeld conserva il nome originariamente attribuito all'area su cui sorge nella quale tempo addietro avveniva il trattamento delle acque reflue. Estesa per oltre 300 ettari, a seguito di opportune bonifiche, una parte di essa (meno di  $\frac{1}{4}$ ) è stata destinata alla realizzazione del quartiere, mentre la restante parte è stata convertita in una fra le più estese riserve naturali del Paese. A ridosso, dunque, di un'estesa area verde nella parte occidentale della città, l'amministrazione comunale, proprietaria dell'area, ha pianificato il processo di realizzazione del quartiere, che oggi ospita oltre 10.000 abitanti ed è caratterizzato anch'esso da un piano della mobilità che include tram, aree pedonali, piste ciclabili e strade con limite di velocità non superiore ai 30 km/h. Entrambi i casi presentano caratteristiche specifiche relativamente alla presenza di tipologie abitative passive e a basso consumo energetico<sup>49</sup> (65

<sup>49</sup> A questo proposito, la città di Freiburg ha varato nel 2002 un programma volto a migliorare l'efficienza energetica degli immobili urbani con investimenti per oltre un milione di euro grazie ai quali è stato possibile intervenire su oltre 300 edifici. Il che ha contribuito, da un lato, a una riduzione del 38% della domanda di energia e, dall'altro lato, alla crescita di manodopera locale impiegata nei lavori di risanamento. A partire dal 2009, poi, il programma di efficienza energetica è stato esteso anche a tutti i nuovi edifici sulla scia delle esperienze positive emerse con la realizzazione degli eco-quartieri di Vauban e Rieselfeld, anche nel rispetto dei principi internazionali stabiliti dal "Passive House Standard". La stessa amministrazione locale è impegnata negli ultimi anni alla realizzazione e riqualificazione degli edifici pubblici in accordo con i nuovi standards energetici, così come in progetti di ammodernamento energetico di aree urbane. È il caso del quartiere Weingarten, costituito da vaste porzioni di edilizia popolare realizzata negli anni Sessanta e dunque obsoleta rispetto ai nuovi criteri. I lavori di ammodernamento hanno

kWh per mq), sistemi di trattamento separato delle acque reflue, impianti di cogenerazione collegati alla rete di riscaldamento dei quartieri, per citare alcuni esempi (Stadt Freiburg 2010).

Vauban e Rieselfeld sono due casi che rientrano in un percorso di pianificazione della città sostenibile più ampio che comprende anche altre realtà nel resto d'Europa: si pensi ad esempio al quartiere *Hammarby Sjöstad* a Stoccolma e al sistema di raccolta e trattamento dell'acqua piovana per scopi domestici, oppure le sperimentazioni tecnologiche in materia energetica nelle abitazioni del quartiere *Eco-Viikki* ad Helsinki, oppure ancora il caso di *Bo01* a Malmö, progettata per ridurre al minimo il ricorso al riscaldamento artificiale domestico, grazie all'esposizione degli edifici orientata a sud che è in grado di garantire un *abitare* (il nome Bo01 deriva specificamente dal vocabolo svedese *bonollet*) confortevole sia in termini di consumi che di impatto ambientale.

Non è qui possibile ripercorrere nel dettaglio le numerose esperienze di *green cities* esistenti, ma è possibile ad ogni modo individuare un filo conduttore che accomuna gli orientamenti delle singole realtà urbane in fatto di governo sostenibile della città e del territorio. L'adozione di misure volte all'efficienza energetica degli edifici, al riciclo dei rifiuti e al ricorso a energie rinnovabili segnalano, in primo luogo, una sensibilità specifica nei confronti della cosiddetta impronta ecologica delle città, di cui si è detto in precedenza, e la volontà di governarne le ricadute sull'ambiente. Una sensibilità che si riscontra anche in relazione alle pratiche di mobilità urbana che assecondano una pluralità di scelte a favore dei cittadini in relazione agli spostamenti all'interno della città, ridimensionando in questo modo la necessità di far ricorso all'automobile. Infine, questo approccio di governo sembra privilegiare, inoltre, il miglioramento delle condizioni urbane esistenti all'interno della città, che si concretizza in un'attenzione specifica alla qualità delle aree verdi e degli spazi pubblici e in una propensione alla riconversione e alla riqualificazione di aree dismesse da destinare a nuove funzioni. Un orientamento che, in definitiva, sembra assecondare le esigenze di crescita urbana senza tuttavia incidere sull'ambiente in termini di consumo di suolo e di depauperamento di terreni a vocazione agricola (Mazzette 2011).

Accanto agli sforzi volti al perseguimento di uno sviluppo urbano sostenibile urbano sul piano ambientale, l'impegno delle *green cities* è orientato

---

consentito la realizzazione di abitazioni a basso consumo energetico e, in alcuni casi, vere e proprie case passive, i cui consumi energetici per il riscaldamento domestico saranno dimezzati. Il risparmio economico è evidente; tuttavia, è verosimile che gli interventi di riqualificazione incideranno sul valore degli immobili e, di conseguenza, sui costi d'affitto e c'è il rischio, pertanto, che le popolazioni che abitano nel quartiere non siano più in grado di sostenere i costi. Trattandosi in prevalenza di popolazioni svantaggiate e immigrati, sarà interessante osservare quali scenari si delineeranno in seguito agli interventi di riqualificazione ed eventualmente le azioni che verranno adottate dall'amministrazione comunale (Stadt Freiburg, Umweltschutzamt, <http://www.freiburg.de/pb/Lde/232437.html>).

a favorire la sostenibilità urbana anche in termini di equità sociale, puntando ad elaborare politiche di pianificazione urbana in grado di integrare le due dimensioni. Si tratta di un obiettivo che le *green cities* mirano a raggiungere, ad esempio, mediante interventi specifici destinati alle aree verdi e agli spazi pubblici urbani volti al miglioramento della fruibilità e in grado di favorire in questo modo la socializzazione. Analogamente, i progetti di realizzazione di nuovi quartieri urbani nascono con l'intento di rispondere alle esigenze di gruppi sociali differenti e in questo modo accogliere al loro interno una mescolanza di popolazioni. Ciò in ragione del fatto che un effettivo perseguimento dello sviluppo sostenibile, come anticipato in precedenza, prevede necessariamente considerazioni non solo sul piano economico e ambientale, ma anche sociale e questo appare possibile solo attraverso un'integrazione fra le tre dimensioni (Giaoutzi, Nijkamp 1993). Non è un caso che l'Unione Europea in merito auspichi che le città europee del XXI secolo siano “progettate, costruite e gestite per favorire un'economia sana, dinamica, che eviti l'esclusione e che sia efficiente sotto il profilo ambientale, per favorire il benessere e soddisfare le esigenze dei cittadini in maniera sostenibile e per tener conto e operare in armonia con i sistemi naturali sottesi”.<sup>50</sup>

La partecipazione dei cittadini nel processo di implementazione delle politiche di sostenibilità urbana rappresenta uno strumento spesso invocato per favorire il perseguimento di una più ampia inclusione sociale. A questo riguardo già la Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e sullo Sviluppo del 1992 affermava che le questioni ambientali possono essere affrontate e gestite più opportunamente con la partecipazione di tutti i cittadini interessati<sup>51</sup>. Peraltro, il coinvolgimento dei cittadini acquisisce rilievo come dimensione centrale per il perseguimento di un “development (and/or growth) that is compatible with harmonious evolution of civil society, fostering an environment conducive to the compatible cohabitation of culturally and socially diverse groups while at the same time encouraging social integration, with improvements in the quality of life for all segments of the population” (Polese and Stren 2000, 15-16). In altre parole, si presuppone un modello di sviluppo che tenga conto dell'equità sociale in termini di “fairness in the apportionment of resources in society” (Schaffer, Lamb 1981; Scruton 1982 in Burton 2000) e che protenda, al contempo, alla riduzione di quegli ostacoli di natura economica, politica e sociale che impediscono la piena partecipazione di alcuni soggetti sulla scena sociale (Pierson 2002).

Da questo punto di vista, l'approccio al governo del territorio messo in

<sup>50</sup> Commissione delle Comunità Europee (2004).

<sup>51</sup> UN (1992), traduzione nostra.



atto a Freiburg acquisisce rilievo anche in relazione al contributo espresso dai cittadini in occasione delle fasi di definizione del piano urbanistico comunale (FNP 2020). In merito va specificato, infatti, che l'adozione del principio di non edificare oltre gli attuali confini urbani costituisce la sintesi finale emersa a seguito del processo partecipativo che si è svolto fra il 2003 e il 2005. All'interno di un percorso guidato da esperti e facilitatori, i cittadini hanno potuto inizialmente acquisire le conoscenze necessarie attraverso incontri e seminari informativi per poi proseguire con la discussione attorno agli scenari formulati dall'amministrazione e, infine, la decisione finale: "a 'vote' of Freiburg's citizens" (ICLEI 2006). La maggioranza dei cittadini coinvolti si è espressa a favore dello scenario che prevedeva la quota minore di suolo da destinare a nuovi insediamenti e incentivasse, al contrario, lo sviluppo urbano verso l'interno (Grüger et al. 2006).



Figura 15: Quartiere Hammarby Sjöstad (© flickr.com/Design For Health)



Figura 16: Quartiere Eco-Viikki, Helsinki (© City Planning Department)



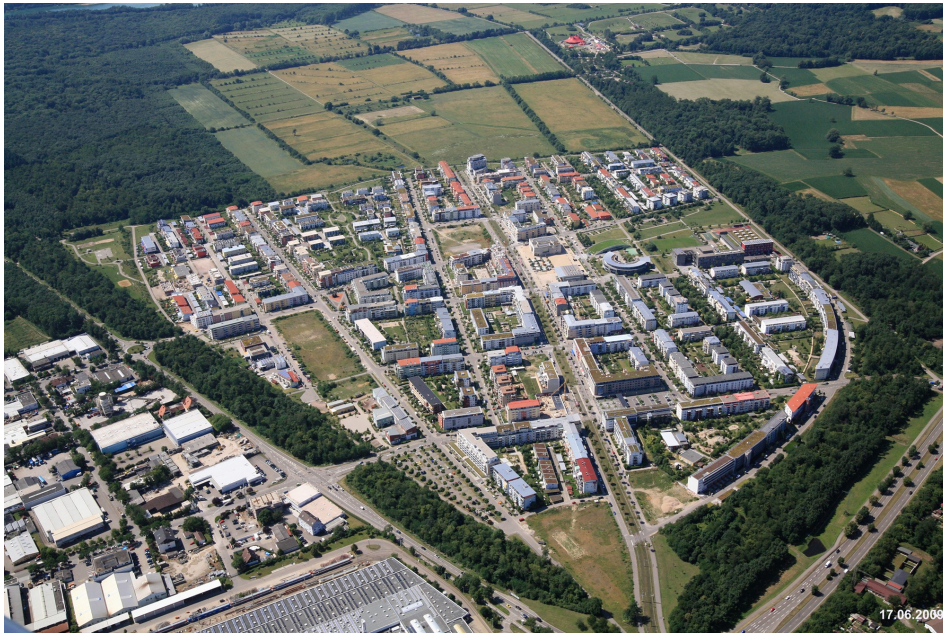


Figura 17: Vista aerea del quartiere Rieselfeld e di parte della riserva naturale adiacente (© Stadt Freiburg)



Figura 18: Quartiere Rieselfeld, particolare della via principale, Riesefeldallee (© Stadt Freiburg)





*Figura 19: Veduta aerea del quartiere Vauban (© Stadt Freiburg)*



*Figura 20: Quartiere Vauban (© Sara Spanu)*

## 2. La partecipazione: concetti, fasi e spazi

A che cosa ci si riferisce quando si parla di partecipazione? Una risposta immediata e certamente legittima può consistere nel far riferimento all'etimologia latina del termine da cui si ricava che *partem capere* suggerisce l'idea di "prendere parte". Prendere parte a che cosa? Ad esempio alle "cerimonie di culto, feste e sacrifici che [nella polis greca] cementavano l'unità della città dal punto di vista ideologico ed anche da quello pratico". La partecipazione dei cittadini al tempo non era, infatti, per nulla circoscrivibile unicamente all'ambito politico-istituzionale. Da questo punto di vista, assumevano risalto le feste e i riti: il *prendere parte*, in questi casi, non si esauriva unicamente nell'esserci, ma si completava per l'appunto nel prendere parte delle carni della vittima del sacrificio, in senso assai poco figurato (Ampolo 1998, 29-38). Spostando l'attenzione su altri versanti, quali quello della metafisica, si scopre che il concetto di partecipazione, pur conservando il significato di *prendere parte*, acquisisce in realtà ben altri significati. Intanto, cambia l'etimologia del termine che in questo caso è di derivazione greca: μέθεξις (*méthexis*), a cui si aggiunge il fatto che il concetto di partecipazione così inteso non possa essere ricondotto in alcun modo al piano materiale. In senso non figurato – stavolta - si parla di *prendere parte a qualcosa*, ma non anche *prendere parte di qualcosa*: "partecipare all' "essere" non significa prendere "una parte d'essere" [...], ma vuol dire possedere in modo "particolare", "limitato", "imperfetto" quella perfezione che nell'essere (l'esse *ipsum*) si trova in modo totale, illimitato, perfetto" (Mondin 2007). Pur da questi brevi richiami sull'origine del termine, parlare di partecipazione non sembra affatto un'operazione scontata. Al contrario rende necessario che, di volta in volta, ne venga dichiarato il senso a cui si intende alludere per evitare di affrontare la questione entro una cornice troppo vaga ed esposta a fraintendimenti. Per iniziare, dunque, può essere utile richiamare alcune delle riflessioni formulate attorno al concetto di partecipazione in modo tale da definire in maniera più precisa i contorni del percorso entro il quale si intende sviluppare il ragionamento.

A partire dal punto di vista proposto dal politologo Maurizio Cotta, la partecipazione può essere osservata sotto un duplice profilo semantico. Da un lato, si rileva un'idea di partecipazione come *prender parte* – in accordo, dunque, con quanto suggerito dall'etimologia latina del termine -, che deve

essere ricondotta alla sfera del “coinvolgimento in azioni determinate, un coinvolgimento di tipo decisionale (sia nel senso stretto di decisione su *issues* che di scelta di persone destinate a occupare cariche politiche)”. Nell'altro senso, la partecipazione assume significato in relazione alla sfera dell'esser *parte* di un gruppo o di una comunità, più propriamente come “incorporazione attiva nell'ambito di una solidarietà socio-politica a diversi possibili livelli (solidarietà nazionale, statale, di classe, di gruppo)” (1979, 203). Da intendersi come facce di una stessa medaglia e pertanto non scindibili, il significato che Cotta attribuisce alla partecipazione non può mai essere inteso nei termini di un *prender parte senza essere parte* e viceversa, giacché, come chiarisce egli stesso, un caso di questo tipo configurerebbe piuttosto una “integrazione passiva”, ovvero l'adeguamento dei comportamenti alle richieste e alle aspettative di un gruppo o, più in generale, di un'organizzazione (ibidem, p.207).

La partecipazione, al contrario, ricade specificamente nella sfera dell'*attivazione*, come risultato del *prendere parte attivo* e, in aggiunta, in forma volontaria. Sotto questo profilo, Sartori allarga i termini della questione su che cosa significhi *partecipare* (1970), sostenendo che certamente la partecipazione non può essere considerata come un processo “inerte”, ma al tempo stesso neanche come il risultato di una costrizione (1993, 79): “se la gente viene costretta a partecipare a forza, questa è mobilitazione dall'alto e non partecipazione dal basso. Insisto: partecipazione è mettersi in moto *da sé*, non essere messo in moto da altri e mobilitato dall'alto (2008: 20).

Accanto alle questioni connesse al significato del termine, la parola partecipazione – osserva Alfredo Mela - appare “tutt'altro che neutra” e anzi presenta molte connotazioni (2006, 13). Per coglierle è utile far riferimento agli accadimenti verificatisi nel corso degli ultimi quarant'anni nei sistemi democratici occidentali, prestando attenzione alle tappe che hanno contraddistinto il percorso evolutivo dei processi partecipativi. Nello specifico, sono individuabili tre fasi da cui hanno avuto origine tre modi diversi di intendere la partecipazione, giacché “all'emergere di nuove forme ha quasi sempre corrisposto un depotenziamento delle vecchie”. In ogni caso, pur differenti negli approcci e negli esiti, ciascuna fase deve essere intesa come tappa specifica all'interno di un più ampio “processo cumulativo di allargamento della cittadinanza” (Tidore 2009, 35).

La prima fase può essere individuata nel periodo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, con i tumulti studenteschi simboleggiati dal “maggio francese” del 1968 fino a contestazioni a più ampio raggio nei confronti del modello economico fordista che in questa fase mostra i primi segni di cedimento. In questa fase, la partecipazione si esprime essenzialmente attraverso le azioni collettive portate avanti nell'ambito di movimenti sociali non

istituzionalizzati nel decennio successivo. Come formazioni che rappresentano l'espressione di uno stato di disagio e malessere ritenuto non più tollerabile nei confronti di un'idea di progresso *scricchiolante*, questi movimenti si propongono di sollecitare un cambiamento sul piano dei valori, delle regole e dei ruoli (Bagnasco *et. al.*, 137). Si pensi, ad esempio, al movimento antinucleare e alla sfiducia che esso esprime nei confronti della scienza e della tecnologia applicati ad una modernizzazione opprimente: nel loro “opporre un presente diverso al presente vissuto”, gli attori ambientalisti vogliono “vivere *altrimenti* e sviluppare modelli *alternativi* di società e cultura” (Touraine 1987, 86). Collocandosi al di fuori delle tradizionali forme di azione politica, questi movimenti rappresentano l'insieme degli interessi e dei valori che non trova spazio all'interno della società *programmata*<sup>52</sup>. Tuttavia, Touraine (1975) avverte che sarebbe profondamente sbagliato considerare questi movimenti come “rifiuti marginali dell'ordine”; al contrario, essi debbono essere intesi come “forze centrali” attraverso le quali si dispiega la lotta per il controllo delle risorse e delle condizioni che consentono alla società di *prodursi*. In questo caso, la partecipazione non è finalizzata e non si esaurisce unicamente con la contestazione degli assetti esistenti, ma si spinge oltre fino alla definizione delle condizioni per il cambiamento: un movimento sociale infatti è certamente un conflitto sociale, ma è anche contemporaneamente un progetto culturale (Touraine 1993, 283 [1992]) al quale si accompagna la formazione dell'identità come “risultato di decisioni e progetti, oltre che condizionamenti e vincoli” da parte di individui e gruppi in grado di esprimere un più elevato “potenziale riflessivo” (Melucci 1982).

La seconda fase è caratterizzata dal declino della partecipazione dei cittadini a favore di un deciso ripiegamento verso forme di impegno di tipo prevalentemente privato alle soglie degli anni Ottanta. La stagione del cosiddetto “riflusso partecipativo” e in particolare di quelle tendenze che Habermas definisce in termini di “spoliticizzazione” delle masse di cittadini, “inaridimento dell'opinione e della volontà” e di “privatismo civico” non sono altro che l'esito finale prodotto, da un lato, della progressiva *colonizzazione* della sfera privata da parte dell'economia nelle società a capitalismo maturo (Habermas 1986), dall'altro lato, del consolidamento di quella crisi della rappresentanza partitica dalla quale avevano avuto origine i movimenti sociali stessi. La crisi della partecipazione in questa fase sembra risentire del rallentamento dell'azione e della capacità di incidere da parte di queste formazioni, quasi avessero esaurito la spinta iniziale dissolvendosi in “mille rivoli”. Questi movimenti, come argomenta Melucci, pur volendo riaffermare “il senso della azione sociale come capacità di produrre consapevolmente

<sup>52</sup> Touraine utilizza questa espressione con riferimento alla fase in cui “la produzione e diffusione di beni culturali occupano il posto centrale che nella società industriale era stato occupato dai beni materiali” (Touraine 1993, 287).

l'esistenza e le relazioni tra gli uomini", tendono illusoriamente a sottrarsi "ai vincoli dell'agire sociale", il quale in verità "non può cancellare la propria dipendenza da risorse scarse", né "annullare lo squilibrio e la divisione connessa ad una qualche forma di potere, necessaria per governare la complessità"<sup>53</sup> (1982, 92-93). A fronte del ripiegamento della società civile verso una dimensione più privata, la colonizzazione della sfera pubblica da parte di gruppi riconducibili al sistema economico e a quello politico-amministrativo - orientati da un agire di tipo teleologico e supportati in questo dall'impiego dei *mass media* per l'organizzazione del consenso - produce in sostanza partecipazione solo apparente dei cittadini alle scelte collettive (Habermas 1975). "Più che all'intelligenza collettiva", osserva Mela, in questa fase "si spera in quella dei manager o tutt'al più, di fronte ai conflitti, in quella di qualche buon mediatore" (2006, 13).

La terza fase, infine, coincide con il ritorno sulla scena pubblica delle questioni connesse alla partecipazione dei cittadini intorno alla metà degli anni Novanta. In questo periodo si consolida il dibattito attorno alle opportunità insite nell'applicazione delle pratiche di *governance* su scala urbana, giacché è nelle città che si addensano i principali mutamenti in atto nelle società occidentali sotto il profilo economico, politico e sociale, oltre che un numero crescente di individui. Pratiche di *governance* che vanno intese come modalità di organizzazione dell'azione collettiva da parte di istituzioni, gruppi sociali, attori e interessi diversificati orientata alla definizione e discussione di strategie per il raggiungimento di un obiettivo comune (Governa 2002; Le Galès 2002, 1998; UNFPA 1996). In un contesto nel quale si profila con crescente evidenza l'incapacità da parte di un unico ente, sia esso pubblico o privato, di farsi carico delle sfide alle quali le società contemporanee sono sottoposte quotidianamente<sup>54</sup>, unitamente al crollo della fiducia nei confronti dell'efficacia e della credibilità delle tradizionali forme di intervento da parte dello Stato nazionale, si fanno largo richieste che spingono verso un allargamento del

---

<sup>53</sup> Affinché i conflitti producano trasformazione, è necessaria tanto la capacità delle forze politiche di rappresentanza di "raccogliere le domande collettive espresse dai movimenti, senza annullare la carica antagonista", quanto la capacità dei movimenti di "darsi forme d'azione e d'organizzazione" in grado di sopportare "la mediazione politica, senza identificarsi con esse" (Melucci 1982, 96). Come condizione *sine qua non* dei movimenti sociali urbani, anche Manuel Castells sembra concordare con Melucci quando afferma che "while urban social movements must be connected to the political system to at least partially achieve its goals, they must be organizationally and ideologically autonomous of any political party" (Castells 1983, 322).

<sup>54</sup> Su questo tema si rimanda sia ai lavori sul declino del ruolo dello Stato nei processi di globalizzazione svolti da Ohmae (1995), Appadurai (1996), sia a quelli che enfatizzano al contrario il ruolo delle istituzioni nazionali nello scenario capitalistico globale (Hirst P., Thomson G. 1995), individuandone, piuttosto, una ridefinizione (Brenner N. 1999).



processo decisionale che includa tutti i portatori di interesse ovvero tutti coloro sui quali ricadono gli effetti delle scelte intraprese. Il ruolo dei cittadini<sup>55</sup> ritorna così a reclamare il proprio posto all'interno dell'arena decisionale pubblica, complice in questo anche l'interessamento dimostrato da parte dell'Unione Europea<sup>56</sup> che sotto vari aspetti<sup>57</sup> riconosce l'importanza del contributo che i cittadini possono esprimere nell'implementazione e soprattutto nell'attuazione stessa delle politiche comunitarie.

Ricondurre il recupero delle pratiche partecipative esclusivamente all'indebolimento del ruolo del potere centrale, da un lato, e alle sollecitazioni provenienti a livello europeo, dall'altro lato, risulterebbe piuttosto limitante ai fini della comprensione del fenomeno. Il *revival* della partecipazione negli anni Novanta deve essere inquadrato, infatti, all'interno di un ragionamento più ampio che chiama in causa il processo di costante *autolegittimazione* in chiave riflessiva al quale il pensiero e l'azione risultano sottoposti nelle società moderne. A questo proposito, Anthony Giddens osserva come la vita sociale contemporanea sia caratterizzata da "pratiche sociali [che] vengono costantemente esaminate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche" e come ciò sia in grado di produrre un'alterazione sostanziale del carattere stesso. Da ciò scaturisce il ricorso a una "revisione delle convenzioni" che si applica in forma *radicale* a tutti gli aspetti della vita umana (Giddens 1994, 46): una revisione che può essere intesa come "capacità di agire [...] di fronte ad avvenimenti che da una parte sono le conseguenze dei successi della modernizzazione, dall'altra mettono in questione [...] i concetti e le formule della società industriale classica" con la consapevolezza che "il futuro non può essere capito e affrontato nella cornice concettuale del passato" (Beck

---

<sup>55</sup> Qui, come altrove, quando si utilizza il termine *cittadini* non lo si intende in senso giuridico, quanto come insieme di soggetti che esprimono opinioni e giudizi nei confronti di questioni urbane rispetto alle quali ritengono di essere più o meno coinvolti.

<sup>56</sup> Commissione delle Comunità Europee (2001).

<sup>57</sup> Un primo aspetto è quello legato all'accesso alle informazioni da parte dei cittadini per una migliore conoscenza che consenta una partecipazione più consapevole alle decisioni in materia ambientale (Convenzione di Aarhus sull'accesso alla informazione, la partecipazione del pubblico al processo decisionale e l'accesso alla giustizia in materia di ambiente, 1998); un secondo aspetto riguarda la promozione del coinvolgimento dei cittadini nelle esperienze di riqualificazione urbana, con particolare attenzione alle aree problematiche (Programmi URBAN I-II); un terzo aspetto riguarda la definizione di specifiche metodologie per stimolare la partecipazione dei cittadini alle decisioni in ambito urbano (metodo EASW, vedi *infra*).

1999, 34-35). Il passaggio alla *seconda* modernità<sup>58</sup> coincide con l'abbandono delle "visioni provvidenzialistiche della storia" e di un ridimensionamento della prassi secondo cui la conformità alla tradizione costituiva la condizione per l'approvazione o meno di una pratica. Si impone, di contro, un "pensiero condizionale orientato al futuro e allo «svuotamento» del progresso" (Giddens 1994, 57), un pensiero moderno che si *auto-chiarifica* e che sottopone il sapere a un continuo sforzo riflessivo volto alla comprensione degli eventi sociali. Ma per quanto minuzioso e corroborato da evidenze empiriche, un maggiore sapere non necessariamente conduce a un maggiore controllo del nostro destino (*ibid.*, 51).

L'epoca attuale può essere osservata, infatti, anche attraverso l'interpretazione che ne dà Ulrich Beck in chiave di ampliamento degli scenari di rischio a cui ciascun individuo è esposto (2000). Accanto alla produzione e distribuzione di ricchezza, la modernità *avanzata* si caratterizza anche per l'emergere di un'inedita produzione e distribuzione di rischi, che esulano dalla schiera dei pericoli tipicamente preindustriali di origine naturale – si pensi ai terremoti, alle siccità e alle epidemie –, in quanto riguardano espressamente le conseguenze *né viste, né volute* prodotte dallo sviluppo economico-industriale-scientifico, ad esempio in termini di inquinamento e disastri ecologici. Oltre ad essere il risultato di un eccesso di produzione industriale, i "nuovi" rischi di cui parla Beck sfuggono alla percezione degli individui<sup>59</sup> e contribuiscono altresì a plasmare condizioni di continua incertezza<sup>60</sup> entro cui si collocano i percorsi esistenziali sempre più individualizzati dei singoli. Alla luce delle tendenze in atto, il coinvolgimento dei cittadini nel governo della città contemporanea può essere interpretato come occasione affinché lo "sforzo riflessivo" possa rinnovarsi e consentire di approdare alla definizione di visioni e idee progettuali da sviluppare nell'ambito di politiche e, contemporaneamente, come pratica in

<sup>58</sup> Questo passaggio non deve essere inteso sotto forma di superamento della modernità, giacché non dà origine a un nuovo ordine sociale. Giddens, infatti, non si esprime in termini di *postmodernità*, ma predilige formule come "second modernity", che contemplan appunto il legame con qualcosa che precede e a cui far riferimento.

<sup>59</sup> Beck sostiene che la distribuzione dei rischi nelle società avanzate di fatto annulli tutti gli "steccati di classe" del passato, quando le ricchezze si accumulavano in alto e i rischi in basso (2000, 46). Ora tutti prima o poi sono colpiti dai rischi, tanto chi li produce, quanto chi ne trae profitto, per cui i ricchi e i potenti non godono più di alcuna protezione: "Oggi nella società sviluppata c'è una sorta di destino del rischio entro cui si nasce e a cui, per quanti sforzi si facciano, non ci si può sottrarre; con la "piccola differenza" (ma è di grande effetto) di essere *tutti* confrontati in maniera simile con esso" (2000, 53-54).

<sup>60</sup> "Questo mondo ha subito per lungo tempo (e con ogni probabilità continuerà a subire ancora per molto) un processo di radicale e inesorabile «aumento dell'incertezza» [...] Le persone lottano strenuamente contro un mondo sempre più incerto e per riuscire a vivere in esso mettono a punto e organizzano senza sosta la ricerca febbrile di mezzi per trarre il massimo vantaggio da una condizione di libertà forse non scelta, ma assolutamente reale" (Bauman Z. 1999, 17).

grado di ricucire il dialogo stesso fra cittadini in un'ottica di rinsaldamento della coesione sociale.

Dinanzi al declino della “democrazia dei partiti” e alla minore fiducia nei confronti delle tradizionali procedure di concertazione centralizzata (Manin 1993, 2010), il recupero delle pratiche di coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale in questi ultimi due decenni può essere letta non soltanto come una “risposta non populistica alla crisi della democrazia rappresentativa” (Bobbio, Pomatto 2007), ma anche come vero e proprio approccio al governo della complessità urbana che prevede l'inclusione di *voci* e proposte provenienti da una pluralità di soggetti esterni non necessariamente riconducibili all'apparato istituzionale (Bobbio 2004; Dente 1995, Inglehart 1993). Da quest'angolo visuale, l'attivazione di processi partecipativi, da un lato, può contribuire all'arricchimento del dibattito politico in ragione delle specifiche esperienze della realtà in capo a ciascun partecipante (Tidore 2008), dall'altro lato, può essere percepita come occasione sia per contenere il potere di controllo da parte delle pubbliche amministrazioni, sia per coinvolgere le fasce più deboli della popolazione (Davico, Mela, Staricco 2009, 146-147) che evidenziano forme di auto-esclusione (Nie, Verba 1975) riconducibili a motivazioni come la sfiducia, lo scetticismo, il ripiegamento su sé stessi fino al sentimento di incapacità di partecipare per mancanza di abilità (Pellizzoni 2005; Mannarini 2009). Una delle sfide a cui le pratiche partecipative sono chiamate a rispondere in questa fase consiste senza dubbio nel coinvolgere quei soggetti che normalmente non prendono parte al dibattito<sup>61</sup> e questo affinché tali pratiche possano essere considerate effettivamente in chiave inclusiva (Bobbio 2006).

---

<sup>61</sup> Analogamente, è bene tener presente che il coinvolgimento dei cittadini più deboli costituisce un'operazione tutt'altro che semplice, come testimoniano gli studi condotti in Italia da Marianella Scavi (2002).

## 2.1 Paradigmi, contesti e approcci operativi

### 2.1.1 I gradini della partecipazione

Il coinvolgimento dei cittadini nelle questioni di rilevanza pubblica rischia di risolversi in un esercizio di retorica se non si chiariscono i meccanismi che regolano i processi partecipativi, sia sotto il profilo delle attività attraverso le quali tali processi producono effetti, sia sotto il profilo degli equilibri che si instaurano fra i partecipanti.

Alla fine degli anni Sessanta negli Stati Uniti, Sherry Arnstein osservava come l'idea della partecipazione dei cittadini potesse essere paragonata al mangiare gli spinaci, nel senso che “no one is against it in



Figura 21: Poster della protesta studentesca francese (Atelier Populaire, 1968)

principle because it is good for you” (1969, 216<sup>62</sup>). La partecipazione dei cittadini costituisce il fondamento sui cui poggiano i sistemi democratici contemporanei e viene applaudita con vigore *virtualmente* da tutti. Tuttavia, nel momento in cui ad invocare questo principio sono gli esclusi (*have-nots*), il vigore dell'applauso si attenua in un garbato battimani. Ciò in ragione del fatto che a queste condizioni la partecipazione renderebbe necessaria una redistribuzione del potere fra i cittadini, comprendendo fra questi anche coloro che al momento risultano esclusi dai processi economici e politici. In sintesi, è solamente nei termini di una riforma dello *status quo* che è possibile parlare di partecipazione dei cittadini, come superamento di quella condizione nella quale tutti acclamano un coinvolgimento esteso, ma in definitiva solo una parte ne beneficia.

Per chiarire quali tipi di partecipazione possono configurarsi in relazione alla capacità di incidere dei partecipanti sul risultato finale, Arnstein elabora un

<sup>62</sup> In quegli anni il dibattito sul ruolo della partecipazione dei cittadini nei processi di pianificazione appare particolarmente vivace non solo negli Stati Uniti. Nello stesso anno di pubblicazione del modello “a scala” di Arnstein, una commissione istituita su incarico del ministro laburista britannico alle politiche abitative e governo locale, Arthur Skeffington, pubblicò il “People and planning: Report of the Committee on Public Participation in Planning”. Il documento, fin dagli esordi, sancisce che la partecipazione “involves doing as well as talking and there will be full participation only when the public are able to take an active part throughout the plan-making process (1969, 1), ribadendo dunque la necessità di informare adeguatamente e tempestivamente i cittadini in relazione alle proposte di progetto, affinché sia possibile affrontare una discussione in maniera consapevole (Parry, Moyser 1992). L'accoglienza del Report risultò alquanto tiepida, al contrario delle critiche, che evidenziarono in particolare le debolezze sul piano teorico del documento (Damer, Hague 1971).

modello "a scala", composto da otto *gradini*. I primi due gradini della scala appartengono alla cosiddetta "non-partecipazione", poiché in nessuno dei casi è

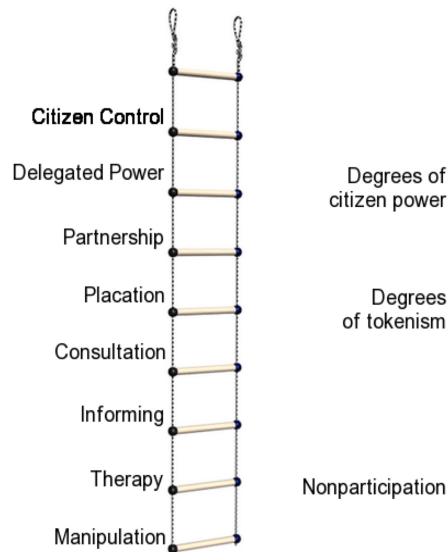


Figura 22: Rappresentazione grafica del modello "a scala" della partecipazione (Arnstein 1969)

ravvisabile una reale volontà di coinvolgimento dei cittadini nel dibattito da parte dei politici. Si tratta infatti di esperienze partecipative *mascherate*, nelle quali la partecipazione costituisce uno stratagemma con il quale si intende, in realtà, condizionare il consenso dei cittadini attorno a decisioni prestabilite (*manipulation*) oppure come forma di terapia di gruppo rivolta in particolare alle popolazioni svantaggiate (*therapy*). Salendo di livello, iniziano a configurarsi approcci più legittimamente definibili di partecipazione, i quali, tuttavia, sottendono un coinvolgimento che di fatto appare puramente simbolico e formale (*tokenism*). Al terzo e al quarto gradino, la circolazione di informazioni (*informing*) e la consultazione dei cittadini (*consultation*) rappresentano due elementi essenziali per un buon processo partecipativo, poiché, nel primo caso, consente ai cittadini di costruirsi un'opinione informata e prendere parte al momento deliberativo<sup>63</sup> in maniera consapevole, nel secondo caso, permette di esprimere idee e punti di vista.

In merito, la Arnstein rileva che non di rado queste fasi si esauriscono precocemente, in un caso con la diffusione di informazioni *a senso unico*, provenienti in misura prevalente dagli organi istituzionali attraverso i mezzi di comunicazione e senza raccolta di feedback da parte dei cittadini, nell'altro caso senza un'adeguata garanzia che le espressioni dei cittadini verranno effettivamente tenute in considerazione. È in questa accezione che si parlava prima di partecipazione *apparente*, specialmente nel caso in cui queste fasi non si accompagnino ad altre forme di partecipazione che possano effettivamente produrre quell'auspicata ridefinizione degli equilibri di potere di cui si diceva in precedenza. All'interno di questo gruppo è incluso un ulteriore livello di partecipazione, il quinto della scala, che fa riferimento alle forme di coinvolgimento di cittadini nell'ambito di organismi consultivi e che si differenzia

<sup>63</sup> Il termine deliberativo è qui inteso secondo l'accezione anglosassone, come processo di riflessione che coinvolge tutti i portatori di interesse attorno a una o più questioni, preliminare alla fase decisionale. Si rimanda alla trattazione più approfondita del tema sviluppata da Bosetti, Maffettone (2004).

in parte dai precedenti per il maggior grado di influenza che i cittadini possono esercitare nel corso della negoziazione. Tuttavia, tale inclusione non sempre si traduce in un'effettiva capacità di incidere, specialmente quando rivela l'intento originario di un coinvolgimento teso più a "placare gli animi" (*placation*) che non a redistribuire il potere decisionale e per questo motivo risulta ancora configurabile come atteggiamento "di facciata" da parte dei *powerholders*.

I gradini più alti della scala conducono infine a forme progressive di piena partecipazione, verso un'effettiva redistribuzione del potere decisionale fra cittadini e detentori del potere. Nel caso dei partenariati (*partnership*), l'adozione delle scelte scaturisce da un processo di negoziazione fra i cittadini e le istituzioni nell'ambito di organismi comuni. In relazione alla presenza di una condivisione delle responsabilità di natura progettuale e decisionale è possibile esprimersi in termini di partecipazione. Ad ogni modo, viene sottolineato che i cittadini possono contare su un'effettiva capacità di incidere nel processo decisionale solo in presenza di tre fattori: 1. l'esistenza di una comunità di base organizzata; 2. la disponibilità finanziaria per onorare gli sforzi intrapresi dai propri leader; 3. la possibilità di assumere consulenti tecnici, esperti legali e organizzatori. Il gradino successivo corrisponde alla delega dei poteri ai cittadini (*delegated power*) che scaturisce dal raggiungimento di un'elevata autorità nell'ambito di un piano o programma e nei confronti del quale le istituzioni sono costrette a negoziare per opporre eventuali contrarietà. L'ultimo gradino della scala rappresenta l'approdo al livello di potere (o controllo) in forza del quale i cittadini sono in grado di gestire un programma o un organismo in completa autonomia politica e manageriale e di negoziare le condizioni con i poteri forti senza intermediazioni (*citizen control*)<sup>64</sup>, sebbene forme di pressione politiche e socio-economiche agiranno comunque al fine di esercitare influenza sulle scelte. L'auspicio di un *citizen control* come forma di "piena partecipazione" non è inoltre esente da criticità, come messo in luce dalla stessa autrice: da un lato, infatti, il *community control* può incentivare un certo grado di frammentazione e il diffondersi di comportamenti egoistici; dall'altro lato, vengono evidenziati costi elevati da sostenere a fronte di un'efficacia inferiore dei risultati. Inoltre, il solo fatto di detenere il potere non è di per sé sufficiente, se i cittadini non hanno a disposizione le risorse finanziarie necessarie per esercitarlo<sup>65</sup> (*ibid.*, p. 224).

<sup>64</sup> Con questa formulazione non si intende far riferimento a forme di "controllo assoluto". Nessuno, infatti, potrebbe mai ritrovarsi in una simile condizione, "compreso il presidente degli Stati Uniti", ironizza la Arnstein (1969, 216).

<sup>65</sup> Per il dibattito sorto attorno al modello della partecipazione "a scala" e sulle proposte di rivisitazione, si rimanda a Jones (2003).

### 2.1.2 *The Wheel of Participation*

Il modello “a scala” proposto da Arnstein è interessante nella misura in cui si propone di chiarire e tenere distinti il concetto di partecipazione come effettiva capacità di incidere sul processo decisionale, da quello del coinvolgimento dei cittadini come forma meramente consultiva, che non a caso rientra fra le pratiche cosiddette di “non partecipazione”. Successivi sforzi hanno inteso proporre approcci innovativi sul tema della partecipazione e formulazioni alternative agli “otto gradini” della scala di Arnstein. Fra queste, è opportuno citare la proposta messa a punto dal Consiglio del South Lanarkshire (Scozia) con l'obiettivo di rafforzare le azioni di partenariato con la comunità locale nell'ambito del processo decisionale.

Il modello proposto viene definito in termini di “ruota della partecipazione”. Come nel caso della scala di Arnstein, l'immagine della *ruota* “aiuta a ridurre le ambiguità connesse alla consultazione e la dipendenza da tecniche inappropriate e obiettivi indefiniti” (Davidson 1998, 14), ma a differenza di essa non si propone in termini di ordinamento gerarchico, quanto come modello non-lineare. La “ruota” promuove, infatti, il livello di coinvolgimento della comunità più appropriato per il raggiungimento degli obiettivi, ma senza che questo debba coincidere necessariamente con le posizioni apicali della scala. Il modello “a ruota” presuppone, al contrario, che possano esistere livelli differenti di coinvolgimento dei cittadini, a seconda delle motivazioni per le quali viene invocato e che ciascun tipo di coinvolgimento risulti del tutto legittimo in relazione agli obiettivi che si intendono perseguire e alle capacità in campo da parte dei portatori di interesse (Richards *et al.*, 2004; Tippett *et al.*, 2007). La *ruota* è così composta da quattro quadranti che si riferiscono ad altrettanti ambiti: *information*, *consultation*, *participation* e *empowerment*. Ogni ambito risulta a sua volta suddiviso ciascuno in tre sotto-aree, caratterizzate ognuna da specifiche attività e suggerimenti relativi alle tecniche in grado di agevolare il raggiungimento degli obiettivi. Ad esempio, la “genuine consultation”, ovvero l'istituzione di pratiche consultive da parte dell'amministrazione finalizzate alla presa di decisioni possono essere supportate dal ricorso a varie metodologie fra le quali i *Citizens Panel* o i *Focus Groups*. Analogamente, la scelta di assecondare una “informazione *limitata*” a ciò che il pubblico deve sapere, non a quello che vuole sapere, può essere validamente supportata attraverso il ricorso alle campagne informative sia a mezzo stampa, sia attraverso le più recenti *newsletters* elettroniche.

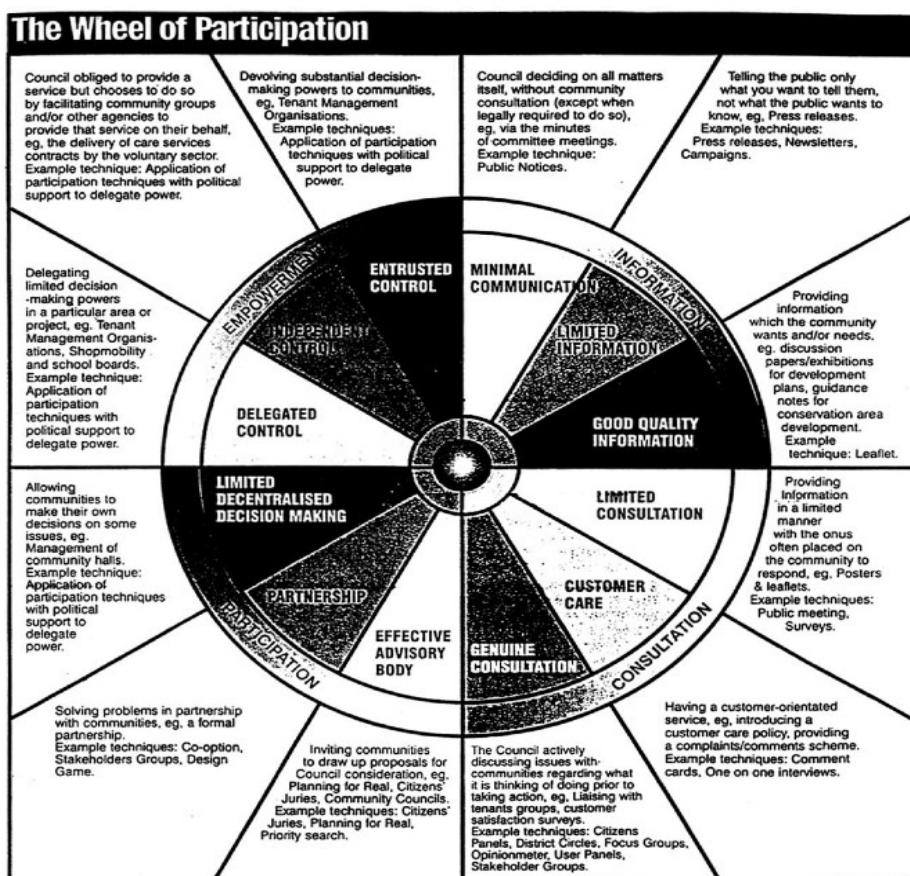


Figura 23: The Wheel of Participation (Davidson 1998, 15).

### 2.1.3 Interazioni sociali e spazio: il modello "a bersaglio".

I due modelli presentati evidenziano una serie di elementi accomunanti e al contempo discordanti. Relativamente all'impiego della terminologia, ad esempio, ricorrono in entrambi i modelli parole-chiave come "consultazione", "potere delegato" e "informazione", mentre sull'impostazione stessa del modello, che poi esprime la visione dell'autore su cosa significhi la partecipazione, emergono differenze sostanziali che, non a caso, coincidono con formulazioni grafiche non comparabili. Non sarà sfuggito, inoltre, che tanto il modello "a scala", quanto quello "a ruota" tengono sullo sfondo una dimensione che in realtà dal punto di vista sociologico riveste un ruolo chiave nelle interazioni sociali e, nel caso specifico, sui meccanismi che regolano i processi partecipativi: lo spazio<sup>66</sup>. In buona sostanza, il fatto che le pratiche partecipative fin qui descritte producano effetti che si riverberano su uno spazio ben definito e analogamente da quest'ultimo ne vengono influenzate rimane

<sup>66</sup> In questa sede non sarà possibile ripercorrere nel dettaglio la tradizione sociologica che si è cimentata con lo studio del tema dello spazio, tuttavia si ritiene utile richiamare una serie di concetti che aiuteranno a delineare meglio i contorni e i contenuti del terzo e ultimo modello che compone questa rapida ricognizione sui modelli della partecipazione.



pressoché implicito.

Dal punto di vista delle scienze sociali, lo spazio assume un rilievo significativo nella comprensione e interpretazione dei fenomeni sociali non solo in quanto *cornice* entro la quale gli individui agiscono e interagiscono, ma anche in relazione all'influenza che questo è in grado di esercitare sulle azioni stesse. Le riflessioni sullo spazio svolte da Georg Simmel rappresentano un contributo ancora oggi importante e attuale al quale riferirsi in relazione al nesso che il sociologo mette in rilievo “tra esperienza dello spazio e alcune dimensioni importanti del mondo moderno (intellettualità, razionalismo, economia monetaria)” che oltre un secolo fa ha anticipato “concetti come quello di *disembedding*, di *separazione dello spazio dal luogo*”<sup>67</sup> (Mandich 1996, 37). Pur mutuando da Kant l'idea di spazio come “possibilità dell'essere insieme”, il concetto simmeliano ne prende tuttavia le distanze rispetto al suo essere una “necessaria rappresentazione a priori, che sta a fondamento di tutte le intuizioni esterne” (2004, 119 [1781]), in termini di “intuizione pura non empirica” (*ibid.*, 123). Per il sociologo tedesco, infatti, lo spazio assume rilievo come “attività dell'anima”, ovvero come “il modo umano di collegare in visioni unitarie affezioni sensibili in sé slegate” (1998, 524 [1908]). Lo spazio “in sé” viene definito, non a caso, privo di efficacia senza l'intervento dell'*azione reciproca* affinché “lo spazio prima vuoto e nullo, divenga qualcosa *per noi*” (*ibid.*, 525). In estrema sintesi, lo spazio per Simmel non solo può essere *pensato* unicamente a partire dalle interazioni che in esso hanno luogo, ma “sono queste che concettualmente *creano* lo spazio (Mazzette 1990, 1991).

Ancor più distante dall'idea kantiana di spazio è la posizione espressa da Emile Durkheim, secondo cui lo spazio ha un'origine sociale: la sua esistenza non risiede nell'intelletto dell'individuo, bensì si fonda esclusivamente sull'esperienza<sup>68</sup>. Per affermare questo, il sociologo francese attinge all'osservazione di società dell'Australia e dell'America settentrionale nel corso delle quali rilevò come la percezione dello spazio sotto forma di un cerchio immenso, derivasse dal fatto che l'accampamento stesso avesse una forma circolare.

Studi più recenti hanno approfondito ulteriormente il ruolo dello spazio,

<sup>67</sup> Va ricordato che per Simmel lo spazio, insieme al tempo, costituiscono le due variabili che influenzano la vita moderna attraverso le quali quest'ultima può essere osservata.

<sup>68</sup> “Di per sé lo spazio non ha né destra né sinistra, né alto né basso, né settentrione né mezzogiorno: tutte queste distinzioni derivano evidentemente dal fatto che alle regioni sono stati attribuiti valori affettivi diversi. E siccome tutti gli uomini di una stessa civiltà si rappresentano lo spazio nello stesso modo, occorre evidentemente che questi valori affettivi e le distinzioni che ne derivano siano ugualmente comuni ad essi, il che implica quasi necessariamente che esse siano di origine sociale” (Durkheim 2005, 61 [1912])

soffermando l'attenzione, ad esempio, sul nesso che intercorre fra le azioni individuali e il contesto in cui queste hanno luogo. Si pensi, ad esempio, ai ragionamenti condotti dall'etnometodologia con la teoria dell'*azione situata*<sup>69</sup> dalla quale si evince che le azioni degli individui non sono mai completamente pianificate, poiché debbono necessariamente adattarsi di volta in volta alle circostanze in cui agiamo, le quali a loro volta cambiano di continuo intorno a noi (Mantovani 2003).

Ma è probabilmente attraverso la prospettiva di Erving Goffman che il nesso fra spazio e azioni individuali può essere meglio apprezzato: il ricorso alle metafore dello spazio come “palcoscenico” e “retroscena” suggeriscono, infatti, come questo assuma connotazioni differenti a seconda delle *rappresentazioni* che in esso avvengono sulla base delle relazioni che si stabiliscono fra i soggetti (Goffman 1997 [1959]). Inoltre, anche la geografia urbana più recentemente si è confrontata con gli studi sullo spazio, arrivando a identificarne una molteplicità di forme, a seconda che lo spazio coincida con un'*entità* omogenea, assimilabile come “cosa in sé” (*thing in itself*) alla *res extensa* cartesiana (spazio *assoluto*), oppure possa essere considerato come “relazione” fra oggetti che esiste solo in virtù dell'esistenza degli oggetti stessi e della reciproca interazione dentro una rete di flussi formata da persone, informazioni, denaro, etc. (spazio *relativo*) oppure ancora come “contenuto” dei processi che avvengono nei *frame spaziali*, la cui esistenza è definita dalla produzione stessa dei processi (Harvey 1973; 2004)<sup>70</sup>. Tuttavia, questa tripartizione non deve essere intesa come una sequenza di alternative della rappresentazione dello spazio fra cui scegliere, giacché “space is neither absolute, relative or relational in itself, but it can become one or all simultaneously depending on the circumstances.” (1973, 13) Gli studi che hanno affrontato la diffusione delle nuove tecniche dell'informazione e del trasporto su scala globale necessariamente si sono confrontati con le modificazioni che queste hanno prodotto relativamente al concetto di spazio. Si pensi alle riflessioni sulla modernità sviluppate da Giddens in merito alla separazione fra spazio e luogo - quest'ultimo inteso come “ambiente fisico

<sup>69</sup> Per un approfondimento specifico, si rimanda ai lavori di Rogoff, Lave (1984), Suchman (1987) e Cole (1995).

<sup>70</sup> “When I look at a house, for example, I recognize it as a physical and legal entity that situates it in absolute space. I also recognize its position in relative space given its location with respect to places of employment, recreation, services and the flows of people, electricity, water, and money that sustain it as a living habitat. But then I also understand its relationality to global property markets, changing interest rates, climatic change, the sense of what is or is not a historic building, and its significance as a place of personal and collective memories, sentimental attachments, and the like. What happens to the house over time can only be fully understood, I argue, by working through effects constituted through the three forms of spatio-temporality simultaneously.” (Harvey 2004, 7).

dell'attività sociale geograficamente situata” - che si porta a compimento per mezzo della tecnica (1994, 29). In questa condizione si amplificano, come conseguenza, le possibilità di “rapporti tra persone «assenti», localmente distanti da ogni data situazione di interazione «faccia a faccia»” (*ivi*) su uno spazio che si è dilatato e nel quale il luogo risulta essere sempre più *fantasmagorico*.

Sebbene, come si è detto, lo spazio possa essere inteso in senso goffmaniano come cornice entro cui la vita sociale si esprime alternativamente come *ribalta* e *retroscena*, non è solamente in questi termini che lo spazio esaurisce la sua funzione. Secondo il modello “a bersaglio” (o modello “spazio-partecipazione”), proposto da Daniela Ciaffi e Alfredo Mela (2006; 2011) lo spazio può altresì rivestire un ruolo da *co-protagonista* nell'ambito delle pratiche di coinvolgimento dei cittadini finalizzate alla progettazione urbana. Il ricorso all'immagine del bersaglio rimanda espressamente all'idea di una sintesi o, più precisamente, a un “incrocio” fra la dimensione spaziale, intesa come insieme dei livelli entro i quali i processi inclusivi possono avere luogo, e la dimensione sociale, riferita all'individuazione di quattro *categorie di azione* attraverso cui la partecipazione può essere concepita. La partecipazione, secondo gli autori, costituisce, infatti, un fenomeno al contempo sociale e territoriale, che deve essere osservato tenendo sempre presente il fatto che “gli aspetti territoriali interagiscono con quelli sociali in forme complesse” (2011, 77). Inoltre, analogamente a quanto evidenziato dal modello precedente, lo scopo dello schema “a bersaglio” non è orientato alla definizione di un “ideale partecipativo” all'interno di una scala gerarchica. Ciò su cui invece si intende porre l'accento per la valutazione della qualità di un processo partecipativo è, in primo luogo, la coerenza con gli obiettivi iniziali e, in secondo luogo, l'adeguatezza delle pratiche di partecipazione con il contesto di riferimento (*ibid.*, 56-57).

In relazione alla dimensione spaziale, il modello “a bersaglio” si presenta come una successione di anelli concentrici che hanno la funzione di illustrare i vari ambiti della vita e delle relazioni sociali riferibili a ciascun individuo (nicchie ecologiche concentriche). Al centro del bersaglio si colloca l'ambito più intimo della vita dell'individuo, ovvero gli *spazi privati*. Le nicchie successive presentano una superficie progressivamente più ampia verso l'esterno a seconda che il focus di riferimento siano gli *spazi locali* o gli *spazi sovra-locali*.



Figura 24: Rappresentazione grafica del modello di partecipazione "a bersaglio" (Ciaffi, Mela 2011)

Considerare gli spazi privati non solo come ambito dell'intimità, ma anche come punto di partenza per l'avvio di iniziative capaci di generare ricadute positive su persone e luoghi a scala più vasta significa affermare e perseguire l'idea secondo la quale gli interventi sull'abitare domestico sono in grado di creare condizioni tali da poter consentire agli individui di abitare meglio il condominio e in prospettiva il quartiere fino alla città nel complesso. Come evidenziano gli autori, infatti, "i problemi della città sono anche leggibili come somma di difficoltà di individui e famiglie e comunità nei propri alloggi" (2011, 81). Oltre ad essere lo scenario dell'intimità dell'individuo, la casa, non di rado, può costituire il rifugio o il nascondiglio per alcuni gruppi sociali che presentano difficoltà - di tipo fisico o anche psicologico - a raggiungere e fruire degli spazi pubblici situati nelle nicchie adiacenti alla propria casa. Da questa prospettiva, gli interventi a partire dall'abitare domestico possono, quindi, rivelarsi particolarmente efficaci tanto sul piano del recupero e del rafforzamento del senso di sicurezza urbana, quanto sul piano del reinserimento sociale. Peraltro, gli interventi che privilegiano taluni spazi privati in grado di rispondere anche a un uso pubblico – si pensi ai cortili condominiali e in generale agli spazi comuni all'interno di un quartiere – sono in grado di esprimere una componente educativa e di rinsaldamento del legame affettivo con il luogo di residenza. Al di là dei riscontri più palesi in termini di maggiore rispetto e cura nei riguardi dell'ambiente circostante, il perseguimento di queste pratiche esprime potenzialità anche di ordine sociale sotto il profilo della riduzione dell'isolamento individuale e di rafforzamento delle relazioni interpersonali di vicinato.

La seconda nicchia ecologica riguarda l'insieme degli spazi pubblici locali nei confronti dei quali l'individuo percepisce un senso di appartenenza per ragioni di *prossimità* rispetto a quelli privati (gli spazi comuni condominiali, le strade, le piazze e i servizi della zona di cui usufruisce quotidianamente<sup>71</sup>) e per ragioni di *frequentazione* che dipendono dalla qualità dell'ambiente in senso ampio e non necessariamente dalla



Figura 25: La "dimensione spaziale" della partecipazione: spazi privati, spazi pubblici locali, spazi sovra-locali (Ciaffi, Mela 2006)

prossimità oppure dalla presenza di gruppi sociali affini per interessi (circoli culturali, sportivi, religiosi, etc.). A livello europeo, gli spazi di prossimità si sono rivelati particolarmente adatti nell'ambito delle iniziative di rigenerazione urbana in forma partecipata, poiché rappresentano scenari intermedi che fungono da *cuscinetto* fra l'ambito privato della casa e quello pubblico del quartiere. Inoltre, la disponibilità di luoghi pubblici su scala locale costituisce uno dei requisiti che consentono alla partecipazione di mantenersi attiva e rinnovarsi nel tempo. Da un lato, si pensi a spazi come cortili e giardinetti condominiali, frequentemente in stato di degrado e abbandono, a partire dai quali possono essere avviati interventi di riqualificazione con il coinvolgimento di soggetti svantaggiati che presentano il duplice obiettivo di promuovere l'attivazione sociale da parte delle popolazioni più deboli e di mantenere viva la cura nel tempo degli spazi recuperati, sottraendoli così all'incuria e restituendoli alla fruizione nel quartiere. Dall'altro lato, la disponibilità di spazi pubblici nel quartiere può rivelarsi funzionale anche alla creazione dei cosiddetti "laboratori di quartiere", finalizzati ad "accompagnare socialmente i lavori di riqualificazione fisica in programma nel quartiere" (*ibid.*, 83). Per la verità, le ricadute di un "laboratorio di quartiere" appaiono di portata più ampia, giacché si prefiggono il coinvolgimento e l'attivazione diretta dei differenti gruppi sociali nella gestione e manutenzione dei servizi di quartiere, ma promuovono al contempo la costruzione di reti di

<sup>71</sup> A questo proposito Bulmer (1992) sostiene che la comunità locale intesa in termini geografici è oggi fortemente significativa per famiglie povere, con figli piccoli, per i malati cronici e gli anziani disabili, privi di adeguati mezzi di trasporti. Sul concetto di comunità si tornerà più avanti, ma qui vale la pena osservare il fatto che la fruizione degli spazi sembra dipendere primariamente dalle risorse di tipo fisico ed economico in capo a ciascun soggetto, in assenza delle quali la stessa fruizione degli spazi urbani appare preclusa e quei "confini geografici" eretti da parte dei soggetti più deboli rischiano di diventare veri e propri muri invisibili difficili da abbattere (Mazzette 2009).

collaborazione con le altre esperienze dell'associazionismo già esistenti sul territorio. Il legame con l'associazionismo su scala locale rimanda anche alla disponibilità di spazi *per la partecipazione* di cui si è accennato in precedenza, in particolare per quanto riguarda le associazioni ricreativo-culturali (sale riunioni) e quelle religiose (oratori, campeggi). Inoltre, nei confronti delle iniziative “dal basso” a regia istituzionale si è diffusa nel tempo una maggiore fiducia e convinzione, giacché si è potuto osservare come la *supervisione politica* abbia limitato il rischio che interventi di rigenerazione ad ampio respiro mutassero in forme di intervento puntuali e del tutto slegate da un'ottica di miglioramento del sistema locale complessivo (2006, 111-112).

La nicchia ecologica più esterna, infine, comprende l'insieme degli spazi “non familiari o sconosciuti” all'individuo. La prospettiva è quella di un progressivo allontanamento dagli spazi pubblici locali e, in misura superiore, da quelli privati. In questo scenario gli spazi pubblici (il quartiere, i quartieri circostanti, la città e tutti i successivi livelli fino a considerare il resto del mondo) non necessariamente appaiono come “non familiari o sconosciuti” solo in quanto maggiormente distanti dagli spazi privati e da quelli di frequente utilizzazione: gli autori precisano, infatti, che uno studio sulle mappe mentali dei soggetti pendolari, ad esempio, potrebbe rivelare al contrario una familiarità analoga anche con spazi che ricadono all'interno della nicchia ecologica più distante dalla propria casa. In questa prospettiva, la prossimità spaziale appare, dunque, come un fattore del tutto relativo a stabilire la familiarità dell'individuo con gli spazi di fruizione. Sotto il profilo degli interventi di rigenerazione urbana in forma inclusiva a scala sovra-locale emerge il fatto che questi siano in grado di esprimere potenzialità soprattutto se inquadrati in una logica a rete con altre realtà con cui condividono medesime problematiche. La scala di intervento può, dunque, interessare quartieri di una stessa città, regione o nazione, ma niente impedisce che questa possa estendersi ulteriormente fino a coinvolgere realtà urbane internazionali. Pensando al panorama nazionale, viene messo in risalto il fatto che raramente tali collaborazioni siano volte al recupero dei legami fra quartieri limitrofi, mentre più frequentemente coinvolgono quartieri accomunati da interventi rigenerativi. A ben guardare, tuttavia, le forme di collaborazione fra quartieri appartenenti a realtà nazionali differenti costituiscono, secondo gli autori, l'approccio maggiormente in grado di condurre alla soluzione di problemi locali e di produrre ricadute positive tanto in termini ambientali, quanto per ciò che concerne l'attivazione della società.

In relazione alla dimensione sociale, la partecipazione viene concepita come un insieme di *categorie di azione*, giacché sono varie le “pratiche che intervengono nel percorso partecipativo” sotto forma di momenti ricorrenti all'interno dei processi di rigenerazione (2006, 81). Da questa prospettiva, la partecipazione può essere osservata a partire da quattro grandi gruppi di azioni,

che danno luogo graficamente ai quattro *quadranti* del modello. Nello specifico, le azioni riguardanti i processi partecipativi richiamano pratiche di comunicazione, di animazione, di consultazione e di *empowerment*, queste ultime finalizzate al potenziamento dei poteri di rappresentazione e delle capacità dei cittadini (2011, 57). L'individuazione di categorie, tuttavia, non deve indurre a pensare la partecipazione come sommatoria di azioni, in modo particolare per l'impossibilità di individuare confini netti che separino inequivocabilmente una categoria dall'altra e consentano in questo modo di isolare e considerare distintamente ciascuna pratica. Al contrario, all'interno del processo partecipativo, le azioni di comunicazione, di animazione, di consultazione e di empowerment non solo si alimentano a vicenda, ma si richiamano di continuo (2006, 119; 2011, 57).

La comunicazione come processo di trasmissione di un messaggio che

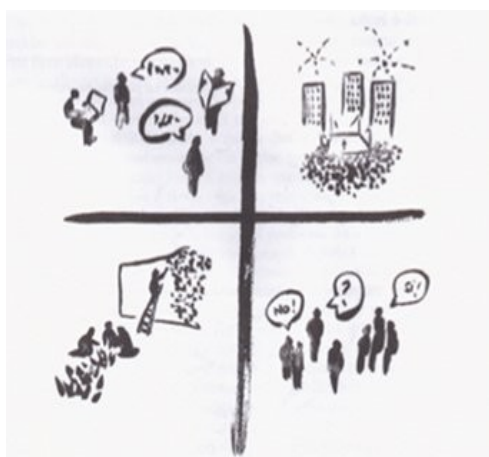


Figura 26: Le quattro "dimensioni sociali" della partecipazione: comunicazione, animazione, consultazione, empowerment. (Ciaffi, Mela 2006)

si completa con la verifica della ricezione e della comprensione da parte del destinatario rappresenta frequentemente il punto di partenza per l'istituzione di un processo partecipativo. Si pensi alla campagna di comunicazione promossa da un'amministrazione comunale con l'obiettivo di coinvolgere la popolazione in un percorso di riqualificazione urbana. Come si diceva prima, la verifica della ricezione e comprensione del messaggio da

parte del destinatario risulta fondamentale per l'esito dell'operazione ed è fondamentale, perciò, che le attività di comunicazione tengano conto in maniera specifica dei target di riferimento. Gli autori rilevano che spesso i messaggi e gli strumenti adottati dai piani di comunicazione privilegiano un tipo di target costituito dalla popolazione istruita, sana, maschile e adulta, in questo modo escludendo, di fatto, i cittadini con un basso livello d'istruzione o che presentano forme di disabilità. Inoltre, attribuire importanza alla comunicazione principalmente nelle fasi iniziali del processo è corretto, ma non sufficiente. La comunicazione nelle fasi iniziali risponde all'esigenza di coinvolgere un numero sufficientemente ampio e rappresentativo della popolazione nel processo partecipativo. Quando questo è in atto, la comunicazione deve assolvere ad altri scopi, fra i quali, ad esempio, quello di garantire le condizioni di interazione fra gli attori coinvolti, affinché ognuno sia in grado di poter esprimere il proprio contributo.

Le attività di animazione fanno riferimento a forme di mobilitazione del territorio ad elevata valenza espressiva e artistica e si prefiggono di stimolare la popolazione sul piano cognitivo ed emozionale e di rafforzare il senso di appartenenza territoriale (2011, 61). Sul piano pratico l'animazione può riferirsi tanto a iniziative puntuali, come gli eventi, quanto ad attività che, più in generale e in forma più prolungata sotto il profilo temporale, mirano alla promozione e al mantenimento della vivacità locale e al recupero di situazioni di marginalità sociale. Con riferimento alla prima tipologia, seppur frequentemente oggetto di polemiche riferite ai costi economici necessari a finanziarli, gli eventi presentano almeno due vantaggi: il primo è quello che consente a un'amministrazione di *comunicare* ai cittadini l'intenzione di ravvivare uno spazio urbano con l'auspicio di rifunzionalizzarlo in chiave di attrattività; il secondo consiste nel sancire una tappa specifica all'interno di un percorso in atto, sia che si tratti di attività di tipo materiale o immateriale<sup>72</sup>. Con riferimento alla seconda tipologia, le iniziative in quest'ambito mirano, da un lato, alla promozione dell'associazionismo e al rafforzamento delle reti di solidarietà locale e, dall'altro lato, alla gestione di situazioni di marginalità e disagio più o meno note alle istituzioni in un'ottica di "prevenzione primaria"<sup>73</sup> (2011, 62). Il perseguimento delle attività di animazione locale può dispiegarsi attraverso varie formule (socio-culturale, socio-educativa, socio-politica, etc.) che convergono nell'intento di produrre mutamenti a livello di individuo e a livello collettivo. Va precisato, infine, il ruolo esercitato da parte di figure professionali specifiche, come gli operatori territoriali e gli animatori di strada, per il perseguimento di queste finalità.

La consultazione può assolvere a due funzioni: da un lato, quello di recepire le istanze provenienti sia da parte di gruppi sociali organizzati (ambientalisti, associazioni di categoria) sia da parte dei soggetti tradizionalmente esclusi; dall'altro lato, quello di monitorare l'opinione pubblica. Il campo di rilevazione è spesso quello dei servizi, ma può includere anche indagini tese a indagare le opinioni in merito agli spazi pubblici della città o alla percezione della sicurezza urbana con l'obiettivo di canalizzare le risorse finanziarie da parte dell'amministrazione in ragione delle priorità emerse.

<sup>72</sup> Ciaffi e Mela si riferiscono, da un lato, a iniziative come quelle ideate da Renzo Piano con i "cantieri-evento", destinati ai non addetti ai lavori, i quali attraverso l'evento potevano appassionarsi ai lavori in corso, anziché subirne soltanto i disagi; dall'altro lato, agli eventi come momento destinato alla *restituzione* dei risultati di progetti riguardanti la città (dalla raccolta delle storie di vita degli abitanti alla progettazione partecipata) e in grado di ripagare pubblicamente gli sforzi di quanti vi hanno preso parte (2011, 61).

<sup>73</sup> La "prevenzione primaria" si riferisce a forme di intervento che mirano ad evitare l'insorgere del disagio. Si differenzia dalla "prevenzione secondaria", nella misura in cui quest'ultima è tesa a individuare con tempestività i sintomi del disagio fra le popolazioni esposte a maggiore rischio (Ciaffi Mela 2006, 2011).



Tecniche di indagine apposite<sup>74</sup> consentono la raccolta e l'analisi dei dati, a patto che la selezione del campione di riferimento sia significativa rispetto al contesto di rilevazione e che di questo si tenga conto nella fase d'interpretazione dei risultati.

Il concetto di *empowerment*, infine, richiama il “potenziamento delle capacità” individuali e collettive, non ultimo in termini di rafforzamento del senso civico. Richiamandosi agli studi della psicologia di comunità (Rappaport 1987; Spreitzer 2007), gli autori evidenziano il duplice significato che il concetto di *empowerment* può assumere: a) costituisce l'*esito finale* del coinvolgimento dei cittadini in “attività formative che mettono la popolazione in grado di responsabilizzarsi su alcune questioni” (2006, 93); b) rappresenta, al tempo stesso, il *processo* che porta all'acquisizione da parte dell'individuo della “padronanza e del controllo sulle proprie vicende” (2011, 65). A partire da queste considerazioni, un percorso di *empowerment* dovrebbe condurre, in primo luogo, al “rafforzamento dei poteri diffusi e capaci di rapportarsi al potere”, in secondo luogo, ad una crescita dell' “autostima personale, facendo emergere la consapevolezza delle proprie possibilità da parte di tutti i soggetti, compresi quelli emarginati”, e, in terzo luogo, alla definizione di “desideri come rappresentazione dei propri bisogni, ma in forma più evoluta” (*ibid.*, 66).

Il condizionale è d'obbligo, in questo caso, poiché l'*empowerment* costituisce il lascito più importante in termini formativi a conclusione di un percorso partecipativo, ma l'istituzione di un percorso partecipativo di per sé non è sufficiente a garantire l'accrescimento delle capacità dei cittadini. Ciò può verificarsi nei casi in cui il processo partecipativo non si concluda con l'adozione di scelte condivise che tengano conto delle istanze emerse, ma rispondano più propriamente a decisioni prestabilite. Il rischio in questi casi non solo è che l'intento educativo sotteso alla partecipazione fallisca, ma che maturi o si rafforzi, di contro, il disinteresse da parte dei cittadini nei confronti di eventuali future occasioni di coinvolgimento (disempowerment).

<sup>74</sup> Le inchieste e i sondaggi appaiono utili strumenti di rilevazione delle opinioni, mentre per approcci di tipo *deliberative* i tavoli di discussione e i forum rappresentano modalità più adeguate per la formulazione e la raccolta dei punti di vista.

Esempi di *empowerment*, più o meno tangibili sul piano pratico, possono essere rappresentati da gruppi di abitanti che si attivano per la manutenzione del verde del quartiere, contribuendo, fra le altre cose, anche al contenimento delle spese del Comune per questo tipo di attività oppure dal ricorso a pratiche inclusive di (ri)progettazione degli spazi pubblici locali, così come anche dall'insieme di azioni che mirano alla prevenzione di fenomeni di disagio sociale (auto-segregazione, vandalismo, etc.) fino all'accrescimento del senso di appartenenza e della consapevolezza degli individui relativamente ai propri diritti e doveri<sup>75</sup>.

*I want to say a thing about the Vauban, with the Alfred Döblin Square. I think we work out together a good plan and I say "Let's put another 3 or 4 trees on that square" and they say "No, no, no, no more trees, no more trees, because we can't go by car on it and have a market" and I say "Yes, of course you can, just put the trees .. make more space between the trees" and they said "No, no, no, we don't want trees" and I said "Ok, ok, it's your square, you live there, I've just thought at something you plan, I would put trees there" "No, no, no!" "Ok". Two years later they came to me and they said "We want trees" and I say "No, you don't get trees, you didn't want trees, we don't have money anymore for trees now, the money is gone, you didn't want them, I told you". So you have to tell them, you have to be honest with them, you have to take them serious, but also to take them serious means to tell them what could be wrong. [...] the people have to learn to take responsibilities for those things they want, responsibilities to their own thoughts is very important and they have to learn that, because they always say "You are responsible as a planner" and I say "Of course I'm responsible, but you are responsible for your thoughts too, it's not me that anymore" and this is very difficult for the people to accept.*

(architetto, Ufficio Comunale di Pianificazione Urbana)

La compenetrazione fra i *centri concentrici* della dimensione spaziale e i *quadranti* della dimensione sociale che definisce il modello "a bersaglio" non solo dà luogo a una molteplicità di possibili combinazioni ed esperienze, ma ad un livello più astratto suggerisce l'idea che la partecipazione non abbia né sedi più adatte rispetto ad altre, né proceda secondo un susseguirsi automatico e predefinito di pratiche. Eventualmente l'*empowerment* potrebbe costituire il *traguardo ultimo* di un percorso partecipativo durante il quale matura l'accrescimento delle capacità e del senso di responsabilità dei cittadini.

<sup>75</sup> A seconda del contenuto e delle finalità che animano le pratiche di coinvolgimento della popolazione, le ricadute in termini di empowerment possono interessare vari ambiti: si va, ad esempio, da un empowerment di tipo formativo, connesso allo sviluppo delle competenze individuali specialmente dei gruppi sociali svantaggiati nell'ambito di corsi e laboratori professionalizzanti ad un empowerment di tipo commerciale e imprenditoriale, finalizzato alla promozione dell'imprenditoria locale. Si rimanda a Mela e Ciaffi (2006; 2011) per una trattazione più approfondita delle forme di empowerment citate e delle altre che completano il quadro tracciato dagli Autori.

*That's difficult, because you have the people; on the other hand side, they want you to be the expert. On the one hand side, "we don't want experts", on the other hand side they say "You're are the expert, I want you to tell me what is the right thing, what is the wrong thing, but I don't want you to tell me what is right or wrong"*

(architetto, Ufficio Comunale di Pianificazione Urbana)

Ma questo è vero solo in parte: come si è detto, le quattro azioni si richiamano di continuo e non è possibile identificare confini netti fra un'attività e l'altra. Da questo punto di vista proprio l'*empowerment* costituisce uno degli elementi che consente alla partecipazione di rinnovarsi nel tempo, rimettendo quindi in moto nuove attività di comunicazione, animazione, consultazione e, auspicabilmente, di ulteriore *empowerment*.

## 2.2 Partecipazione e comunità

Concepire la partecipazione a partire da un'idea di condivisione del territorio e dell'insieme dei saperi e delle conoscenze di chi lo vive significa attribuire una funzione primaria al concetto di comunità. Come osservano Ciaffi e Mela, si innescano infatti "processi che toccano da vicino le relazioni sociali più profondamente interiorizzate e, al tempo stesso, coinvolgono gli spazi della vita quotidiana, quelli su cui maggiormente si determina un investimento affettivo da parte degli attori e che intervengono in modo più intenso nell'elaborazione dell'identità personale e collettiva" (2006, 54).

Le prime riflessioni sul concetto di comunità risalgono alla fine dell'Ottocento ad opera del sociologo Ferdinand Tönnies. Nel pensiero dello studioso tedesco, il concetto di comunità (*Gemeinschaft*) rispecchia forme di relazione fra gli individui basate su un tipo di "convivenza confidenziale, intima, esclusiva" (2011, 28 [1887]) che si origina a partire dalla nascita e che sono

regolate e mantenute in essere da vincoli definiti di “sangue”<sup>76</sup>. Sotto questo profilo, per comunità deve intendersi una formazione organica *reale* e vivente, durevole e genuina, la cui origine è antica e fondata sulla “perfetta unità delle volontà umane” (*ibid.*, 33). Come suggerisce il titolo dell'opera di Tönnies, accanto al concetto di comunità ne viene introdotto un secondo che fa riferimento alla *società* (Gesellschaft). È importante sottolineare che la giustapposizione dei due termini non deve indurre a pensare l'uno come sinonimo dell'altro: nel pensiero tönnesiano comunità e società appaiono, al contrario, in totale antitesi. Come forma di “convivenza passeggera e apparente” (*ibid.*, 30), infatti, la società rappresenta una “formazione ideale e meccanica” (*ibid.*, 28) basata esclusivamente su rapporti di interesse e scambio. Se in una comunità, il *trait d'union* fra gli individui è rappresentato dalla condivisione di abitudini, ricordi ed esperienze, le relazioni che si sviluppano all'interno di una società si basano primariamente sullo scambio di prestazioni reciproche fra gli attori. Questi entrano in contatto unicamente per il tempo della transazione e sulla base di ruoli specializzati nell'ambito di una *costruzione artificiale* che solo in apparenza somiglia alla comunità: osserva Tönnies, a questo riguardo, che gli individui pur vivendo e abitando in forma pacifica gli uni accanto agli altri, nella comunità essi “rimangono legati nonostante tutte le separazioni”, mentre nella società restano “essenzialmente separati [...] nonostante tutti i legami”, stando “per conto proprio e in uno stato di tensione contro tutti gli altri” (*ibid.*, 64).

La necessità di pervenire a una scissione fra i concetti di comunità e società da parte del sociologo tedesco matura in seguito alla presa d'atto dell'ascesa della società a scapito di un ridimensionamento della comunità come effetto della modernizzazione in atto, in modo particolare nello scenario urbano delle grandi città: è in questi contesti, infatti, che si percepisce con maggiore enfasi la dissoluzione di quell'omogeneità e di quella coesione tipicamente riconducibili alle formazioni comunitarie tönnesiane e ciò in relazione tanto ai processi di inurbamento da parte di nuove popolazioni che alterano le strutture sociali tradizionali, quanto ai mutamenti stessi che interessano le condizioni di vita degli individui.

Successivamente questa netta distinzione tra comunità e società tende ad essere in parte ridimensionata. Fu Max Weber ad avanzare alcuni elementi di differenziazione rispetto al modello dicotomico proposto di Tönnies, osservando in merito che i vincoli e il sentimento di appartenenza da soli non

<sup>76</sup> Accanto ai vincoli di sangue, Tönnies individua altre forme di comunità riconducibili al vicinato, come convivenza in una “comunità di luogo” che si caratterizza per contatti umani frequenti accomunati da una conoscenza intima e all'amicizia, intesa come “comunità di spirito” ed “effetto di un lavoro e di un modo di pensare concorde” (*ibid.*, 39-41).

sono sufficienti a costituire una comunità. Occorre tenere conto, infatti, della disposizione dei soggetti che prendono parte alla relazione sociale. A tal proposito, Weber afferma che una relazione sociale può definirsi *comunitaria* “se, e nella misura in cui la disposizione dell'agire poggia [...] su una *comune appartenenza* soggettivamente *sentita*, (affettiva o tradizionale) degli individui che ad essa partecipano” (1968, 38 [1922]). Le relazioni di questo tipo (*Vergemeinschaftung*) si basano sui tipi ideali di azione sociale determinati da stati sentimentali oppure da abitudini acquisite e si differenziano dalle relazioni sociali di *associazione* (*Vergesellschaftung*) nella misura in cui queste ultime poggiano su “un'identità di interessi, oppure su un *legame* di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o rispetto allo scopo)” (*ibid.*, 38). La sfera degli interessi a cui Weber si riferisce e al quale l'agire del soggetto è subordinato può essere di tipo economico (agire razionale rispetto allo scopo) oppure legato alla fede religiosa (agire razionale rispetto al valore).

La rigida opposizione fra comunità e società tracciata da Tönnies è difficilmente riscontrabile nella concezione weberiana, giacché le forme sociali della comunità o dell'associazione non solo appaiono strettamente intrecciate fra loro, ma la loro definizione è subordinata al tipo ideale che di volta in volta orienta l'azione dei soggetti che vi prendono parte. Come spiega Weber, “una comunità può riposare su ogni specie di fondamento affettivo o emotivo, o anche tradizionale – per esempio una confraternita ispirata, una relazione erotica, una rapporto di reverenza, una comunità 'nazionale', una truppa tenuta insieme da legami di cameratismo. A questo tipo appartiene, assai comodamente, la comunità familiare. La grande maggioranza delle relazioni sociali ha però *in parte* il carattere di una comunità, e *in parte* il carattere di un'associazione. Una relazione sociale, per quanto sia razionale rispetto allo scopo, e freddamente creata per attuare un certo fine [...], può far nascere valori di sentimento che procedono oltre lo scopo arbitrariamente posto<sup>77</sup>. In modo analogo una relazione sociale, il cui senso morale sia quello di una comunità, può viceversa essere orientata [...] in maniera totalmente o parzialmente razionale rispetto allo scopo”<sup>78</sup>. (*ibid.*, 39).

In tempi più recenti, comunità e società tendono ad essere interpretate come dimensioni integrate e non più alternative in chiave di “mix fra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*”, dato che, come osserva Donati, la

<sup>77</sup> “In tal senso inclina [...] qualsiasi associazione che vada al di là dell'agire attuale di un'unione di scopo, che instaura quindi relazioni sociali di lunga durata tra le medesime persone, e che non sia fin dal principio limitata a particolari prestazioni oggettive: di questo genere sono, ad esempio, l'associazione nello stesso reparto dell'esercito, nella stessa classe scolastica, nello stesso ufficio, nella stessa officina.” (*ibid.*, 39).

<sup>78</sup> “Per esempio è molto diversa la misura in cui un gruppo familiare è, dai partecipanti, sentito come 'comunità' oppure utilizzato come 'associazione' (*ibid.*, 39).

manifestazione di comunità o società *pure* può innescare “patologie corrispondenti, che sono le problematiche sociali tipiche delle comunità totalmente chiuse da un lato e dei sistemi sociali totalmente privi di dimensioni comunitarie dall'altro” (1991, 108). Sembra, inoltre, delinearsi un rinnovato interesse nei confronti della comunità come “condizione indispensabile per la realizzazione e lo sviluppo dei sistemi democratici” per mezzo della partecipazione attiva dei cittadini alla vita sociale e politica e alla costruzione del futuro in forma allargata (Martini, Sequi 1995, 14). Sotto questo profilo, la comunità si configura come lo scenario nel quale si sviluppano relazioni sociali, nodi problematici e potenzialità che possono condurre a iniziative collettive o a forme di segregazione sociale a seconda del grado di interazione fra tre dimensioni: la dimensione *locale-territoriale* come tessuto culturale, la dimensione *relazionale* correlata al tessuto sociale e la dimensione della *partecipazione* come costruzione di *mondi possibili* (Amerio 2000).

Gli studi nell'ambito della psicologia di comunità evidenziano le opportunità insite in un approccio teso a recuperare il senso di comunità, che oggi appare indebolito dal prevalere di relazioni sociali “artificializzate” e dalla maggiore complessità delle problematiche, soprattutto in ambito urbano. Si tratta di opportunità che si concretizzano nella possibilità di affrontare efficacemente i problemi locali, giacché è a livello di comunità territorialmente circoscritta che si riscontrano maggiori possibilità per i soggetti di esprimere idee e contributi e in questo modo perseguire progetti di cambiamento che risultino effettivamente alla portata di tutti e maggiormente rappresentativi. Non va dimenticato, peraltro, che la crisi del modello di *welfare* tradizionale ripropone di continuo l'impossibilità da parte dello Stato di intervenire a sostegno delle esigenze sociali e questo sollecita una riorganizzazione delle modalità attraverso cui far fronte tanto al disagio quanto alla scarsa fiducia nei confronti delle istituzioni. All'interno di questa prospettiva, la comunità locale acquisisce rilievo come “palestra privilegiata” per sperimentazioni legate allo sviluppo della “cittadinanza attiva” e democratica allo scopo di “promuovere lo sviluppo di comunità impegnate in relazioni autentiche” che interessano l'individuo nei suoi rapporti con gli altri, la costruzione delle identità personali e collettive e le condizioni del vivere insieme (O'Shea 2003, 10). A questo livello, la partecipazione rientra fra le azioni che sono in grado di produrre cambiamento sociale attraverso il perseguimento di un progetto condiviso. Sotto questo profilo, l'attività intenzionale messa in atto da una persona o da un piccolo gruppo ha lo scopo di unire i residenti in forma strutturata affinché l'azione congiunta possa apportare un miglioramento durevole della qualità della vita a livello locale (Berkowitz 2000). Ne deriva, in sostanza, che la condivisione degli sforzi e delle risorse su scala locale non solo è capace di innescare comportamenti attivi e solidali, accrescendo in questo modo il senso

delle relazioni all'interno della comunità, ma è specificamente attraverso la discussione e il dialogo fra i soggetti che è possibile orientare le azioni di una collettività verso quella “costruzione di mondi possibili e condivisi, decisioni comuni e responsabilità” di cui parla Amerio (2000, 120).

Si è detto che i problemi di una città possono essere interpretati come risultante di problemi che riguardano gli individui nei loro contesti quotidiani. Ragionare, pertanto, in termini di sviluppo della comunità locale può costituire il punto di partenza per la soluzione di problematiche i cui effetti possono incidere sulla qualità della vita urbana nel complesso. Da questo punto di vista il vicinato di una città può costituire un ambito territoriale favorevole allo sviluppo di processi comunitari e verosimilmente rappresentare lo scenario nel quale l'attivazione dei cittadini può manifestarsi con maggiore enfasi.

### 2.3 Il quartiere

Proporre una definizione univoca di “quartiere” non risulta affatto semplice alla luce della miriade di significati che a questo concetto sono state attribuite. Negli anni Venti la Scuola di Chicago concepiva il vicinato<sup>79</sup> come l'unità fisica di base per l'organizzazione sociale urbana. Robert Park argomentava questa visione sostenendo che “proximity and neighbourly contact are the basis for the simplest and most elementary form of association [...] in the organization of city life. Local interests and associations breed local sentiment, and, under a system which makes residence the basis for participation in the government, the neighbourhood becomes the basis of political control (Park 1999 [1925])”. L'impiego di termini come *proximity e local* da parte di Park suggerisce l'importanza che il sociologo americano attribuisce alla dimensione spaziale. Sotto questo profilo dalla letteratura americana è possibile attingere anche ad altri autori che prediligono un taglio prettamente ecologico per la definizione di *neighbourhood*. È Suzanne Keller, ad esempio, che definisce il vicinato come un luogo dotato di confini fisici e simbolici (1968, 89). Analogamente Golab, negli anni Ottanta, ne riferisce come “un'entità fisica e geografica dotata di specifici confini (soggettivi)” (1982, 72). Karl Hess and David Morris pongono l'accento, invece, sul fatto che il vicinato si configuri come un'area all'interno della quale è possibile muoversi con facilità (1975, 6). Altri autori introducono ulteriori approcci che integrano tanto la dimensione ecologica, quanto quella sociale. In questa prospettiva il vicinato si presenta

<sup>79</sup> In accordo con quanto riportato da Chiara Sebastiani, l'espressione anglosassone *neighbourhood* verrà tradotta con vicinato. Il termine, infatti, non presenta “espressioni equivalenti a «quartiere» o «rione» legate all'organizzazione spaziale della città medievale” (2007, 172).

come una “porzione di territorio all'interno di un'area urbana più vasta, nella quale le persone risiedono e interagiscono socialmente” (Hallman 1984, 13) oppure ancora come un'unità geografica caratterizzata da specifiche relazioni sociali (Downs 1981, 15) e da legami che accomunano gli individui con riferimento agli spazi pubblici o commerciali (Schönberg 1979, 69). In linea generale, il vicinato rappresenta “un ambito territoriale distinto” sotto il profilo delle caratteristiche fisiche dell'area e delle peculiarità sociali riconducibili agli abitanti (Glass 1948, 18).

Com'è noto un contributo importante allo studio dei vicinati urbani è stato elaborato da Jane Jacobs nell'opera pubblicata nel 1961 “Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane”. Le riflessioni della Jacobs si collocano a un livello più ampio e di forte critica nei confronti dei metodi adottati dalla “moderna urbanistica ortodossa” nella pianificazione e rigenerazione delle metropoli americane, che di fatto ha dimostrato di aver ignorato l'effettivo funzionamento di una città (2000, 23 [1961]). La polemica di Jacobs è rivolta in particolare contro la prassi modernista di progettare le città dal punto di vista architettonico, senza tener conto della vita che si svolge nella strada e nelle differenti zone della città: la conseguenza di questo *modus operandi* ha portato così alla realizzazione di “complessi di case popolari che diventano centri di criminalità, di vandalismo e di degradazione sociale senza rimedio, peggiori degli *slums* che avrebbero dovuto sostituire; complessi residenziali di livello medio che sono veri modelli di monotonia e di irregimentazione, ermeticamente chiusi a ogni slancio di vitalità urbana; complessi residenziali di lusso che nello sforzo di mascherare la loro inconsistenza cadono in un'insulsa volgarità. Si sono costituiti centri culturali che non riescono a mantenere in vita una buona libreria; centri civici popolati solo da quei vagabondi che hanno minori possibilità di scegliersi un luogo dove perder tempo: centri di negozi che sono squallide imitazioni dei grandi magazzini standardizzati suburbani; passeggiate che collegano luoghi assolutamente anonimi, e nelle quali nessuno passeggia; strade di scorrimento veloci che sventrano la città. Questo non significa ristrutturare la città: significa metterle a sacco” (*ibid.*, 3-4). Questo tipo di scelte ha dato origine a quartieri suddivisi per fasce di reddito e popolati da gruppi sociali “segregati che vivono in uno stato di crescente tensione e sospetto verso la città che li circonda” (*ibid.*, 4).

La città, al contrario, si presenta come una fucina di idee e iniziative, laboratorio effervescente di diversità, di capacità, di usi e di produzioni. Per comprendere appieno a quali mescolanze e combinazioni Jacobs faccia riferimento, è necessario osservarle là dove queste nascono e si alimentano,



ovvero nelle strade e nei quartieri<sup>80</sup> urbani. Tuttavia, non tutti i quartieri soddisfano queste caratteristiche: è solo nei quartieri più attivi e vitali che le mescolanze e la vivacità tipicamente urbane saranno percepibili e ciò in relazione alla compresenza di quattro elementi essenziali. Il primo elemento che favorisce la diversità è dato dall'esistenza di più funzioni primarie riconducibili alla sfera del lavoro, dell'abitare, del commercio, della cultura, etc, che stimolano la frequentazione degli spazi del vicinato e alimentano in questo modo la mescolanza da parte di un gran numero di soggetti nell'arco della giornata. Il secondo elemento è di tipo specificamente urbanistico e richiama la necessità di predisporre isolati non troppo *lunghi* e che presentino, al contrario, strade frequenti per la svolta, interrompendo in questo modo la monotonia dei percorsi. Secondo Jacobs, un isolato con queste caratteristiche garantisce una migliore distribuzione dei servizi e delle attività commerciali nello spazio del vicinato ed è in grado di agevolare al tempo stesso le relazioni sociali, gli incontri e gli scambi fra gli abitanti. Il terzo elemento attribuisce importanza alla presenza di edifici di diversa età e condizione, i più antichi non necessariamente debbono possedere una particolare valenza architettonica o storica. Questa compresenza è considerata da Jacobs un'opportunità importante di richiamo per l'insediamento di attività commerciali diversificate, che troveranno in questo modo possibilità di insediamento commisurate alle proprie risorse. Inoltre, questi elementi fungono da richiamo anche per una molteplicità di gruppi sociali che contribuiranno a mantenere viva la mescolanza degli usi e delle frequentazioni del quartiere. Ed è proprio l'elevata frequentazione da parte di popolazioni – residenti e non - che si concentrano negli spazi e nelle strade per ragioni legate ad un uso di tipo primario o secondario del quartiere che rappresenta il quarto ed ultimo elemento che favorisce la vitalità e l'efficienza di un quartiere urbano. Niente a che vedere, quindi, con l'ipotetico vicinato urbano concepito come *isolotto* chiuso "introverso e ben protetto" al quale l'urbanistica ortodossa e il moderno *zoning* apparivano particolarmente devoti (*ibid.*, 106). Come si è visto, invece, la funzionalità di un quartiere appare strettamente subordinata alla complessità e alla mescolanza di edifici, usi e visuali (*ibid.*, 207).

L'efficienza di un vicinato urbano è subordinata, per la verità, anche a

<sup>80</sup> Jacobs utilizza il termine "vicinato" per riferirsi tanto alla dimensione "di strada" come "continuum fisico, sociale ed economico, senza dubbio a scala ridotta" come lo sono "le fibre che compongono una corda", ma non definibile esattamente in termini di estensione superficiale, giacché essa è variabile sulla base del campo d'azione di ciascun abitante, quanto alla dimensione "di quartiere" come ambito di "mediazione tra i vicinati di strada [...] e la città nel suo complesso", la cui funzione a questo livello consiste nel "richiamare le risorse della città verso i vicinati di strada che ne hanno bisogno", "di tradurre le esperienze di vita vissute nei vicinati di strada in direttive d'azione valide per l'intera città" e di fare in modo che "il loro territorio possa essere usato in modo civile non solo dai residenti, ma anche da [...] lavoratori, clienti e visitatori provenienti da tutta l'area urbana" (Jacobs, 2000, 111-113 [1961]).

un quinto elemento, che Jacobs nomina rapidamente in conclusione ai suoi ragionamenti sui vantaggi e gli svantaggi urbani e che successivamente ha acquisito un'importanza specifica in letteratura: il "capitale sociale". A partire dalla constatazione dei rischi in termini di devastazione e instabilità che una disgregazione improvvisa di rapporti pubblici sedimentatisi nel tempo può provocare all'interno dei quartieri, Jacobs sostiene che un vicinato urbano funzionale deve essere in grado di assimilare gradualmente i nuovi arrivati e le popolazioni transitorie nella forma di una sovrapposizione alla popolazione stabile preesistente "capace di formare nel vicinato reti di rapporti" produttrici del capitale sociale *insostituibile* di una città (*ibid.*, 127). Già Louis Wirth (1939) aveva evidenziato l'importanza delle interazioni sociali come processi chiave non solo per la definizione della natura umana, ma anche per la costruzione dell'ordine sociale. Da questo punto di vista, gli studi effettuati da Robert Putnam hanno evidenziato come le interazioni sociali e la costruzione di reti di relazioni siano in grado di stimolare la produzione di fiducia, di norme di convivenza, di reti associative e facilitare in questo modo la cooperazione spontanea e la reciprocità fra i soggetti (Putnam 1993; 2000). Non solo, dunque, l'esistenza di reti di relazioni costituisce un requisito imprescindibile per la produzione di capitale sociale – quest'ultimo infatti non *risiede* primariamente nell'individuo, ma si costituisce e si fortifica principalmente nell'ambito delle relazioni interpersonali (Coleman 1990)-; l'elevata densità abitativa riscontrabile nelle comunità compatte e nei quartieri, come anche Jacobs peraltro già riconosce, è in grado di agevolare la creazione di capitale sociale in ragione della facilità con cui è possibile intrattenere relazioni *face to face* in tali questi contesti (Talen 1999). In estrema sintesi, si può affermare, come sostiene Loredana Sciolla, che il capitale sociale presenti un "duplice volto": da un lato, costituisce una risorsa *privata* diversamente distribuita fra le persone che ne usufruiscono per scopi personali; dall'altro lato, esso rappresenta un *bene pubblico* inquadrabile come insieme di norme, obbligazioni e livello di fiducia che appartiene a un ambiente sociale, dunque inalienabile e indivisibile, ma di cui tutti comunque possono beneficiare senza distinzioni di appartenenza (2003, 259-260).

I quartieri svantaggiati delle città rappresentano, tuttavia, gli scenari che destano maggiore preoccupazione sotto il profilo della coesione sociale. La concentrazione in un'unica area di molteplici forme di disagio dal punto di vista economico e sociale rappresenta una delle cause principali da cui discendono forme dilaganti di segregazione e auto-segregazione che rendono ardua pertanto la possibilità di stabilire e coltivare quelle relazioni sociali considerate la base di partenza per la creazione di fiducia reciproca e di cooperazione. Difficoltà che possono dipendere, è il caso di ricordarlo, anche dalla conformazione stessa di taluni quartieri, che non di rado presentano forti

carenze sotto il profilo della qualità urbana degli spazi, non sempre adatti a favorire l'incontro e lo scambio fra gli abitanti (Blinkert *et al.*, 1992).

Alcune politiche di rigenerazione urbana si pongono l'obiettivo di contrastare il processo di impoverimento e di esclusione sociale in atto nelle aree urbane maggiormente problematiche attraverso una serie di azioni e professionalità finalizzate al perseguimento di piani di sviluppo integrati dal punto di vista economico e sociale. È il caso, ad esempio, del programma "Soziale Stadt" (Città Sociale), varato dal governo federale tedesco in accordo con i *Länd* e i Comuni alla fine degli anni Novanta e destinato espressamente ai "quartieri con particolari esigenze di sviluppo" (Stadtteile mit besonderem Entwicklungsbedarf)<sup>81</sup>. L'intento del programma volto a migliorare le condizioni dei quartieri svantaggiati sotto il profilo occupazionale, educativo, infrastrutturale, etc passa innanzitutto attraverso il coinvolgimento dei portatori di interesse locali (residenti, imprese, associazioni e istituzioni) con un'attenzione specifica all'ascolto delle istanze provenienti dalle popolazioni più vulnerabili affinché il contrasto alla cosiddetta "spirale degenerativa" risulti più efficace<sup>82</sup>.

A tal proposito spicca il ruolo esercitato dalla figura del "manager di quartiere", a cui sono affidati non solo i compiti di mediazione con gli organismi istituzionali e la definizione delle strategie di sviluppo del territorio, ma anche di coordinamento nella creazione di reti di relazione all'interno del quartiere, favorendo in particolare il coinvolgimento dei casi più problematici. È evidente che attività di questo genere necessitino di competenze specifiche in campo economico e sociale: il programma "Soziale Stadt" sotto questo profilo si distanzia dagli approcci tradizionali di lotta alla povertà e al disagio "dall'alto", assecondando modalità più puntuali e inclusive per la definizione delle politiche di rigenerazione economica e sociale nei quartieri problematici<sup>83</sup> (Hanesh 2010;

<sup>81</sup> Con questa terminologia l'Arbeitsgemeinschaft für Bau (gruppo di lavoro federale per l'urbanistica, ARGEBAU) fa riferimento a "Stadt- und Ortsteilen, die infolge sozialräumlicher Segregation davon bedroht sind, ins soziale Abseits abzurutschen. Es handelt sich dabei meist um hochverdichtete, einwohnerstarke Stadtteile in städtischen Räumen, die im Hinblick auf ihre Sozialstruktur, den baulichen Bestand, das Arbeitsplatzangebot, das Ausbildungsniveau, die Ausstattung mit sozialer und stadtteilkultureller Infrastruktur, sowie die Qualität der Wohnungen, des Wohnumfeldes und der Umwelt erhebliche Defizite aufweisen." ("quartieri e sobborghi, che a causa di fenomeni di segregazione socio-spaziale sono a rischio di isolamento sociale. Si tratta per lo più di quartieri urbani popolosi e ad alta densità abitativa, che presentano carenze significative relativamente alla struttura sociale, al patrimonio edilizio, all'offerta di posti di lavoro, al livello d'istruzione, alla dotazione di infrastrutture destinate alla cultura e alla socialità, così come alla qualità degli appartamenti, della vivibilità e dell'ambiente") (Deutsches Institut für Urbanistik 2000). Sul tema si veda anche Schuleri-Hartje (2010).

<sup>82</sup> Bundesministerium für Verkehr, Bau und Stadtentwicklung (BMVBS), 2011.

<sup>83</sup> Questo modalità integrata di rilevazione delle problematiche e di definizione delle strategie per il risanamento dei quartieri urbani svantaggiati richiama un filone di studi che prende il nome di "Quartiersforschung (letteralmente "ricerca di quartiere") e

Franke 2000).

*[I manager di quartiere] are, let's say, a kind of bridge for us to those groups, because they tell us what are the problems from the people, what are the problems in the neighbourhood, who is important in this suburbs, which persons we should talk to, sometimes we do that, we go to the people if we need some special informations, but I think they are kind of .. ehm I don't know the english word, like a speaking-tube, that's what they are, so these people are really necessary, if you want to have a balance between the well-articulated people and the non-verbal, not able people.*

Esperta di processi partecipativi

Lungi, pertanto, dal rappresentare contesti neutri influenzati solo da fattori esterni ricollegabili alla scala più ampia, urbana e globale (Zajczyk *et al.*, 2005), i quartieri delle città contemporanee costituiscono scenari di interazione sociale del tutto unici sia per quanto attiene alle risorse materiali e immateriali locali presenti che contribuiscono alla costruzione delle opportunità di vita dei residenti, sia per quanto riguarda le esperienze della quotidianità urbana che intervengono nella definizione delle identità dei residenti (Borlini, Memo 2008; Bovone 2009; Mazzette *et al.* 2005).

Nella definizione di un percorso partecipativo risulta essenziale tener conto delle peculiarità che caratterizzano uno specifico contesto urbano: in termini assoluti, infatti, tutti i metodi di coinvolgimento dei cittadini conosciuti in letteratura sono in grado di accompagnare con successo il processo partecipativo nella produzione di idee, di scenari condivisi e, infine, di proposte operative. Il punto centrale è capire quale strumento risulti maggiormente adatto per gli scopi che il percorso partecipativo si prefigge e per il contesto sociale specifico nel quale andrà ad agire (Franke 2002). L'adozione pedissequa di una "buona pratica" non necessariamente produrrà i medesimi risultati riscontrati altrove. Da questo punto di vista, non solo risulta fondamentale una conoscenza articolata del contesto di riferimento nel quale si intende avviare un percorso partecipativo (la redazione di documenti di diagnosi, ad esempio, può rappresentare un valido strumento conoscitivo), ma è altresì essenziale disporre di una conoscenza adeguata dei metodi e dei meccanismi che regolano un percorso partecipativo in modo da poter selezionare gli strumenti

---

riunisce una vasta platea di discipline interessate ad approfondire le dinamiche urbane a livello di quartiere. Sotto quest'aspetto il quartiere è percepito come un punto di osservazione privilegiato per la comprensione del funzionamento delle città contemporanee in termini di segregazione, sicurezza, mobilità, occupazione, istruzione, spazi pubblici, per citare alcuni esempi, mettendo in campo dunque saperi e conoscenze di tipo sociologico, psicologico, economico, urbanistico e così via. Oltre a rappresentare gli ambiti intermedi fra la dimensione privata dell'individuo e il mondo globalizzato, i quartieri rappresentano infatti gli scenari protagonisti delle principali trasformazioni urbane (economiche, sociali, urbanistiche) e quelli più adatti ad ospitare anche le sperimentazioni più audaci (la "città dai brevi percorsi"). Per un approfondimento specifico si rimanda ai lavori di Drilling, Schnur (2012); Schnur (2008); Kemper, Kulke, Schulz (2012).

più adatti al raggiungimento degli obiettivi di partenza.

## **2.4 Metodi, meccanismi e forme della partecipazione**

Attualmente l'avvio e l'accompagnamento di un percorso partecipativo possono contare sull'esistenza di una nutrita schiera di metodi e tecniche. Come si è detto in precedenza, la selezione dello strumento più idoneo ad accompagnare la partecipazione rappresenta una fase cruciale fin dall'avvio del processo. Questo è tanto più vero se si considera la natura estremamente differenziata che distingue un approccio dall'altro: in alcuni casi, infatti, si privilegia lo svolgimento del processo attraverso una minuziosa definizione degli step da seguire, in altri casi, invece, si fa riferimento a indicazioni più generiche. Vi sono metodi che sollecitano i partecipanti nell'identificazione delle problematiche e che, come tale, può intervenire nelle fasi iniziali del processo; analogamente, altre tecniche stimolano il dialogo e l'ascolto, accompagnando i partecipanti lungo tutto il percorso (Bobbio 2004).

### **2.4.1 Idee in libertà: l'Open Space Technology e il World Café**

Uno strumento che si adatta particolarmente alle prime fasi di un processo partecipativo è costituito dall'*Open Space Technology* (OST). Come il nome in parte suggerisce, questa tecnica si propone di far emergere inizialmente in maniera libera i temi del dibattito e lasciare che i partecipanti discutano autonomamente circa le problematiche e le soluzioni da adottare successivamente. Secondo quanto specificato dal suo ideatore, lo statunitense Howard Owen, lo strumento del OST si propone principalmente di "promuovere in un gruppo di persone il mutuo apprendimento, l'innovazione e l'uscita dal vissuto quotidiano" nell'ambito di un confronto attorno a questioni incerte relativamente ai possibili sviluppi.

*is important to bring all these different points of view on the table, everybody should really tell their fears, their interests, they're not really open with that, but what they concern about, what they're afraid about and that's necessary and it's really important that everybody will hear the other fears and then you discuss that*

Esperto di processi partecipativi

Sotto questo profilo, il punto di forza dell'OST è costituito dai gruppi di lavoro formati da un numero estremamente variabile di persone, giacché la partecipazione a un gruppo deve essere considerata del tutto dinamica e legata al contributo che ciascun partecipante è in grado di apportare ai lavori del gruppo. Il che significa che ogni partecipante può decidere in qualsiasi momento di abbandonare il gruppo di partenza e aderire ai lavori di un altro<sup>84</sup>. In ragione della fluidità che caratterizza lo svolgimento dei lavori nel corso di un OST, l'intera gestione delle attività del gruppo è affidata ai membri del gruppo, senza alcun tipo di intervento di moderazione esterna, se non limitatamente alla spiegazione iniziale di alcune regole da seguire, fra le quali la redazione di un resoconto conclusivo sul tema della discussione.

L'idea dell'OST nasce da una constatazione ricorrente dello stesso autore, il quale osservava frequentemente come il contesto più informale e rilassato che si creava durante i cosiddetti *coffee-break* stimolasse le conversazioni e gli scambi fra i partecipanti e favorisse la produzione di idee innovative. A partire da questa intuizione sono stati sviluppati altri approcci, come il *World Café*, ad esempio, che tendono a riprodurre dinamiche di informalità e coinvolgimento analoghe a quelle che si creano, per l'appunto, durante le pause durante i lavori di un convegno oppure le conversazioni davanti a una tazza di caffè.

#### **2.4.2 Verso la costruzione di scenari: l'Action Planning e il metodo EASW.**

Il coinvolgimento di un'ampia schiera dei cosiddetti "portatori d'interesse" all'interno di uno specifico contesto territoriale è in grado di agevolare il processo di individuazione di bisogni e problematiche, ma anche di risorse, poiché consente di attingere alla conoscenza approfondita delle criticità e all'esperienza quotidiana dei disagi da parte della *comunità locale*. Sotto questo profilo, per un approdo agevole alla definizione di soluzioni e azioni d'intervento può rivelarsi utile il ricorso alla formulazione di ipotesi sul futuro mediante costruzione di scenari. Il metodo dell'*Action Planning* (Hamdi, Goethert 1997), ad esempio, dopo una prima fase di identificazione dei punti di forza e di debolezza di una data realtà, accompagna i partecipanti nella formulazione di ipotesi e previsioni su potenziali cambiamenti e ricadute attese,

<sup>84</sup> A questo proposito Howard formula la legge cosiddetta *dei due piedi* che attribuisce la responsabilità del modo di interagire all'interno dell'OST direttamente e unicamente al partecipante: "Should we choose to remain in a situation where we are miserable and nonproductive, that is our option. But as our anger and disappointment grows, we need to remember exactly who is keeping us in that uncomfortable situation. We are – and if we want to make a change the means is readily available. Use the two feet" (Owen 2008, 141).

in termini sia positivi che negativi. A partire da queste considerazioni i partecipanti elaborano nell'arco di circa 4 sessioni di incontri un piano di intervento che potrà contenere una serie di indicazioni o linee guida per il raggiungimento degli effetti positivi e il controllo di quelli negativi. Analogamente alle tecniche dell'OST e del World Café, il coinvolgimento ampio di soggetti portatori di interessi previsto dall'Action Planning è in grado di garantire la partecipazione anche dei soggetti meno propensi e scarsamente preparati a interagire in una pubblica discussione e questo poiché nell'ambito dei processi di progettazione partecipata che adottano questa tipologia di approcci vale il principio che tutti sono in grado di contribuire al dibattito e che tutti i punti di vista hanno un eguale valore. La differenza principale, viceversa, riguarda la gestione e organizzazione delle fasi del lavoro che vengono affidate a uno staff di facilitatori con il compito specifico di coordinare le attività dei gruppi di lavoro (Bobbio 2004).

Da circa venti anni l'Unione Europea (Direzione Ambiente) ha messo a punto una metodologia che si richiama in larga parte all'approccio proposto dall'Action Planning. Si tratta dei seminari riconducibili allo *European Awareness Scenario Workshop* (EASW), implementati a partire da un serie di esperienze di progettazione partecipata nel campo dell'innovazione tecnologica sostenibile in Danimarca alla fine degli anni Ottanta e che attualmente trovano un impiego particolarmente proficuo nei contesti partecipativi della pianificazione strategica urbana e territoriale. Lo scopo principale dei seminari partecipativi EASW consiste nell'individuazione di obiettivi di lungo periodo mediante “la costruzione di scenari futuri a partire dalle proprie visioni della realtà territoriale e legando le proprie argomentazioni a concreti strumenti e strategie di intervento” (Tidore 2008, 103) in modo da identificare con chiarezza in che modo la tecnologia, la politica pubblica e le azioni promosse dalla società civile possono integrarsi per mettere in pratica le strategie di sostenibilità urbana (Bilderbeck, Andersen 1994, in Tidore 2008, 104). Si tratta di una metodologia che prende ulteriormente le distanze dalle tecniche finora presentate per quanto riguarda le procedure previste per lo svolgimento dei seminari. In merito va specificato che si tratta, innanzitutto, di un processo che consta di due fasi di lavoro rigidamente distinte sotto il profilo delle attività. Conclusa la presentazione iniziale degli obiettivi del seminario, la prima fase dei lavori si apre con la discussione relativa a una serie di scenari proposti da un'equipe tecnico-scientifica e condotta da un gruppo di partecipanti (role groups) formato da amministratori, cittadini, esperti e operatori privati, chiamati ad elaborare visioni relative a un futuro possibile. (*ivi*, 105) La presentazione degli scenari emersi costituisce l'oggetto del dibattito della seduta plenaria da cui vengono individuati i temi più significativi sui quali si concentreranno i lavori successivi. La seconda fase dei lavori procede analogamente alla prima

relativamente ai lavori collettivi, sebbene stavolta la composizione dei gruppi rispecchierà primariamente le tematiche e non gli interessi, giacché il compito specifico dei gruppi in questa fase consiste nella produzione di un consistente numero di idee e di linee d'azione in grado di implementarle. Alla sessione plenaria conclusiva del *workshop* è affidato il compito di selezionare le cinque idee ritenute più significative da parte di tutti i partecipanti e a cui dovranno far seguito specifici piani d'azione (De Luzenberger 2004).

Alcune considerazioni metodologiche messe in luce da Tidore evidenziano una serie di nodi problematici riconducibili allo strumento dei seminari partecipativi. Fra questi, un primo elemento riguarda il rischio di una “parcellizzazione delle tematiche” che può verificarsi come conseguenza della selezione delle tematiche svolta da un ristretto gruppo di esperti nella fase di preparazione del seminario EASW e che verosimilmente può inficiare il contributo proveniente dagli attori sociali “portatori di visioni e di posizioni più originali e «disarmoniche»”. Un secondo elemento chiama in causa la rigida organizzazione della tempistica che scandisce ogni fase del seminario. In questo caso il rischio è che la necessità di dare forma a un discorso condiviso nei tempi prestabiliti conduca alla riproduzione di “forme stereotipate o eccessivamente semplificate di rappresentazione della realtà” da cui deriva un impoverimento non solo di quella “capacità immaginativa” invocata per la formulazione degli scenari, ma dell'intero processo di definizione delle strategie e delle linee d'azione in termini di qualità del risultato finale. Un terzo elemento, infine, si sofferma sul fatto che il reclutamento preliminare dei partecipanti ai gruppi seminariali in base a “un ruolo definito e formalmente riconosciuto all'interno dell'EASW” può avere lo svantaggio di costringere queste figure all'interno di tale ruolo lungo tutto il processo deliberativo, facendo mancare in questo modo una parte delle potenzialità esprimibili attraverso una forma di coinvolgimento di tipo personale piuttosto che legata alla posizione sociale (2008, 107-111).

#### **2.4.3 Planning for Real, ovvero simulazioni della realtà**

Una terza famiglia di strumenti in grado di accompagnare i tavoli partecipativi nell'individuazione delle problematiche e nella definizione di idee e di proposte progettuali riferibili a un preciso contesto territoriale riguarda l'insieme delle tecniche alternative alla discussione pubblica, che si prefiggono l'obiettivo di stimolare in particolare il contributo dei soggetti meno abituati ad intervenire pubblicamente in un dibattito o in una discussione.



*Sometimes it's even difficult to understand what they want, because they cannot really express themselves, of course they can, but it is very difficult sometimes to really find what they actually mean, what they want and then you've to talk about again and ask them again, but it's ok, I mean, they express themselves in a way in which you've just to listen again and try to find out, sometimes I get something to draw and draw, we will find the way, we found out what they actually mean.*

Architetto, Ufficio Comunale di Pianificazione Urbana

Si tratta di tecniche che assecondano modalità di discussione non convenzionali capaci di delineare scenari di interazione semplificata fra i partecipanti e di convertire la partecipazione alla progettazione territoriale in un “grande gioco” (Sclavi 2002). Da questo punto di vista privilegiare la dimensione ludica della progettazione territoriale si rivela particolarmente efficace giacché consente a chiunque di prendere parte attivamente alla logica del *gioco* e di esprimere il proprio parere – in questo caso prescindendo del tutto dai ruoli e dalle posizioni sociali a cui si faceva riferimento prima - valorizzando in questo modo “la polifonia di interessi e di protagonismi, la diversità, per inventare nuove soluzioni in grado di ampliare le scelte di ognuno” e la dimensione del *public learning* sottesa a qualsiasi processo partecipativo (*ibid.*, 14-15).

Attraverso la tecnica del *Planning for Real*, ad esempio, i partecipanti sono coinvolti in un gioco di “progettazione per davvero” che consiste nel posizionamento di una serie di *carte-opzione* sopra un plastico tridimensionale o una rappresentazione cartografica che riproduce fedelmente quello che potrebbe essere definito come “campo di gioco”, ovvero l'area su cui si intende intervenire (frequentemente si tratta di un quartiere o porzioni di esso). Il ricorso a un modello cartografico o tridimensionale in prima battuta consente ai partecipanti di riconoscere i luoghi rappresentati e, in seconda battuta, di intervenire direttamente su di essi attraverso il posizionamento delle *carte-opzione* recanti proposte di miglioramento (piste ciclabili, aree verdi, servizi, etc) (Bobbio 2004, 88) La conclusione del gioco prevede una sintesi delle idee e dei suggerimenti emersi da parte dell'equipe di qualificati facilitatori, il cui compito in questo caso non si limita solamente al coordinamento delle attività, come si è visto in precedenza, ma si esprime principalmente nella forma dell'ascolto e della registrazione delle idee e delle argomentazioni che animano l'interazione e che producono le varie proposte da parte dei *giocatori*. Inizialmente sviluppata dall'Università di Nottingham tra gli anni Sessanta e Settanta, la tecnica del *Planning for Real* ha subito un processo di progressiva standardizzazione ad opera dell'organizzazione no-profit *Neighborhood Initiatives Foundation* (NIF) verso la fine degli anni Ottanta. Analogamente ai comuni “giochi di società”, il *Planning for Real* dispone di un *kit* apposito composto dai materiali necessari alla costruzione dello scenario del gioco, fra i quali sono comprese le “carte-

opzione”, distinte a seconda che rechino suggerimenti oppure indichino le priorità da seguire nella definizione delle strategie di intervento<sup>85</sup>.

#### **2.4.4 Modalità di “negoziiazione creativa” dei conflitti**

Il raggiungimento di decisioni collettive relativamente a una determinata questione può essere concepito come il processo di maturazione di un comune senso di appartenenza e di condivisione da parte di coloro che vi hanno preso parte. Capita, tuttavia, che questo percorso avvenga nell'ambito di una ristretta schiera di soggetti e che dunque la decisione finale rispecchia solo una parte degli interessi che hanno voce in capitolo e capacità di incidere sulla decisione finale. Scenari di questo genere sono in grado di innescare il fermento di dissensi fra i soggetti che ritengono di essere stati esclusi dal processo decisionale e che, nei casi più estremi, può arrivare a sfociare in modalità più o meno accese di contestazione fino al blocco dell'iter decisionale come dimostrazione di protesta rispetto alle forme parziali di coinvolgimento e ascolto adottate. Nel processo che conduce all'adozione di decisioni democratiche, al contrario, risulta prioritario il coinvolgimento di una pluralità di saperi, se non altro per il fatto che l'inclusione di molteplici punti di vista è in grado di contribuire alla formulazione di soluzioni più efficaci e di prevenire il dissenso, poiché condivise.

Ad ogni modo, l'esistenza di conflitti o, più in generale, di posizioni divergenti rispetto a specifiche questioni non deve essere considerato in forma assoluta un ostacolo al raggiungimento di decisioni democratiche efficaci e condivise.

---

<sup>85</sup> Neighborhood Initiatives Foundation (1995).

*In Littenweiler there is the railway station and in front of this railway station there is a huge place, normally there are a lot of cars on it, it's like a wild parking lot. So the people said "hey, come on, we have to design something that should be better for our neighbourhood to have something nice there. And then very easy you have "oh, what can we do there? They want build up, I don't know, high buildings or they want to build up new retailers, huge supermarket?"*

*People, I mean, they are really so afraid and they have all these negative dreams of "it will be horrible", "there will be a supermarket and there will be high buildings and there's no space for us and we don't have our sights" and so on. The administration knows this, because the people are writing letters or going to the citizen organization, so in that case they also said "ok, there are some problems and we have to discuss our plans with the people up there" and so they did it, when they tried to change something in the neighborhood. [...]*

*In Freiburg they made really bad mistake in the past [...] they had really bad experiences with one or two projects and the people were really annoyed and they were really protesting and so it's better to ask.*

Esperta di processi partecipativi

La coesistenza di punti di vista divergenti può rappresentare al contrario un arricchimento della discussione a patto che i sostenitori non si arroccino sulle rispettive posizioni e contribuiscano in questo modo ad alimentare le frizioni. Come dimostra, infatti, l'approccio del "confronto creativo" (Susskind *et al.*, 1999; Sclavi, Susskind 2011) pur in presenza di situazioni caratterizzate da un clima di forte divergenza di opinioni è comunque possibile pervenire a soluzioni soddisfacenti e ciò non grazie alla definizione di un *compromesso* fra le parti coinvolte, ma per merito dell'individuazione di soluzioni *innovative* scaturite da un diverso modo di rapportarsi al problema. Attraverso il ricorso all'*ascolto attivo* si procede gradualmente all'individuazione delle preoccupazioni e delle visioni del mondo, da cui scaturiscono i vari punti di vista con l'obiettivo principale di pervenire a una comprensione approfondita delle reciproche posizioni espresse dai partecipanti e alla formulazione di una soluzione più efficace, poiché basata in positivo sul confronto fra gli interessi in gioco e non in negativo sullo scontro fra le posizioni (Fisher, Ury 1995). La predisposizione all'ascolto e soprattutto alla comprensione delle ragioni di tutti risulta in grado, quindi, di allentare le tensioni iniziali trasformandole in contributi attivi verso la definizione di soluzioni capaci di soddisfare interessi allargati.

Questa rapida e necessariamente parziale ricognizione è servita a presentare le principali modalità attraverso cui è possibile consultare i cittadini e le tecniche di accompagnamento che facilitano i percorsi di pianificazione e progettazione partecipata su scala urbana e territoriale. A questo punto si ritiene opportuno avanzare alcune considerazioni. La prima riguarda il fatto che queste tecniche di coinvolgimento dei cittadini mirano ad accompagnare un tipo di partecipazione circoscritta a un tema specifico e che viene *sollecitata* tramite impulsi esterni riconducibili a logiche tipicamente top-down. La seconda considerazione attiene al fatto che la scelta di incanalare i processi di

coinvolgimento della società civile all'interno delle procedure previste da queste pratiche impone l'osservanza di regole rigide relative alla scansione delle varie fasi di lavoro e, soprattutto, alle tempistiche previste per il raggiungimento del risultato. In relazione a questi due elementi emergono una serie di criticità riconducibili alla natura del concetto di partecipazione che queste pratiche sottendono e, più in generale, qual è l'idea stessa di partecipazione che pare prevalere per il perseguimento di uno sviluppo sostenibile anche di tipo sociale, se si tiene conto della diffusione con cui si fa ricorso a queste tecniche per incentivare il coinvolgimento civico. Richiamando le riflessioni che Paul Ginsborg sviluppa attorno alle proposte attualmente esistenti di democrazia deliberativa viene evidenziato il fatto che la natura occasionale delle prassi con le quali viene invocato il coinvolgimento dei cittadini impoverisce di fatto il concetto stesso di partecipazione, giacché viene *depauperato* dell'elemento della continuità. Qualora infatti vi fossero cittadini interessati a proseguire con il proprio impegno civico anche al di là del singolo evento di consultazione, questi non potrebbero far riferimento a strutture o strumenti durevoli. Inoltre, la durata limitata dei processi partecipativi non sempre è in grado di far maturare quel capitale sociale necessario ad irrobustire la società civile e le sue organizzazioni. Sotto questo profilo, la visione di Ginsborg è chiara: “[...] se la partecipazione non assume forme solide, realizzabili e costanti tutto il gran parlare di *empowerment* resterà poco più che una presa in giro (2006, 72).

L'istituzione di processi di coinvolgimento dei cittadini in contesti di progettazione o deliberazione pubblica richiede peraltro sforzi talvolta notevoli da parte dell'ente promotore sotto il profilo delle risorse finanziarie da destinare. Si tratta di una questione solo apparentemente secondaria rispetto alla volontà di ascoltare i cittadini che porta all'avvio del confronto partecipativo. C'è da dire, infatti, che non sempre l'organizzazione e gestione di un percorso di partecipazione può essere affrontato facendo ricorso alle risorse umane interne a disposizione di un'amministrazione comunale; spesso è necessario coinvolgere personale esterno specializzato a garanzia della qualità stessa dell'iniziativa. Analogamente può riscontrarsi il caso in cui sia previsto il riconoscimento di un onorario a copertura delle spese sostenute dai partecipanti, sebbene questa scelta non di rado nasconde l'auspicio di incentivare maggiormente la disponibilità delle persone a dedicare parte del loro tempo all'iniziativa. In un certo senso, dunque, non sembra azzardato poter affermare che la possibilità di ascoltare la voce dei cittadini risulti essere *vincolata* alla disponibilità di risorse finanziarie utilizzabili per la messa in marcia della “macchina della partecipazione”.

A fronte di queste considerazioni va tenuto presente il fatto che la partecipazione non si esaurisce affatto come processo di coinvolgimento e consultazione “dall'alto” sulla base dei vari approcci e metodologie esistenti,

finalizzate al confronto attorno a questioni isolate e potenzialmente costose sotto il profilo economico. La partecipazione deve essere altresì intesa anche come forma di attivazione spontanea dei cittadini nell'ambito di una moltitudine di temi e problematiche, talvolta con una lunga storia alle spalle, caratterizzate da un tipo di impegno più stabile e prolungato nel tempo. Il caso delle "associazioni di cittadini" (*Bürgervereine*) di Freiburg consentirà di spiegare meglio l'altra "faccia della medaglia" della partecipazione e del contributo che queste forme di attivismo civico sono in grado di apportare al più ampio progetto della sostenibilità urbana a partire dalla micro-scala del quartiere.

### 3. Freiburg im Breisgau

#### 3.1 Profilo geografico e amministrativo

*Freiburg im Breisgau* (Freiburg in Brisgovia) è una città dello Stato federale tedesco (*Land*) del Baden Württemberg situata nella regione sud-occidentale del Südlicher Oberrhein. Si tratta di uno dei Land più vasti e popolosi del Paese, con una superficie che si estende per oltre 35.000 chilometri quadrati e una popolazione complessiva di circa 10.789.000 abitanti<sup>86</sup> Il territorio del Baden

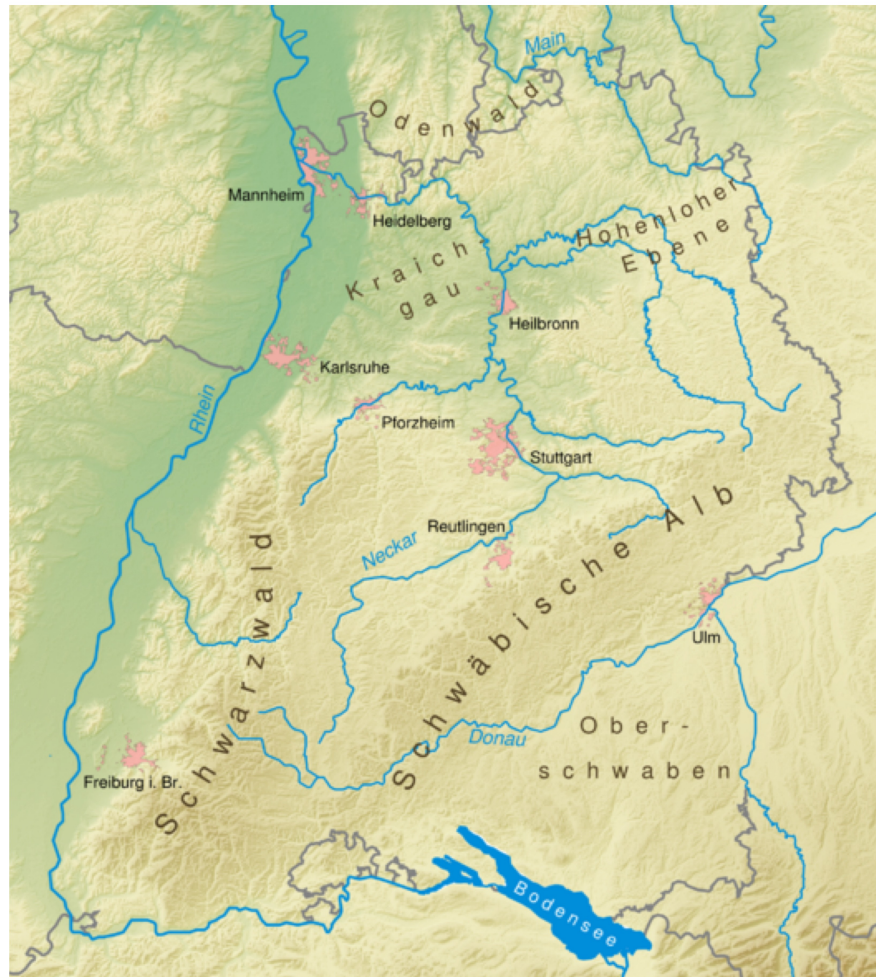


Figura 27: Struttura fisica del Land Baden-Württemberg. Sono visibili le due formazioni montuose della Schwarzwald a ovest e delle Schwäbische Alb a sud-est, fra le quali si insinua la Valle del fiume Neckar. Verso nord il gruppo montuoso dell'Odenwald e il percorso del fiume Reno fino al Lago di Costanza (Bodensee). In rosa, le principali conurbazioni urbane della regione (Fonte web, rielaborazione grafica)

<sup>86</sup> Statistische Berichte Baden-Württemberg, Statistischen Landesamt Baden-Württemberg bzw. Struktur- und Regionaldatenbank, dati aggiornati al 31.12.2011.

Württemberg si presenta piuttosto disomogeneo in relazione alla presenza di formazioni montuose boschive, come la *Schwarzwald* (Foresta Nera) con il monte Feldberg (1493 metri) e dell'altopiano calcareo dello *Schwäbische Alb* (Giura Svevo), che interessa la regione per oltre 200 km. La Valle del fiume Neckar, al quale affluiscono il Kocher e lo Jagst, percorre il Land nella fascia centrale, mentre la fascia orientale del bassopiano renano (Oberrhein) ne segna il confine naturale e della stessa Repubblica di Germania con la Francia. Il settore settentrionale del *Bodensee* (Lago di Costanza) e la fascia meridionale del gruppo montuoso della *Odenwald* (Selva di Odino) racchiudono il territorio del Baden Württemberg rispettivamente a sud e a nord.

L'intera regione è influenzata da un clima tipicamente *transitorio*, poiché subisce il duplice effetto proveniente da un clima più specificamente oceanico, di provenienza occidentale, e da un clima tipicamente continentale proveniente invece dal quadrante orientale della regione. Anche in ragione dei marcati dislivelli presenti fra zone montuose e aree vallive non sono infrequenti significativi cambi climatici anche a breve distanza di spazio (Gebhardt 2008).

Sotto il profilo geologico, la città di Freiburg sorge in corrispondenza di una faglia geologica che separa le regioni della *Oberrheingraben*, la fossa tettonica della Valle del Reno Superiore e della *Schwarzwald*. Questo elemento caratterizza la conformazione stessa della città, con un versante occidentale che si sviluppa sulla pianura della valle renana ed un versante orientale che ricade, invece, sui pendii collinari della Foresta Nera.

Posta ad un'altitudine compresa fra i 278 e i 1.284 metri s.l.m., la città si estende su una superficie complessiva pari a 153 kmq. Il fiume Dreisam la percorre in direzione ovest, alimentando fin dal XII secolo i caratteristici *Bächle*, un sistema di piccoli canali che attraversano il centro storico, in origine utilizzati per l'irrigazione dei campi grazie alla lieve pendenza del suolo<sup>87</sup>. Sebbene Freiburg goda di un clima temperato, sono riscontrabili differenze significative tra le aree pianeggianti della città, maggiormente secche e calde, e le aree più elevate, piuttosto umide e fresche.

La costituzione del Land risale al secondo dopoguerra in seguito all'unificazione delle regioni del Württemberg-Baden, del Baden e del Württemberg-Hohenzollern e avvenuta ufficialmente nell'aprile del 1952. Attualmente, il Baden-Württemberg è composto complessivamente da 35 *Landkreis* (circondari rurali<sup>88</sup>) raggruppati in 4 *Regierungsbezirk* (distretti governativi): *Stuttgart* (Stoccarda), *Karlsruhe*, *Tübingen* (Tubinga) e Freiburg. Il

<sup>87</sup> Con lo sviluppo della città nel corso dei secoli, la funzione dei *Bächle* si è progressivamente modificata. Intorno al XVII secolo venivano infatti utilizzati sia come fonte di approvvigionamento da parte degli abitanti, sia per far fronte agli incendi. In seguito al bombardamento aereo della città nel 1944, molti incendi furono domati grazie all'impiego dell'acqua nei *Bächle*. (Scheck, Zeller 2008; Lange 2007).

distretto governativo di Freiburg è composto da 3 *Verwaltungsbezirke* (distretti amministrativi): il distretto del *Südlicher Oberrhein*, in cui si trova la città di Freiburg, il distretto dell' *Hochrhein-Bodensee*, infine, il distretto della *Schwarzwald-Baar-Heuberg* (Figura 22). Al suo interno, ciascun distretto amministrativo è composto da 3 *circondari rurali* (Landkreise)<sup>89</sup>, ai quali appartengono 19 *città a statuto speciale* (größte Kreisstädte)<sup>90</sup>.

Freiburg costituisce una città extracircondariale<sup>91</sup> (*kreisfreie Stadt*) dell'omonimo distretto governativo. In seguito al processo di riorganizzazione amministrativa (*Kommunale Neugliederung*) intorno alla metà degli anni Settanta, teso a ridurre drasticamente il numero dei Comuni a livello nazionale (Steiner 2006), la superficie amministrativa della città fu estesa fino a comprendere 8 comunità ex autonome (*Ortsteile*)<sup>92</sup> che vengono così assimilate ai 28 quartieri esistenti (*Stadtteile*). Va precisato, tuttavia, che a differenza dei quartieri preesistenti, le comunità accorpate all'amministrazione friburghese successivamente alla riforma territoriale hanno continuato a mantenere una forma di governo locale, definita *Ortsverwaltung*, che rappresenta gli interessi della comunità locale dinanzi all'amministrazione cittadina.

<sup>88</sup> Il *Landkreis* costituisce un raggruppamento di Comuni (*kreisangehörige Gemeinden*) con un numero di abitanti non superiore alle 20.000 unità. A ciascun Landkreis fanno capo una serie di competenze riconducibili ai servizi e ai lavori pubblici per consentire una gestione decentrata degli interventi legati, ad esempio, alla costruzione e manutenzione di infrastrutture viarie, scuole, ospedali, gestione del trasporto pubblico, smaltimento dei rifiuti.

<sup>89</sup> Region Südlicher Oberrhein: Ortenaukreis (1), Landkreis Emmendingen (2), Landkreis Breisgau-Hochschwarzwald (3). A questo gruppo appartiene anche il *distretto urbano* (Stadtkreis) di Freiburg. Region Hochrhein-Bodensee: Landkreis Lörrach (4), Landkreis Waldshut (5), Landkreis Konstanz (6). Region Schwarzwald-Baar-Heuberg: Schwarzwald-Baar-Kreis (7), Landkreis Tuttlingen (8), Landkreis Rottweil (9). I numeri fra parentesi indicano il riferimento nell'illustrazione 2 del testo.

<sup>90</sup> Achern, Donaueschingen, Emmendingen, Kehl, Konstanz, Lahr/Schwarzwald, Lörrach, Oberkirch, Offenburg, Radolfzell am Bodensee, Rheinfelden (Baden), Rottweil, Schramberg, Singen (Hohentwiel), Tuttlingen, Villingen-Schwenningen, Waldkirch, Waldshut-Tiengen, Weil am Rhein. L'ordinamento tedesco riconosce lo "statuto speciale" alle città composte da almeno 20.000 abitanti alle quali sono attribuite funzioni statali, altrimenti in capo al Landkreis (Gemeindeordnung Baden-Württemberg, parte prima, par. 1, art. 3, comma 2 - <http://dejure.org/gesetze/GemO/3.html>).

<sup>91</sup> Si tratta di una specifica tipologia di ente territoriale riconosciuta alle realtà urbane composte da oltre 100.000 abitanti, alla quale, accanto alle competenze tradizionali in capo a un'amministrazione comunale, vengono riconosciute anche quelle riscontrabili a livello del *Landkreis*. In termini gerarchici, il sindaco di una città extracircondariale si colloca allo stesso livello di un governatore di circondario (R. Bieker 2006, pp. 5-6).

<sup>92</sup> Ebnet, Hochdorf, Kappel, Lehen, Munzingen, Opfingen, Tiengen, Waltershofen



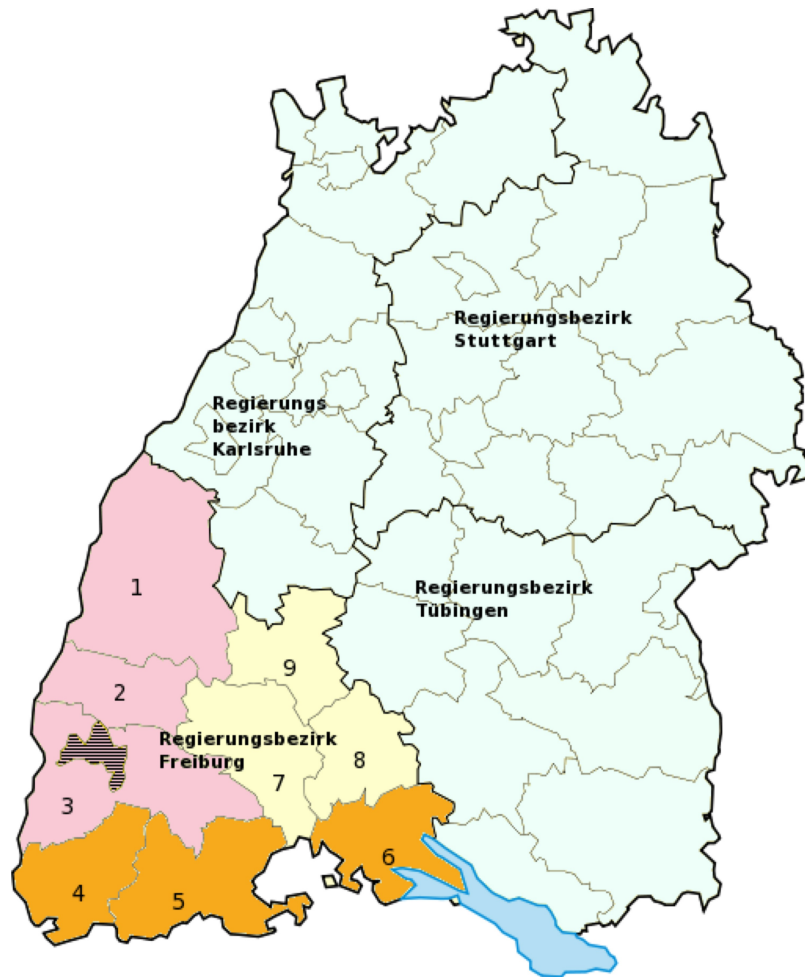


Figura 28: I quattro Regierungsbezirke del Land Baden-Württemberg. All'interno del distretto governativo di Freiburg, sono evidenziate le tre regioni amministrative: In rosa, la regione del Südlicher Oberrhein, in arancio la Hochrhein-Bodensee e in giallino la Schwarzwald-Haar-Heuberg. I tratteggi in neretto indicano il territorio amministrativo dell'amministrazione comunale di Freiburg. (Fonte web, rielaborazione grafica personale).

L'ordinamento comunale tedesco<sup>93</sup> prevede infatti che in presenza di porzioni di città spazialmente decentrate si possa procedere all'istituzione – in questo caso al mantenimento - di *Ortschaftsräte* (consigli locali), eletti direttamente dai residenti della municipalità e composti da una giunta e un *Ortsvorsteher* (sindaco). Il rapporto che intercorre tra gli *Ortschaftsräte* e il consiglio comunale di Freiburg, tuttavia, è di tipo puramente consultivo, giacché “... die haben [...] kein Vetorecht. Sie können tagen, sie können Empfehlungen abgeben, sie können auch Beschlüsse verfassen und sagen 'wir wollen das eigentlich nicht vor Ort', der Gemeinderat kann aber sagen 'wir machen es trotzdem so wie wir es wollen'. Also der Gemeinderat ist wirklich in Freiburg das Souverän. In anderen Bundesländern, z. B. in Niedersachsen, in den großen Städten, kreisfreien Städten, da gibt es diese Bezugsvertretung: da gibt es neben dem Stadtrat, den Gemeinderat, noch weitere Räte, die auch

<sup>93</sup> Gemeindeordnung Baden-Württemberg, artt. 67-76.

mitentscheiden<sup>94</sup>.

### 3.2 Composizione demografica e popolazione attiva

Nel distretto governativo di Freiburg si concentra un quinto della popolazione totale del Baden Württemberg, pari pertanto a oltre 2.200.000 abitanti (2010). Gran parte di essi, (1.054.852) è insediata nella regione occidentale del Südlicher Oberrhein, la più vasta considerato che si estende su una superficie grande quasi quanto la metà del territorio complessivo del distretto<sup>95</sup>. Il resto della popolazione è distribuita pressoché equamente nelle altre due regioni della Schwarzwald-Baar-Heuberg sul versante est, (479.729 abitanti su una superficie di 2.529 kmq.) e della Hochrhein-Bodensee, lungo la fascia meridionale (668.448 abitanti nei restanti 2.755 kmq).

Con una popolazione di 224.191 abitanti, dei quali 117.094 donne e 107.097 uomini, Freiburg costituisce uno dei Comuni più popolosi del Land Baden Württemberg, collocandosi al quarto posto dopo città come Stoccarda, capoluogo del Land, Mannheim e Karlsruhe. Secondo i dati più recenti, alla fine del 2010 la popolazione residente in città ha subito un incremento rispetto all'anno precedente, registrando un saldo positivo pari a 2.267 unità e questo in linea con la tendenza che da lungo tempo caratterizza questa città. I dati presentati nel grafico in figura 3 mostrano l'andamento demografico a partire dal secondo dopoguerra ed evidenziano come a fronte di un solo picco assai significativo, riconducibile evidentemente alla fase del cosiddetto “boom economico” degli anni Cinquanta, l'incremento della popolazione abbia seguito un trend di crescita tutto sommato costante.

---

<sup>94</sup> “ ... [...] non hanno potere di veto. Possono riunirsi, possono esprimere raccomandazioni, possono anche stabilire delle decisioni e dire “questa cosa noi non la vogliamo proprio”, ma il consiglio comunale può comunque ribattere “noi comunque procediamo come abbiamo deciso”. Per cui il consiglio comunale a Freiburg è realmente sovrano. In altri Länder federali, come nel Niedersachsen, nelle grosse città e nelle città extracircondariali esiste questa rappresentanza di riferimento: accanto al consiglio comunale, esistono altre assemblee insieme alle quali le decisioni vengono assunte”, estratto dall'intervista realizzata a un esperto di pianificazione urbana del Comune di Freiburg, luglio 2010.

<sup>95</sup> Comune di Freiburg, Ufficio Statistica, dati al 30 giugno 2011.

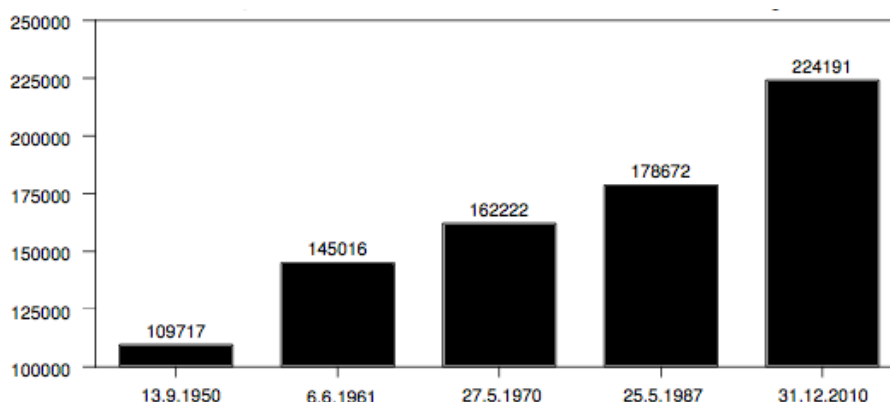


Figura 29: Andamento della popolazione a Freiburg nel periodo compreso fra il 1950 e il 2010 (Rielaborazione personale su dati dell'Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung, Freiburg)

Mettendo a confronto le variazioni di popolazione registrate ad intervalli di cinque anni fra le principali città del Baden-Württemberg, è possibile osservare come Freiburg presenti una discreta *effervescenza* demografica. In primo luogo, non si rilevano contrazioni del numero di abitanti, a differenza di quanto invece indicano i dati relativi alle città di Stuttgart, Mannheim e Karlsruhe, per limitarci alle realtà urbane più importanti. In secondo luogo, prendendo come riferimento l'intero arco temporale osservato, Freiburg risulta la città che in assoluto registra il saldo demografico più significativo, con un incremento del numero di abitanti complessivo pari a 50.070 unità. Ciò ha a che vedere con il fatto che Freiburg costituisce una città che ha mantenuto e sviluppato attrattività: è molto apprezzata sotto il profilo estetico, oltre che essere particolarmente sviluppata nel settore dei servizi avanzati e con un comparto economico piuttosto dinamico, come si avrà modo di esporre più avanti. Non va peraltro sottovalutato il ruolo svolto dalla prestigiosa "Albert-Ludwig-Universität", che funge da richiamo per studenti e ricercatori provenienti da tutto il Paese e dall'estero, contribuendo così ad accrescere la già numerosa comunità composta da oltre 20.000 studiosi.

	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2011
Stuttgart	581 989	561 567	570 699	588 482	582 443	590 657	606 588
Mannheim	303 247	295 178	305 974	316 223	307 730	307 499	313 174
Karlsruhe	271 417	269 638	270 659	277 011	277 204	284 163	294 761
<b>Freiburg</b>	<b>174 121</b>	<b>181 304</b>	<b>187 767</b>	<b>198 496</b>	<b>202 455</b>	<b>213 998</b>	<b>224 191</b>
Heidelberg	128 773	133 693	134 496	138 964	139 672	143 123	147 312
Heilbronn	111 426	110 666	113 955	122 253	119 526	121 320	122 879
Ulm	99 560	98 604	108 930	115 123	116 103	120 107	122 801
Pforzheim	106 677	104 023	110 865	117 960	117 227	118 847	119 781
Baden-Baden	49 399	46 622	51 085	52 570	52 627	54 301	54 445

Figura 30: Variazione demografica delle principali città del Baden Württemberg nel periodo compreso fra il 1980 e il 2011 (Statistisches Landesamt Baden-Württemberg - Landesinformationssystem (LIS))

È opportuno a questo punto soffermarsi sul fatto che a incidere sul processo di espansione demografica hanno contribuito in misura significativa anche le popolazioni degli stranieri. Come mostra il grafico in figura 5, a seguito di una contrazione generalizzata della popolazione nella seconda metà degli anni Settanta, a partire dagli anni Ottanta la ripresa demografica di Freiburg risulta infatti essere guidata in misura crescente dalla presenza di popolazioni straniere, con un picco significativo nel quinquennio 1990-1995, nel corso del quale gli stranieri registrati in città sono aumentati dalle 17.738 alle 24.794 unità. Attualmente, la quota di stranieri presenti si attesta attorno al 13,4% della popolazione residente totale ed è composta in maggioranza da cittadini provenienti da Paesi dell'Unione Europea (18.860 unità su una popolazione straniera totale di 26.937 abitanti<sup>96</sup>). Tuttavia, confrontando questo dato con quelli relativi alle altre realtà urbane del Land, emerge come si tratti di un valore tutto sommato modesto. Se si guarda ai casi di città come Mannheim e Stuttgart si nota, infatti, che l'incidenza dei cittadini stranieri si attesta attorno a valori compresi fra il 22,5% e il 23,6% della popolazione totale.

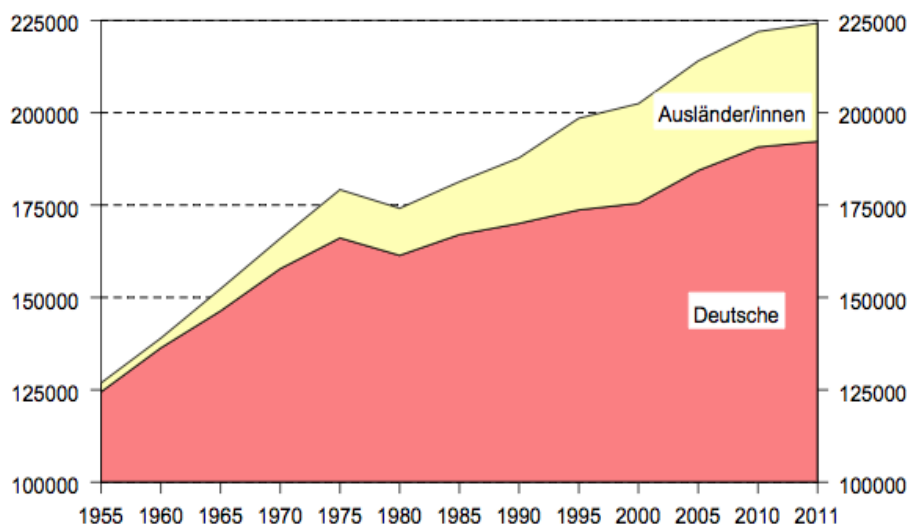


Figura 31: Andamento della popolazione per cittadinanza ad intervalli quinquennali. Le date indicate si intendono al primo Gennaio (Statistisches Landesamt Baden-Württemberg - Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung, Freiburg).

In relazione all'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale, Freiburg si colloca al penultimo posto fra le città indicate nella tabella in figura 4. Se si osserva poi la distribuzione sul territorio comunale, si rileva una presenza significativa di popolazione straniera nel versante nord-occidentale della città, in aree urbane contigue. I quartieri in questione (Bruhl, Weingarten, Stühlinger, Betzenhausen-Bischofslinde e Haslach) presentano un'incidenza degli stranieri sul totale dei residenti che varia dal 19% a circa il 45%, ben al di sopra della

<sup>96</sup> Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung, Freiburg – Registro anagrafe, dati al 31.12.2010.

quota media pari al 13,4% osservata nella città complessivamente intesa (2011).

Nell'arco temporale compreso tra il 1980 e il 2011, la struttura della popolazione di Freiburg evidenzia una serie di variazioni significative. Si osserva, in primo luogo, un indebolimento progressivo che si attesta al 36,3% relativamente alle coorti giovanili con un'età compresa fra i 6 e i 18 anni. Nello specifico, la contrazione maggiore (29,5%) riguarda le fasce di popolazione degli adolescenti fra i 15 e i 18 anni, in riferimento alle quali al 2011 si riscontra una riduzione, in termini assoluti, pari a 2186 unità rispetto al dato riferito al 1980 (7407). Una variazione minore, ma pur sempre negativa, riguarda le fasce più giovani con un'età compresa fra i 6 e i 15 anni (-6,8%). In questo caso il saldo negativo in termini assoluti è inferiore alle 1200 unità. Mentre la fascia d'età fra i 18 e i 45 anni, per quanto positiva, non mostri significative variazioni, i cambiamenti più incisivi nel medesimo arco di tempo osservato riguardano senza dubbio le coorti di età compresa fra i 45 e i 65 anni e la popolazione ultra-sessantacinquenne. In particolare, secondo quanto emerge dai dati relativi alla fascia degli adulti sotto i 65 anni, è apprezzabile un incremento progressivo lungo tutto l'arco temporale di riferimento: dal confronto fra i dati relativi al 1980 e al 2011 emerge, infatti, un saldo positivo superiore al 46%. Se si tiene conto del fatto che anche la fascia d'età degli ultra-sessantacinquenni presenta variazioni analoghe, seppur in forma più lieve (+23,3%), è rilevabile un progressivo invecchiamento della popolazione di Freiburg. Tale tendenza rispecchia peraltro le dinamiche demografiche in atto a livello nazionale, che registrano non solo un indice di natalità tra i più bassi dell'Europa (1,36), ma in prospettiva un'incidenza crescente dei tedeschi ultra-sessantacinquenni sulla popolazione totale. Rispetto al dato attuale, che si attesta attorno al 21% sulla popolazione tedesca complessiva (2009), è atteso, infatti, un aumento della popolazione ultra-sessantacinquenne che toccherà il 29% nel 2030 e il 34% nel 2060<sup>97</sup>.

Negli ultimi 20 anni la popolazione attiva nel Baden-Württemberg è aumentata in termini assoluti, passando da circa 6,8 milioni nel 1990 agli oltre 7 milioni alla fine del 2010. Se, però, si guarda a questo dato tenendo conto anche dell'aumento della popolazione generale avvenuto nello stesso periodo, la popolazione attiva in realtà è diminuita di una quota pari a circa il 4% rispetto al dato del 1990 (70%). Si conferma, peraltro, un graduale *invecchiamento* delle età della popolazione attiva, con un'incidenza delle fasce di età adulte che è cresciuta rispetto a quelle giovani (1990: 26%; 2010: 29%). All'interno di questo

---

<sup>97</sup> Bundesministerium des Innern, (2011).

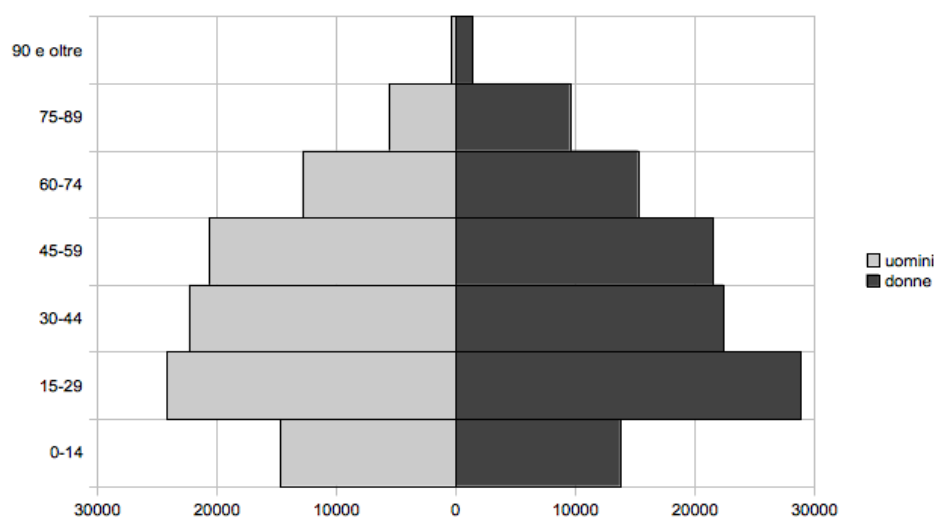


Figura 32: Piramide delle età per il Comune di Freiburg al 2011 (Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung, Freiburg)

contesto, il distretto di Freiburg si pone in lieve controtendenza, registrando non solo un incremento relativo della popolazione attiva del 15%, ma anche una rappresentanza più spiccata delle fasce più giovani: rispetto infatti al trend che ha caratterizzato il Land Baden Württemberg, l'incidenza delle fasce di età comprese fra i 50 e i 65 anni non supera il 24,3% della popolazione attiva totale fra i 15 e i 65 anni<sup>98</sup>.

### 3.3 Struttura economica

Secondo quanto emerge dai dati riportati dal FWTM<sup>99</sup>, Freiburg costituisce la realtà economica più dinamica di tutta la regione del Baden Württemberg. Ne è testimonianza il fatto che nel periodo compreso fra il 1987 e il 2010 la città di Freiburg abbia ottenuto i risultati migliori dal punto di vista occupazionale, con un incremento relativamente alla creazione di posti di lavoro pari al 26%, tre volte superiore alla media registrata nello stesso periodo a livello del Land. Un secondo aspetto da segnalare riguarda il tasso di disoccupazione della città che, nel corso del 2011, si è attestato al 5,6% (FWTM 2011)<sup>100</sup>. Allargando la prospettiva di osservazione fino a considerare tutta la

<sup>98</sup> Statistisches Landesamt Baden-Württemberg, (2012)

<sup>99</sup> "Freiburg Wirtschaft Touristik und Messe" (ente per l'economia, il turismo e le esposizioni fieristiche di Freiburg). Web: <http://www.fwtm.freiburg.de/index.html>

<sup>100</sup> Il dato si riferisce alla popolazione attiva occupata con contratto di lavoro dipendente.

cosiddetta *Wirtschaftsregion Freiburg* (distretto economico di Freiburg), ovvero la porzione di territorio che da Freiburg si estende fino a ricomprendere anche i vicini Landkreise Breisgau-Hochschwarzwald ed Emmendingen, si osserverà un tasso di disoccupazione ancora inferiore rispetto a quello urbano (4,8%) e un livello di disoccupazione giovanile che risulta essere il più basso dell'intero Baden-Württemberg (3%).

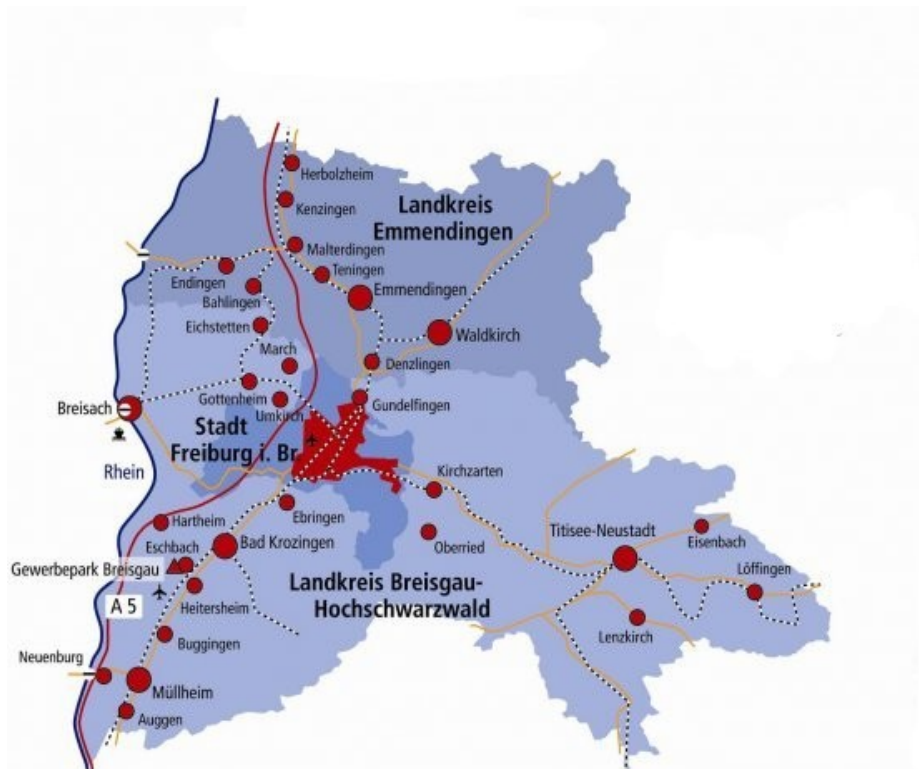


Figura 33: Rappresentazione del distretto economico di Friburgo (*Wirtschaftsregion Freiburg*) con l'indicazione dei principali centri di riferimento (*Wirtschaftsförderung Freiburg e.V.*)

Nella sola città di Freiburg, ad esempio, i dati relativi al tasso di disoccupazione della popolazione attiva di età compresa fra i 15 e i 25 anni segnalano una riduzione che va dal 2,3% nel 2009 al 1,7% nel 2011. Attualmente a Freiburg due persone su tre risultano attive (151.500 unità nel 2011), di queste quasi il 70% possiede un impiego (106.250 occupati) e quasi la metà sono donne (52.548 lavoratrici).

Da un'osservazione più attenta delle principali tipologie di impiego emerge una struttura economica particolarmente sviluppata nel settore terziario. Dal secondo dopoguerra a oggi a Freiburg si è definitivamente portata a compimento una transizione verso un'economia dei servizi e della conoscenza.

A differenza di molte altre realtà tedesche, in questa parte della Germania l'industria tradizionale non è mai decollata in maniera compiuta, nemmeno durante gli anni del *miracolo economico*. La causa principale viene spesso ricondotta alla posizione *liminale* di quest'area, nel corso dei secoli spesso teatro di scontri e territorio ripetutamente dominato da Paesi come la Francia e l'Austria: fattori che in una certa misura possono aver ostacolato la

creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo del settore industriale e di conseguenza il sedimentarsi di una specifica tradizione in tal senso.

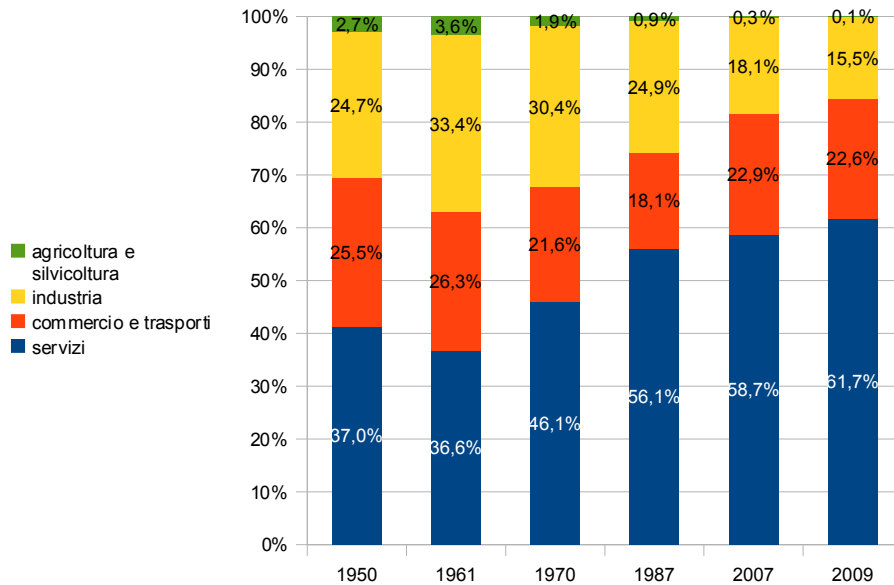


Figura 34: Quota di occupati per settore economico - Evoluzione dal 1950 al 2009 (Elaborazione personale su dati FWTM, 2010)

In linea generale, le imprese locali esistenti sono di piccole e medie dimensioni: per la quasi totalità dei casi (90%) non impiegano più di 50 dipendenti e risultano specializzate principalmente nei settori della microtecnologia e della meccanica di precisione.

L'espansione del settore terziario risale agli anni Cinquanta con un incremento costante dei posti di lavoro appartenenti alla pubblica amministrazione, alla sanità e all'assistenza sociale e al settore della conoscenza<sup>101</sup>. Attualmente, la tipologia di impieghi menzionata incide nella misura del 42% sull'intero comparto del terziario a Freiburg. In questi ambiti, peraltro, sono apprezzabili le variazioni più significative relativamente al numero di impiegati negli ultimi cinque anni rispetto ai quali si osserva un incremento superiore al 10%<sup>102</sup>. Non a caso, Freiburg risulta essere la terza città del Baden-Württemberg per numero di dipendenti pubblici (28.457), dopo Stuttgart e Karlsruhe.

Di contro, va segnalato il progressivo indebolimento del comparto agricolo a partire dal 1961, allorché il numero di occupati rappresentava il 3,6% della popolazione attiva totale, mentre oggi il tasso di occupazione si attesta

<sup>101</sup> FWTM (2010).

<sup>102</sup> Stadt Freiburg, Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung - <http://www.freiburg.de/pb/.Lde/207888.html>



appena sopra lo 0,1%. Decisamente più stabile appare invece l'andamento dei comparti del commercio e dei trasporti, rispetto ai quali, pur con fasi alterne, si osserva una riduzione di soli 3 punti percentuali.

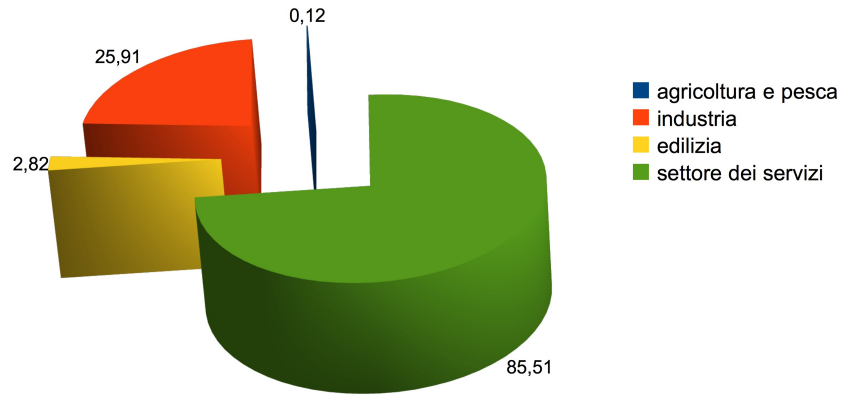


Figura 35: Rappresentazione dei settori produttivi, valori percentuali (FWTM 2012)

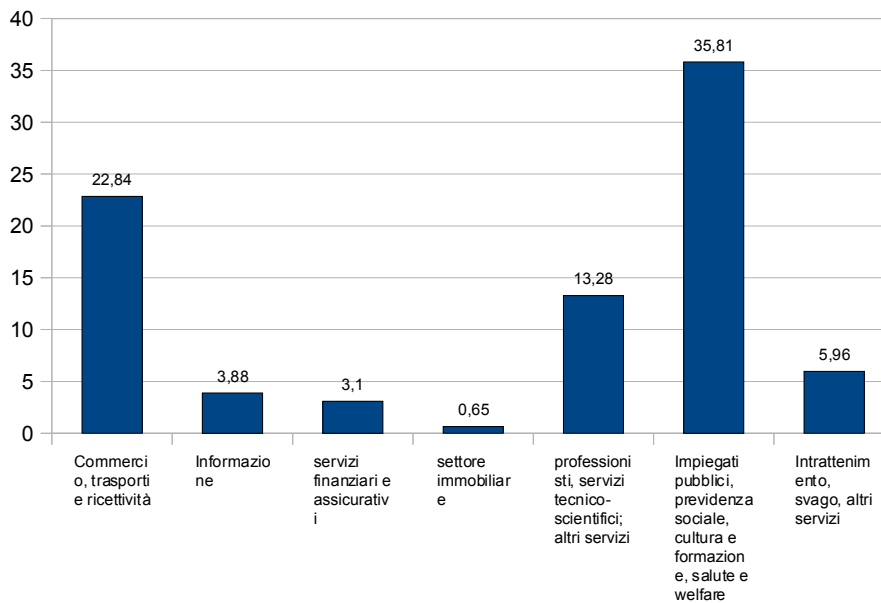


Figura 36: Incidenza dei settori nel terziario urbano, valori percentuali (FWTM 2012)

A partire da metà degli anni Ottanta, Freiburg ha riservato un'attenzione crescente alla tutela dell'ambiente anche alla luce degli effetti prodotti dal disastro nucleare di Tchernobyl, gettando in questo modo le basi per lo sviluppo dell'odierna *green economy*. A ben guardare, la città risulta essersi particolarmente specializzata nell'ambito della produzione energetica da fonti rinnovabili, in particolare quella di origine solare in ragione del fatto che rappresenta la città tedesca più soleggiata in assoluto, con oltre di 1800 ore di illuminazione solare nell'arco dell'anno e un'intensità di irraggiamento pari a 1,117 kw/mq. Questa particolarità ha consentito che il sole si tramutasse in un

fattore economico di punta per la città e dal quale ha preso avvio lo sviluppo del settore di produzione energetica solare con la progressiva diffusione di competenze specifiche che hanno reso Freiburg una delle *capitali* mondiali per quanto riguarda la produzione di energia rinnovabile. Secondo i dati del FWTM, su circa 2.000 aziende attualmente attive nel settore ambientale della *Wirtschaftsregion Freiburg*, nelle quali sono impiegati circa 12.000 addetti (quasi il 3% di tutta la popolazione attiva), circa un centinaio risultano le aziende operanti nel settore della produzione di energia solare, con oltre 2000 addetti. In termini occupazionali, rappresenta senza dubbio una realtà economica significativa, se si tiene conto del fatto che interessa il 17% della popolazione attiva impiegata nel settore ambientale del territorio vasto friburghese. Un dato che può essere ulteriormente apprezzato se messo a confronto con lo scenario nazionale, rispetto al quale l'incidenza del settore in relazione al numero di occupati risulta essere superiore di circa quattro volte la media nazionale. Risultati di questo tipo, d'altro canto, sarebbero stati difficilmente raggiungibili senza i contributi provenienti dal mondo della ricerca scientifica. Centri di ricerca pubblici e privati, come il prestigioso *Fraunhofer-Institut für Solare Energiesysteme* (ISE) agiscono come centro propulsore per la ricerca e lo sviluppo nel campo dell'energia rinnovabile, creando col tempo condizioni favorevoli alla nascita di *spin-off*, società specializzate nella fornitura di servizi alle aziende e nuovi istituti di ricerca, fra i quali vale la pena menzionare la *Solar-Fabrik* e la *Energieagentur Regio Freiburg*, e conseguentemente alla creazione di nuovi posti di lavoro (+15,9%)<sup>103</sup>. Un connubio dal quale hanno avuto origine il *Cluster GreenCity Freiburg* e la *SolarRegion Freiburg* come piattaforme specializzate nella creazione di network fra le imprese produttrici di know-how nei differenti campi della sostenibilità ambientale (efficienza energetica nella progettazione urbana, impiego di fonti rinnovabili, ingegneria ambientale e mobilità sostenibile). Realtà quali centri di formazione, associazioni e organizzazioni ambientali che appaiono accomunate da un alto contenuto in termini di sapere e conoscenze di tipo scientifico e tecnologico.

Accanto al solare, inoltre, si annoverano altre branche dell'economia nell'ambito dell'High-Tech, con la presenza di numerose imprese attive in campo farmaceutico e biotecnologico, dell'ingegneria biomedica, della meccanica di precisione, dell'elettrotecnica e della microelettronica. A rendere attraente e competitivo questo territorio fin dalle origini hanno contribuito una serie di condizioni favorevoli. Una di queste consiste nel fatto che Freiburg si colloca al centro del cosiddetto *triangolo* industriale (*Wissenschaftsregion*) composto tanto da grandi multinazionali, come Rhodia, Gödecke, Hellige,

---

<sup>103</sup> Dati riferiti al 2008 (FWTM 2010).

Intermetall, Lief, quanto da un nugolo di piccole e medie imprese ad alto contenuto tecnologico. Un triangolo industriale che può essere peraltro ulteriormente esteso fino a ricomprendere anche le aree confinanti della Francia e della Svizzera, soprattutto per quanto riguarda le città di Strasburgo e Basilea con le quali da tempo sono in atto programmi di collaborazione transfrontaliera finalizzati all'interscambio universitario e alla promozione dell'innovazione nell'ambito dei settori sopra citati, al trasferimento tecnologico e alla creazione di istituti di ricerca interdisciplinari. In questo senso appare fondamentale il contributo proveniente dal mondo dell'università e della ricerca in termini di specializzazione e formazione continua attraverso gli indirizzi di studio delle 11 facoltà dell'Ateneo<sup>104</sup>, a cui si affianca l'attività degli istituti di ricerca e di istruzione superiore (Hochschule) e dei centri di formazione istituiti nell'ambito dell'unione degli industriali di Freiburg<sup>105</sup>. È grazie alla sedimentazione di un *tessuto connettivo* tra il mondo della formazione e il mondo della produzione che una città come Freiburg ha potuto maturare in questi ultimi decenni una propria coscienza specifica nell'ambito di comparti produttivi ad alto contenuto tecnologico<sup>106</sup>.

D'altra parte, l'essersi affermata nello scenario internazionale come punto di riferimento nel campo della sostenibilità ambientale e delle energie rinnovabili ha contribuito a generare significative ricadute economiche anche sotto il profilo turistico. Secondo i dati del FWTM, infatti, a Freiburg si stanno sedimentando nuove forme di turismo che si affiancano alla scelta tradizionale di questa città come meta di vacanze. Con un'offerta superiore agli 8.000 posti letto fra alberghi, ostelli, case vacanza e campeggi, nel corso del 2011 Freiburg è stata visitata da quasi 700.000 turisti per un totale di oltre 1.300.000 presenze. Rispetto al passato, è possibile osservare una presenza più consistente da parte di turisti stranieri (204.742 presenze), provenienti principalmente dal continente europeo (Svizzera, Italia, Olanda, Francia e Spagna), sebbene si registrino negli ultimi tempi presenze crescenti provenienti da Paesi come la Russia (+23%) e gli Stati Uniti (+6%). Sul totale delle presenze registrate in città, un terzo riguardano i viaggi d'affari e di questi quasi la metà sono finalizzati alla partecipazione a congressi e fiere espositive. Come si è accennato in precedenza, il comparto turistico di Freiburg è in espansione

---

<sup>104</sup> Accanto alle facoltà di teologia, filologia, giurisprudenza e filosofia, l'offerta formativa prevede numerosi indirizzi di studio riferiti ai campi dell'economia, della matematica, della fisica e della geofisica, delle scienze chimiche e farmaceutiche, della biologia, dell'ingegneria e delle scienze ambientali e forestali.

<sup>105</sup> Karle (2010).

<sup>106</sup> FWTM (2009).

verso nuove tipologie di turismo e tra queste quella congressuale sembra essere la più vivace, grazie alla buona dotazione di infrastrutture in grado di ospitare i visitatori, che evidentemente non si limitano solamente alle strutture ricettive, ma anche agli spazi espositivi da destinare all'allestimento di fiere e congressi. Nel corso degli ultimi dieci anni, il movimento turistico che si è creato tanto in relazione alla convegnistica e alle esposizioni, quanto alla presenza di delegazioni estere in visita presso i centri di ricerca ha prodotto un incremento di fatturato complessivo pari a 6 volte il livello di partenza, per un totale di 18 milioni di euro<sup>107</sup>.

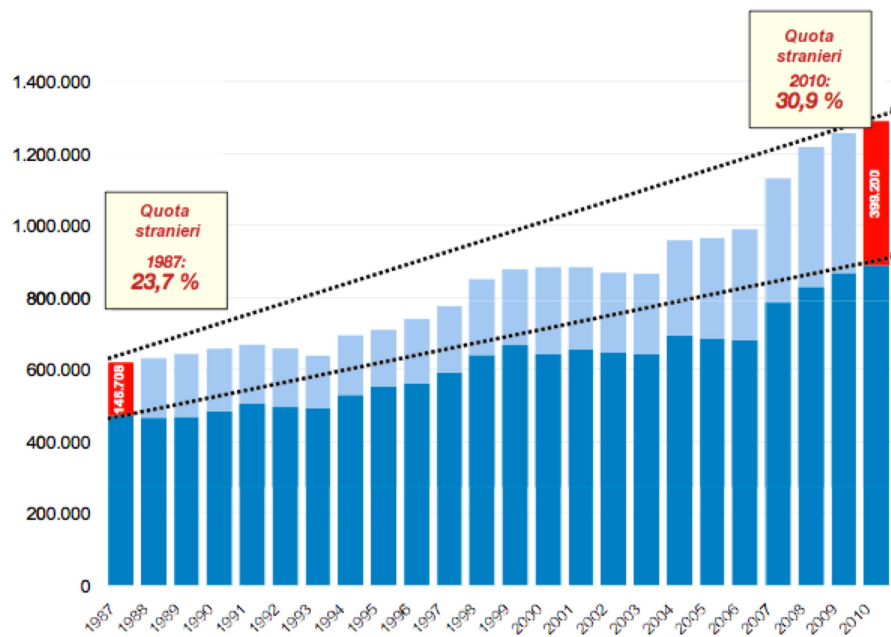


Figura 37: Andamento delle presenze turistiche, con dettaglio della quota di stranieri (rielaborazione su grafico FWTM, 2010).

<sup>107</sup> FWTM, 2010.

### 3.4 Brevi cenni sulla storia della città

Non esiste accordo unanime attorno al periodo di fondazione della città, sebbene il rinvenimento di una serie di reperti archeologici suggerisca l'esistenza di un primo nucleo urbano tra la fine del XI secolo e l'inizio del XII. Non v'è dubbio, invece, circa il ruolo svolto dai Duchi di Zähringen nel processo di formazione della città, in particolare a partire dal 1120 con il riconoscimento dei diritti di mercato ai sudditi. Grazie alla posizione intermedia fra le rotte commerciali dirette verso l'Alsazia e la Svevia, unitamente all'esistenza di prosperi giacimenti di argento, Freiburg divenne ben presto un importante centro di commerci e scambi della regione (Heyck 1980 [1891]).

Alla morte del Duca Bertold V di Zähringen nel 1218, a cui si deve l'inizio dei lavori di realizzazione del Münster *Unserer lieben Frau* (Cattedrale di Nostra Signora), il dominio della città passò in mano ai Conti di Freiburg. Verso la metà del secolo la città iniziò ad espandersi oltre la cinta muraria eretta dopo il 1120, verso nord con la realizzazione del "Neuberg". Fu questa un'epoca caratterizzata anche dalla fondazione di numerosi conventi appartenenti all'ordine dei frati domenicani e francescani, ben presto centri spirituali e culturali di rilievo non solo nel centro della città, ma anche nelle aree urbane di più recente realizzazione, come nel caso dell'ordine delle Domenicane di Santa Caterina a sud della città. L'amministrazione finanziaria della città da parte dei Conti portò a un rapido malcontento fra i cittadini, costretti a corrispondere tasse esorbitanti per far fronte al grave indebitamento dell'autorità cittadina. La riluttanza dei cittadini sfociò in sanguinosi scontri armati che si protrassero per quasi un secolo fino all'epilogo finale nel 1368: a fronte del pagamento di un ingente risarcimento economico, ottenuto in prestito dagli Asburgo d'Austria, la città riuscì ad affrancarsi dal dominio dei Conti di Freiburg. Ma l'indipendenza durò soli due anni: non essendo in grado di saldare il debito a causa delle gravi condizioni economiche in cui versava la città in questa fase, la città fu costretta ad accettare una "sottomissione volontaria" alla casa austriaca (Butz 2002).

Ad eccezione di un breve intervallo all'inizio del Quattrocento, nel corso del quale Freiburg divenne città-libera dell'impero (*freie Reichsstadt*), l'epoca asburgica costituì la fase più lunga di dominazione della città, che si è protratta fino alla dissoluzione dell'Antico Impero Asburgico, avvenuta nel 1806. Un periodo prolungato caratterizzato da alterne fasi di sviluppo economico e vivacità culturale, da un lato, e tensioni politiche e crisi, dall'altro lato. Risale a questa lunga fase, ad esempio, la fondazione dell'Università, ad opera del Duca Albrecht VI d'Austria nel 1457, che contribuì alla diffusione dello spirito umanista all'interno delle mura della città. Nel corso del Cinquecento, inoltre, l'opposizione di Freiburg alla Riforma Protestante ne fece la roccaforte del

cattolicesimo nella regione dell'Alto Reno. Quando la città di Berna adottò nel 1529 le dottrine riformate, Freiburg divenne meta di esuli fra i quali il teologo e umanista Erasmo da Rotterdam, ospite del Cancelliere di corte, Konrad Stürzel, e del tesoriere imperiale, Jakob Villinger nella Haus "Zum Walfisch", casa "della balena". Qui l'intellettuale riformatore visse per due anni e portò a termine l'*Ecclesiaste*, una delle opere più importanti risalenti all'ultimo periodo della sua vita. Aneddoti dell'epoca raccontano che durante la permanenza in città, il teologo ebbe a criticare ripetutamente il clima umido, "ostile alla razza umana", la mediocrità della maggior parte dei docenti universitari e le pulci che lo torturavano durante la scrittura (Durian-Ress 2002). Per la popolazione fu questo un secolo particolarmente tormentato per via delle frequenti ondate di epidemia di peste che ogni sei/sette anni mietevano numerose vittime. Intorno al 1564 la "grande Morte" provocò circa 2.000 decessi e nonostante le contromisure adottate per il controllo delle provviste e per evitare che il contagio si propagasse, la città fu comunque colpita da gravissime carestie dovute a ripetuti cicli di cattivo raccolto.

Il Seicento inaugura una fase di forti turbolenze sul piano politico, poiché Freiburg divenne oggetto del contendere nelle lotte di potere che videro protagonisti la Francia e gli Asburgo. In generale questo fu solo l'inizio di un periodo di grave instabilità, inaugurato dalla Guerra dei Trent'anni e che nel periodo compreso fra il 1618 e il 1744 vide l'alternarsi di varie dominazioni: francese, svedese e nuovamente austriaca. La necessità di sovvenzionare l'esercito impegnato nelle battaglie portò all'imposizione di sempre nuove tasse a carico della popolazione, che ebbero come effetto quello di aggravare il bilancio della città e impoverire ulteriormente gli abitanti e le attività economiche. Peraltro, un clima di estrema insicurezza si diffuse sia dentro la città che nelle campagne, nelle quali i raccolti venivano sistematicamente saccheggianti o distrutti dalle truppe militari, riducendo in questo modo le scorte alimentari destinate alla già provata popolazione, mentre all'interno delle mura urbane i furti compiuti per mano di bande di delinquenti e di milizie mercenarie impedivano gravemente il commercio e l'approvvigionamento dei pochi viveri disponibili. Alla fine di questo difficile periodo, la popolazione di Freiburg risultò essere dimezzata (Gaede 1910; Schaufler 1979).

Sotto il profilo urbanistico, alla fine del Cinquecento la città conservava ancora intatto il carattere medievale del proprio nucleo, come testimonia l'illustrazione realizzata dall'artista elvetico, Gregor Sickingen. Sebbene la Guerra dei Trent'anni coinvolse la città solo nelle sue ultime fasi, i gravi danni subiti in seguito agli scontri misero in luce l'estrema vulnerabilità della città, legata essenzialmente alla debolezza del proprio sistema difensivo. Non solo le mura e le porte della città subirono gravi danneggiamenti, ma anche tutta la parte nord-occidentale più recente fu quasi completamente distrutta, così come

i villaggi e i monasteri dell'hinterland gravemente saccheggianti. Un volta conclusi gli scontri, furono gli Asburgo i primi ad avviare la fortificazione della cinta muraria medievale per accrescere la sicurezza della città, e successivamente al 1677 i francesi, dopo averne distrutto ampie porzioni, la trasformarono in una delle città-fortezza più moderne di tutto l'Alto Reno, grazie ai Piani redatti dal generale Sébastien le Prêtre de Vauban (Diel 1988).



Figura 38: *Der löblichen Statt Freyburg Im Breyßgaw wahrhafftige Abconthraphetung* (Raffigurazione realistica dell'ammirevole città di Freiburg in Brisgovia) Veduta dall'alto, direzione ovest. Gregor Sickinger, 1589, incisione su rame.



Figura 39: *La città universitaria asburgica con fortificazione, Freiburg im Breisgau, 1715* Litografia di August Brandes, inizi del Novecento.

Ancora per tutta la prima metà del Settecento, Freiburg non ebbe pace a causa dei frequenti assedi e degli scontri che portavano alternativamente al potere ora la Francia, ora gli Asburgo. Nel corso dell'ennesimo conflitto nel 1745, con il profilarsi della vittoria asburgica, il Re Luigi XV ordinò alle truppe



francesi di radere al suolo la fortezza dello Schloßberg. Con l'abbattimento della cinta muraria<sup>108</sup> Freiburg si aprì all'esterno: col venir meno degli ostacoli fisici che impedivano alla città di espandersi, si profilarono, infatti, importanti opportunità di sviluppo. Tuttavia, occorrerà attendere ancora un secolo prima che i cambiamenti più significativi abbiano luogo: le tensioni all'interno della città non apparivano ancora del tutto sedate e nuovi periodi difficili per la popolazione erano alle porte.

Con lo scoppio della rivoluzione francese, infatti, Freiburg divenne rifugio per grandi masse di esuli, fino al 1796, allorché le truppe rivoluzionarie occuparono la città. Due anni più tardi, il Trattato di Campoformio mise fine agli scontri tra la Francia e l'Austria e stabilì che Freiburg insieme alla Brisgovia fossero assegnate al duca di Modena come risarcimento per i territori perduti in Italia, sebbene questi intese rinunciarvi a causa del basso reddito della zona.

Con il passaggio al Granducato del Baden nei primissimi anni dell'Ottocento si chiuse l'epoca del dominio asburgico nella città di Freiburg. Per la popolazione non fu semplice adattarsi ai nuovi sovrani, i quali, innanzitutto, risiedevano lontano dalla città, a Karlsruhe, e, inoltre, non erano di fede cattolica, bensì evangelica. Nel 1815, durante il Congresso di Vienna, Freiburg sperava ancora in un ritorno fra "le miti mani austriache", che in realtà non avvenne più<sup>109</sup>. Sotto il profilo economico e politico, il ruolo di Freiburg subì un significativo ridimensionamento rispetto all'epoca precedente, mentre il contributo alla diffusione delle idee liberali da parte di studiosi come Karl von Rotteck e Karl Theodor Welcker vivacizzò il clima intellettuale e culturale della città in questa fase storica. In particolare, von Rotteck dopo la sua morte nel 1840 divenne il principale ispiratore del movimento popolare liberale, pur violentemente osteggiato dalle truppe dell'esercito attraverso sanguinose guerriglie di strada (Kopf 1980).

A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento ha inizio la breve esperienza industriale di Freiburg. Le attività artigianali tradizionali composte da un ristretto numero di addetti poco a poco sparirono per lasciar spazio alle prime iniziative industriali. Fra queste l'industria di porcellane *Riesler* con 460 addetti e le filande di seta di Karl Mez, che negli anni Settanta diedero lavoro a 420 fra operai e operaie. Altre iniziative di piccole o medie dimensioni sorsero

<sup>108</sup> Alla demolizione sono state sottratte le due torri, la Martinstor e la Schwabentor.

<sup>109</sup> In omaggio al profondo legame tra la città e gli Asburgo, la via principale che attraversa il centro antico di Freiburg è intitolata all'imperatore Giuseppe d'Austria (la *Kaiser Joseph Straße*, ancora oggi cuore pulsante della città). Proseguendo verso nord, la strada cambia nome e diventa *Hasburgerstraße*, Strada degli Asburgo, che si estende per un lungo tratto fino alle periferie settentrionali della città in cui cambia ancora nome per diventare *Zähringer Straße*. In un unico percorso stradale, da nord a sud, sembra dunque possibile ripercorrere tre grandi tappe della storia della città



negli anni successivi e riguardarono principalmente il settore tessile, la lavorazione del metallo e della carta, l'edilizia e la trasformazione del legno. Con lo sviluppo economico industriale e le esigenze abitative provenienti da una popolazione in crescita ha inizio la prima vera espansione della città al di là di quel perimetro che ad un secolo di distanza dalla demolizione delle mura ancora segnava i confini della città. Il processo di espansione avvenne nella prima fase sia verso nord, con la realizzazione della Zähringenvorstadt, sia verso sud, con lo sviluppo dello Stephansvorstadt proprio a ridosso della Kaiser Joseph Straße (Hauman, Schadek 2001).

Con la fine definitiva delle ostilità con la Francia nel 1871, Freiburg poté espandersi anche lungo il versante occidentale, al di là della linea tracciata dalla ferrovia, che percorre la città in senso longitudinale. A partire da questo momento, la linea ferroviaria iniziò lentamente ad assumere un peso crescente fino a diventare al giorno d'oggi il solco piuttosto ingombrante di una vera e propria frattura all'interno della città, come si avrà modo di approfondire più avanti. Tale frattura deve essere intesa non solo in termini di separazione fisica tra la parte di più recente realizzazione, a ovest, e quella più ampia che comprende la città storica e i quartieri più antichi, a est, ma anche come separazione in due metà assai distinte sotto il profilo della segregazione sociale. Mentre nelle aree urbane orientali di antica formazione, come Wiehre e Herdern, si procedeva alla realizzazione di nuovi edifici signorili destinati ai ceti benestanti, nello stesso periodo a ovest venivano avviati i lavori per la realizzazione del quartiere chiamato *Stühlinger "hinter den Bahnhof"*, cioè "oltre la ferrovia" appunto, destinato a diventare il nuovo quartiere operaio della città durante l'amministrazione del sindaco Otto Winterer (1888-1913). È qui, infatti, che si decise di dislocare le principali attività produttive e insieme ad esse anche gli operai, che si trasferirono negli alloggi destinati ad accogliere i ceti sociali con redditi medio-bassi (Hauman, Schadek 2001).

Il termine *Wintererzeit* ben esprime la prolungata fase di sviluppo che la città attraversa nel periodo a cavallo fra i due secoli, fino alle soglie della prima guerra mondiale. Fin da subito, infatti, il sindaco Winterer si esprime con toni scettici nei confronti della nascente vocazione industriale della città, in questo supportato anche dai primi studi che iniziavano a circolare relativamente alle emissioni inquinanti nocive di origine industriale. Egli si fece promotore, al contrario, di un'idea alternativa di sviluppo per Freiburg in chiave di città cosmopolita e universitaria, luogo di cultura e meta di visitatori, ritenendo prioritario rivolgere un'attenzione specifica alla qualità della vita e dell'abitare in città. È evidente come all'interno di questa visione del futuro di Freiburg non vi sia più spazio per una ulteriore permanenza delle attività industriali all'interno della città, in particolare nei quartieri storici come Wiehre. Nel corso degli anni successivi, perciò, gli amministratori della città si dimostrarono sempre meno

inclinò nei confronti di nuovi insediamenti industriali all'interno di Freiburg fino a stabilire, nel 1888, che le attività industriali, sia nuove che rinnovate, dovessero essere collocate necessariamente negli insediamenti a sud del fiume Dreisam oppure a ovest della linea ferroviaria, "hinter den Bahnhof" appunto. Una forma di delocalizzazione motivata dalla necessità di non vedere *turbato* il paesaggio urbano dalle forme ingombranti dell'architettura industriale. Dentro la città l'obiettivo prioritario da perseguire consisteva nell'accrescere la qualità della vita puntando al rafforzamento della dimensione culturale: la realizzazione del teatro della città (*Stadttheater*) nel 1910 costituisce l'emblema della politica culturale wintereriana (Müller 1996).

Sebbene la città abbia subito lievi danni a seguito degli attacchi aerei durante la prima guerra mondiale, il dopoguerra si rivelò, comunque, alquanto travagliato in relazione alle conseguenze innescate dall'inflazione e della riforma monetaria varata dal Paese nei primi anni Venti (Allen 2002). Anche a Freiburg, infatti, furono numerosi coloro che videro sfumare interi patrimoni e dovettero ricorrere all'assistenza pubblica. Inoltre, la crisi economica obbligò molte imprese a dichiarare il fallimento e, di conseguenza, si assistette a una brusca impennata del livello di disoccupazione. I primi segnali di ripresa arrivarono intorno al 1927 con la riapertura delle attività produttive, fra cui la fabbrica Rhodiaseta, e il rilancio del settore edilizio, legato in particolare all'espansione del quartiere-giardino *Haslach*, che intorno alla fine degli anni Venti fu completato e pronto ad accogliere 500 nuove famiglie (Hauman, Schadek 2001).

Il nazionalsocialismo assunse il potere a Freiburg nel maggio del 1933 e costrinse alle dimissioni l'allora sindaco Karl Bender, in seguito alla feroce campagna diffamatoria che il partito ordì ai suoi danni attraverso le pagine del quotidiano locale *Der Alemannen*. Quasi in contemporanea iniziarono i primi arresti, inizialmente circoscritti ai comunisti e ai socialdemocratici. Quando nel 1938 venne data alle fiamme la sinagoga della città, scattarono anche i primi arresti fra i cittadini di origine ebraica - che in città ricoprivano un ruolo importante non solo in campo economico, ma anche sul piano culturale - e le successive deportazioni nel campo di concentramento di Gurs, nel sud-est della Francia. Oltre che sul piano politico, la presenza dei nazisti a Freiburg segnò anche la produzione culturale. Il *recente* Stadttheater, ad esempio, ospitò numerosi allestimenti dal sapore squisitamente ideologico - fra cui l'esecuzione del *Tannhäuser* di Richard Wagner per il compleanno del Führer (Hauman *et al.* 1992) - e il cui scopo principale era quello di trasformare questo spazio in uno dei simboli della celebrazione del vero *spirito* tedesco. Nel corso degli anni Trenta si afferma, inoltre, un'attenzione specifica nei confronti del centro di Freiburg da parte degli urbanisti nazionalsocialisti, interessati al risanamento e, soprattutto, al riordino delle qualità estetiche e storiche del nucleo originario

della città. A questo riguardo, accanto ad una progettazione mirata a ridisegnare lo spazio attorno al nucleo originario della città con l'obiettivo di predisporre ampi viali funzionali alla circolazione veicolare, uno specifico interesse che si sviluppa in questi anni riguarda la riaffermazione dello spirito medievale che ha caratterizzato lo scenario urbano di Freiburg fino all'affermazione dello stile imperiale *guglielmino*, che sulla scena urbana friburghese risultava aver prodotto un'alterazione degli equilibri preesistenti (Müller, Schilling 1976). Con lo scoppio della seconda guerra mondiale irrupero sulla scena nuove problematiche e le priorità inevitabilmente divennero altre, per cui nessuno dei piani redatti in questo periodo venne realizzato. Tuttavia, come si vedrà più avanti, molti degli spunti e delle riflessioni che hanno plasmato i piani per la città verranno recuperati successivamente durante la fase di ricostruzione della città dopo il 1945.



Figura 40: Lo Stadttheater, progettato dall'architetto berlinese, Heinrich Seeling (1910, © Schadek, Freiburg)

### 3.5 Alcune considerazioni sulla storia recente.

Il secondo conflitto bellico conobbe una fase di inasprimento in Germania tra il 1942 e il 1943 con l'intensificazione degli attacchi aerei da parte delle forze militari inglesi. Fino ad allora, la strategia portata avanti dai britannici per contrastare l'avanzata di Hitler prevedeva infatti bombardamenti aerei che avevano come scopo quello di annientare i centri produttivi strategici del Paese con l'obiettivo di fiaccarne progressivamente la capacità offensiva e la volontà di lotta. Questo perché, come già teorizzato nel 1928 dal capo di stato maggiore della Royal Air Force, Hugh Trenchard, "attaccare un esercito significa attaccare l'avversario nel suo punto più forte. D'altra parte, attaccando le fonti che alimentano l'esercito è possibile ottenere un effetto infinitamente maggiore.

Attaccando per un giorno intero le basi aeree nemiche forse si possono distruggere 50 aeroplani, mentre una moderna nazione industrializzata è in grado di produrne un centinaio al giorno. La produzione supera di gran lunga qualsiasi azione distruttiva che probabilmente potremmo mettere a segno in prima linea. Con un attacco alle fabbriche nemiche, invece, è possibile ridurre in modo più efficace la capacità produttiva” (Parks 1993, 239). Fin dal 1941, pertanto, il *Bomber Command* britannico fu impegnato a colpire in maniera serrata i maggiori centri della produzione di materiale bellico e le principali città per costringere il nemico tedesco alla capitolazione.

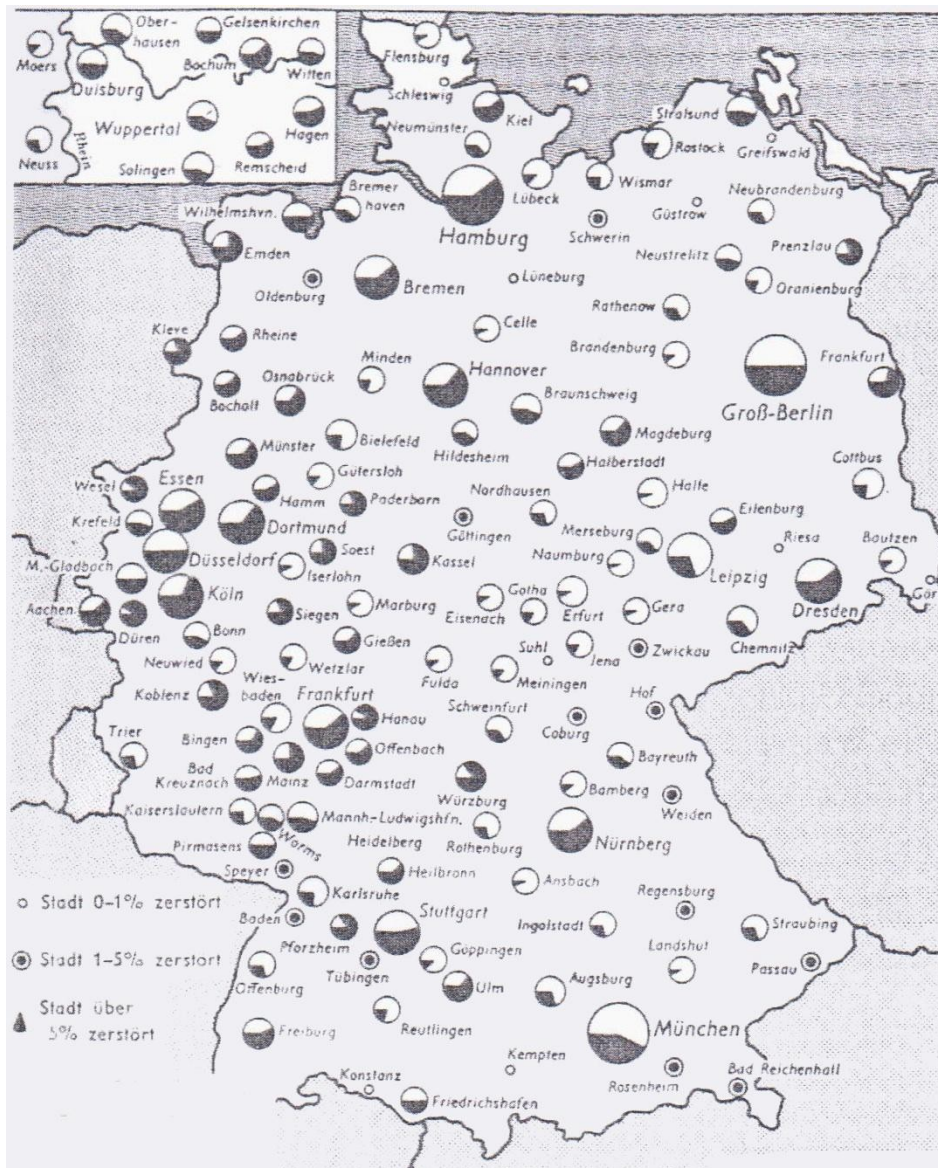


Figura 41: Quadro complessivo del grado di distruzione registrato nelle città tedesche colpite dai bombardamenti alla fine della seconda guerra mondiale. I simboli corrispondono al grado di distruzione registrato in percentuale nelle città bombardate: 0-1% della città distrutto, tra l'1% e il 5% e oltre il 5% della città distrutto (Durth, Gutschow 1987).

I risultati ottenuti in questa fase per la verità si rivelarono piuttosto deludenti, dato che, a fronte degli sforzi e degli elevati costi sostenuti dalla RAF

in termini di vite umane e di velivoli perduti, il sistema industriale tedesco registrava danni contenuti e in ogni caso rapidamente recuperabili. Fu questa la ragione che indusse i capi militari britannici a un brusco cambio di strategia: se colpire direttamente le industrie nemiche non aveva sortito i risultati sperati a causa dell'inadeguatezza dei mezzi, allora occorreva colpire altrove. Così, con la messa a punto della cosiddetta *moral bombing*, fin dai primi mesi del 1942, la guerra in Germania entrò nella sua fase più cruenta. Come il termine stesso suggerisce, attraverso questa strategia gli attacchi aerei britannici miravano a “minare il morale del popolo tedesco”, colpendo direttamente i civili, in modo particolare gli operai che si concentravano nelle popolose aree produttive del Paese, così come nelle principali città storiche. Per di più, l'impiego massiccio di ordigni ad elevato potenziale distruttivo scatenò vere e proprie “tempeste di fuoco” sulle città, condannando alla distruzione gran parte di esse e alla cancellazione dei interi centri storici densamente abitati. Come osserva Sale, “se il bersaglio da colpire [...] è una città, non è importante essere troppo precisi nel centrare l'obiettivo, ma è sufficiente distruggerne una parte perché l'altra ne tragga le debite conseguenze; infatti il fuoco, la distruzione, la morte portano con sé un'efficacia persuasiva maggiore di qualunque altro intervento” (2006, 95). E così

*“si decise di ridurre in cenere le città tedesche dall'aria, non importava che fossero costruite con solidi mattoni. Il grado di infiammabilità di una città cresceva dall'esterno verso l'interno. Le zone periferiche risalivano al XIX e XX secolo e comprendevano aree industriali e quartieri residenziali moderni; ciò significava longheroni d'acciaio, tagliafuoco incassati, ampie superfici coperte. In posizione più centrale c'erano i quartieri fatiscenti che, con la rivoluzione industriale tedesca, si erano trasformati in metropoli malsane, con edifici ammassati, tutt'altro che solidi ed altamente combustibili. Ancora più all'interno c'era la città del XVIII secolo, con le sue strade ad angolo retto, gli stabili dai tre ai sei piani con pareti e divisioni comuni, travi di legno coperte di muratura e soffitti imbottiti di materiale coibente. I colmi dei tetti correavano paralleli alla strada a ridosso l'uno dell'altro. Poi c'era il centro storico, di impianto medievale o ancora più antico. Le strade erano strette e tortuose. Le case avevano strutture portanti di legno riempite di mattoni e rabberciate con l'argilla. Le pareti divisorie tirate su alla bell'e meglio facilitavano la propagazione del fuoco di casa in casa. Si utilizzavano abbondanti quantità di legno per separare le soffitte. Tali nuclei abitativi costituivano il bersaglio ideale da utilizzare come “accendino” per appiccare il fuoco anche ai*



*quartieri circostanti”* (Friedrich 2004, 13-14).

I bombardamenti aerei nella città di Freiburg rientrano in questa seconda fase della guerra aerea destinata alla distruzione dei nuclei più antichi delle città tedesche, all'interno dei quali si addensava la popolazione. Nella tarda serata del 27 novembre del 1944, tra le 19.55 e le 20.18, un raid aereo alleato scaricò al suolo quasi 20.000 bombe che distrussero gran parte dell'area nord-ovest della città e rasero al suolo la quasi totalità del centro antico, vero e proprio capolavoro dell'architettura alto-romanica conservato quasi del tutto intatto fino a quel momento (Vedral 1985; Kalchthaler 2004).



*Figura 42: Immagine aerea del centro storico di Freiburg bombardato. Sono ben visibili la cattedrale gotica con il campanile intatti e la Kaiser Joseph Straße, arteria stradale principale. Tutto attorno testimonianze fisiche del raid aereo del 1944 (Stadtarchiv Freiburg)*

Circa 3.000 persone persero la vita, mentre i feriti furono quasi 10.000. 5.700 alloggi furono completamente distrutti dalle bombe e dagli incendi che rapidamente divamparono, mentre oltre la metà del patrimonio abitativo totale (29.550 unità nel 1939)<sup>110</sup> subì danni di lieve o modesta entità. Una eccezione importante distinse l'esperienza di Freiburg da quella di molte altre città: la cattedrale gotica della città con la torre campanaria fu l'unico manufatto storico ad essere risparmiato dai bombardamenti aerei e questo in accordo con quanto stabilito dalle mappe del “rischio monumentale”, redatte dagli Alleati per garantire la sopravvivenza del patrimonio storico-artistico nelle città oggetto di attacco.

Un'eccezione, giacché come osserva Treccani, proprio le torri che svettavano sul profilo delle città altrove divennero obiettivo facile per i

<sup>110</sup> Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung (2012).

bombardieri durante i raid aerei, vanificando così in molte città l'intento di preservazione dei manufatti storici stabilito dalle cosiddette "Frick Maps". A Freiburg, invece, il rispetto di quel principio ha consentito la conservazione dell'edificio religioso, la cui maestosità all'indomani dell'attacco aereo si ergeva al di sopra della totale distruzione (Treccani 2010). Oltre un terzo degli edifici bombardati non poté più essere recuperato a causa della gravità dei danni subiti, tanto che una delle prime questioni che emerse nell'immediato dopoguerra fu proprio la crisi degli alloggi per la popolazione. L'urgenza fu dettata anche dal fatto che, a seguito del massiccio esodo che portò al dimezzamento della popolazione di Freiburg da 108.500 a circa 59.000 abitanti alla fine del conflitto, si assistette a un rapido rientro in città già alla fine del 1946, allorché la popolazione si assestò attorno alle 98.500 unità (Ecker 1994; Stadelbauer 1994).

In relazione ai danni subiti, la situazione di Freiburg è stata paragonata a quella di altre grandi città come Berlino, Francoforte, Hannover, Amburgo (Durth, Gutschow 1987) e analogamente a queste si adoperò prontamente per avviare la cosiddetta *Wiederaufbau* nell'immediato dopoguerra. Nel lessico tedesco il termine *Wiederaufbau* richiama in maniera inequivocabile l'idea della ri (wieder)- costruzione (aufbau)<sup>111</sup>, eppure mai come durante il secondo dopoguerra questo termine è stato capace di suscitare in Germania accesi dibattiti attorno al suo concreto significato.

Come osserva la storica Warnke-De Nobili, dopo una fase iniziale dominata da progetti di ricostruzione radicalmente moderni, specialmente laddove la guerra aveva causato i danni maggiori, si assistette all'acuirsi di dibattiti serrati fra coloro che la storiografia moderna ha poi collocato all'interno di due distinte correnti o "società" della ricostruzione: da un lato, gli urbanisti modernisti e, dall'altro lato, gli urbanisti tradizionalisti o conservatori. Fin dal 1945 il dibattito fra i due schieramenti si è addensato attorno alla questione se la ricostruzione dovesse avere il compito di rappresentare un "nuovo inizio" per la città liberata dalle macerie oppure se questa fase dovesse essere intesa come recupero di quel passato così violentemente dilaniato dalla guerra e inserirsi, pertanto, in continuità con la storia e la tradizione nazionali. Come ricerca di continui compromessi tra vecchio e nuovo, le diatribe fra tradizionalisti, da una parte, e modernisti, dall'altra parte, hanno costituito il "tratto storico-sociale e culturale della società postbellica" (2010, 65-67).

Le ragioni che hanno portato all'emergere di queste contrapposizioni vanno ricercate nel periodo a cavallo fra le due guerre. In particolare, a ridosso della fine della prima guerra mondiale la carenza di alloggi e l'esistenza di

---

<sup>111</sup> Dizionario Bilingue Tedesco/Italiano, 1999.

quartieri malsani sovraffollati favorì in Germania la diffusione di sperimentazioni nel campo dell'architettura portate avanti dall'emergente movimento moderno. Sperimentazioni che risentono eminentemente del contributo di Walter Gropius e della scuola del Bauhaus, finalizzate a far sì che l'architettura fosse in grado di rispondere innanzitutto alle esigenze della società attraverso una metodologia *razionale*, intendendo con ciò un metodo di lavoro<sup>112</sup> che tenesse presente le trasformazioni in atto nella società moderna e salvaguardasse l'insieme delle opinioni e delle tendenze esistenti, mantenendosi al contempo indipendente rispetto a qualsiasi corrente politica. Come lo stesso Gropius precisò nel 1935, "l'obiettivo del Bauhaus non fu di propagare alcuno stile, sistema, dogma, formula o moda, ma solo di esercitare un'influenza rivitalizzante sulla progettazione", tanto che gli strumenti utilizzati dal movimento moderno per persuadere il pubblico furono proprio le soluzioni architettoniche proposte in occasione di esposizioni e concorsi piuttosto che scritti o manifesti. Solo in seguito esso è evoluto in uno "stile internazionale", più unitario e globalizzante, nel quale l'estetica passava in secondo piano rispetto alle esigenze funzionali (Gössel, Leuthäuser 2005). Da questo punto di vista, la Germania ha costituito un terreno fertile allo sviluppo del movimento moderno, se si pensa ai progetti residenziali realizzati da Gropius ad esempio a Karlsruhe e Dessau o ai quartieri di Bruno Taut a Berlino e di Ernst May a Francoforte sul Meno nel corso degli anni Venti. In Germania evidentemente si rintracciano le personalità più importanti che hanno abbracciato con convinzione lo spirito del movimento (insieme ai già citati Gropius, Taut e May troviamo Mies van der Rohe, Peter Behrens, Fritz Schumacher, Paul Bonatz, Hugo Häring, per citare alcuni nomi), le quali godettero dell'ascolto e dello spazio che le istituzioni concessero alla loro espressione. Per lo meno fino al 1932, giacché con l'avvento della dittatura nazista la scuola del Bauhaus fu costretta a cessare la propria attività e gran parte degli architetti moderni non ottenne più alcun tipo di incarico in patria, tanto da esser costretti uno dopo l'altro a emigrare all'estero, come avvenne per lo stesso Gropius. Le sorti dell'architettura tedesca in questa fase apparivano sempre più dipendenti dall'evoluzione del regime nazista e rispondevano ad aspirazioni assai distanti dal contributo offerto dagli esponenti tedeschi alla cultura architettonica moderna fino a quel momento. L'affermarsi di un'architettura di tipo eminentemente celebrativo, con spiccati richiami alla tradizione tedesca medievaleggiante e neo-classica greco-alemannica inaugura una fase di isolamento per la Germania nel corso della quale, come ben sintetizza Benevolo, il Paese sotto dittatura nazista si trasforma nel "teatro del

---

<sup>112</sup> Così anche Le Corbusier in una lettera del 1936: "Fra cent'anni potremo parlare d'uno stile. Adesso non ci serve questo, ma solo *dello stile*, cioè della coerenza morale in ogni opera creata" (Le Corbusier, cit. in Benevolo, 1992, p. 473).



più grottesco esperimento di riesumazione stilistica” (Benevolo 1992, 411-636).

La questione della ricostruzione delle città tedesche nel dopoguerra non può, peraltro, essere affrontata prescindendo dalla divisione che il Paese subì dopo il 1945 nella Repubblica Federale Tedesca a *ovest* e nella Repubblica Democratica Tedesca a *est*. Non se ne può prescindere in quanto i modelli politici, economici e sociali che caratterizzarono le “due Germanie” incisero tanto sulle pratiche di tutela del patrimonio monumentale, quanto sui processi stessi di ricostruzione dei tessuti storici delle città. C'è da dire innanzitutto che se a ovest la rapida ripresa economica, sostenuta dai fondi americani del Piano Marshall, permise di procedere prontamente alla ricostruzione delle città, a est il dislocamento in Russia di fabbriche e macchinari attuato dai sovietici come risarcimento bellico unitamente all'esodo di oltre due milioni e mezzo di cittadini verso ovest contribuì ad aggravare la depressione economica nei distretti della DDR e a rallentare così il processo di ricostruzione. Tuttavia, ciò che qui interessa mettere in evidenza è che in linea generale gli esiti derivanti dal percorso di ricostruzione intrapreso dalle città tedesche dell'uno o dell'altro blocco hanno a che vedere con la continuità più o meno spiccata rispetto alle politiche urbane precedenti la fase bellica. Se è vero infatti che il filo conduttore che caratterizza la rinascita delle città nella Germania orientale è rappresentato dalla decisa adesione a un tipo di edilizia d'impronta fortemente ideologica, niente affatto conservativa<sup>113</sup>, casomai di rottura rispetto alla tradizione costruttiva e molto più interessata alla celebrazione e alla propaganda del regime stalinista, nella Germania occidentale nonostante gli effetti del boom economico postbellico, non tutte le città condivisero l'orientamento verso uno stile moderno e internazionale nella realizzazione delle architetture urbane. Pur tenendo conto del fatto che ovunque il concetto di Wiederaufbau raramente ha coinciso con la volontà di procedere ad un recupero pedissequo dei tessuti urbani originari, si può comunque osservare che mentre alcune città dei Länder occidentali – è il caso di grandi realtà come Hannover ad esempio – hanno intrapreso percorsi dichiaratamente favorevoli non tanto a una ri-costruzione, quanto a una nuova costruzione della città, guardando alla drammaticità della distruzione provocata dalle bombe come occasione da cogliere per dar vita a una città moderna e in grado di rispondere alle prerogative di sviluppo future<sup>114</sup>,

---

<sup>113</sup> La demolizione del Berliner Schloss, il castello di Berlino, operata dai sovietici nel 1950 sollevò polemiche da parte di architetti e storici dell'arte, sebbene essa avvenne nella totale indifferenza della popolazione, come racconta il giornalista Wolf Jobst Siedler, quando “poche centinaia di spettatori seguirono l'evento”, senza che egli rammenti “manifestazioni di dispiacere”. Un *torpore* che è “espressione della generale mancanza di sensibilità” da parte dei berlinesi di fronte all'ennesima cancellazione di un pezzo di città già vittima delle bombe (Siedler 2004).

<sup>114</sup> Sul caso di Hannover si rimanda a Hillbrecht (1957).

realtà più piccole come Freiburg hanno adottato, invece, un approccio più conservatore nei confronti della ricostruzione, teso in particolare a ricostituire i centri storici mediante il ripristino dell'impianto urbanistico preesistente e il recupero del patrimonio dei grandi monumenti. Quest'ultimo aspetto non sempre è potuto coincidere con la conservazione dei monumenti sottratti alla distruzione, ma ebbe a che fare sovente con la riedificazione di repliche di manufatti architettonici recanti modelli stilistici e figurazioni simboliche che rispondevano primariamente a due esigenze: la prima era quella di restituire la *personalità* (Esterer 1954) dei centri storici con l'obiettivo di tutelarli dall'aggressione in chiave internazionale del modernismo e garantire così – come seconda esigenza - una *continuità* con la storia e una riappropriazione tanto del senso di appartenenza ai luoghi (*Heimatgefühl*) quanto alla costruzione dell'identità (*Heimatbild*)<sup>115</sup>.

Sia che la ricostruzione abbia seguito un filone tradizionalista, sia che invece ne abbia assecondato uno modernista, la storiografia e la narrativa sulla distruzione delle città tedesche solo di recente si sono soffermate a riflettere sulla rapidità che pressoché ovunque ha contraddistinto i programmi di ricostruzione urbana. Autori come Winfried Sebald, ad esempio, ritengono che questo tratto accomunante molte città tedesche nel secondo dopoguerra debba essere ricondotto a una specifica operazione di rimozione collettiva dell'annientamento, che ha avuto origine fin dai primi istanti successivi alla sconfitta bellica, tanto che “per come esso fu esperito dalla grande maggioranza della popolazione tedesca, divenne una sorta di tabù paragonabile a un vergognoso segreto familiare, un segreto che forse non poteva essere assunto nemmeno nella dimensione privata” (Sebald 2005). Il desiderio delle comunità di lasciarsi alle spalle in maniera sbrigativa quanto accaduto ha avuto come effetto quello di produrre realtà certamente nuove, ma essenzialmente anonime, giacché le popolazioni impegnate a guardare avanti, dopo la catastrofe, hanno taciuto e in questo modo rinunciato a un'elaborazione

---

<sup>115</sup> Non esiste il corrispettivo italiano per il termine *Heimat*: si tratta di una derivazione del vocabolo tedesco *Heim*, che significa “casa”. Oggigiorno può essere riferito al senso di attaccamento al luogo di origine o al luogo in cui si sente a casa. L'origine del concetto di *Heimat* risale alla fine dell'Ottocento, con l'avvio del processo di industrializzazione della Germania e la conseguente dissoluzione delle comunità rurali. Di fronte alla *de-naturalizzazione* della natura e allo straniamento dell'uomo a se stesso provocato dall'avvento dell'industrializzazione, la *Heimat* propone “un passato trasfigurato, un mondo ideale”, sostitutivo della realtà, quasi a delineare la possibilità di un ritorno, per quanto impossibile, al passato. (Pasinato 2000; Peterlini 2012).

collettiva degli eventi<sup>116</sup>.

### 3.6 La fase della ricostruzione urbana

“Lunedì sera, poco prima delle otto, arrivò l'allarme. I bambini erano già a letto. Dopo circa mezzo minuto arrivarono gli aerei e improvvisamente caddero le prime bombe, tanto che [i bambini] raccolsero velocemente le loro cose e corsero all'impazzata verso la cantina. Lì trovammo almeno 50 persone che erano entrate dalla strada ... 20 minuti, i bombardamenti più spaventosi. Nel mentre polvere e calcinacci si staccavano dal soffitto della cantina ... improvvisamente vi fu il silenzio, risalii con Jürgen (allora dodicenne) e mi si palesò uno scenario raccapricciante ... Il Zähringer Hof ardeva da sotto a sopra, vicino a noi bruciava l'“Alemanne” e di fronte a noi case completamente avvolte dalle fiamme. [...] Nella zona del Dreisam era tutto intatto, eccetto alcuni roghi.”<sup>117</sup>

Se talvolta il *Wiederaufbau* postbellico è coinciso con una “nuova costruzione” delle città a partire dalla tabula rasa provocata dalle bombe fino alla definizione di una nuova idea di città rispondente alle esigenze moderne, altrove il percorso di ricostruzione è stato inteso più in termini di continuità con le politiche urbane adottate nella fase precedente il conflitto piuttosto che di rottura. L'esempio di Freiburg è significativo, giacché la ricostruzione di questa città all'indomani del bombardamento del 1944 venne concepita essenzialmente come opportunità per portare a compimento quel “progetto tradizionalista” che venne avviato già nei primi anni Venti dall'allora direttore del dipartimento urbanistico comunale, l'architetto Karl Gruber. Freiburg rappresentava in quel periodo un fiore all'occhiello relativamente allo stato di

<sup>116</sup> “È naturale che si tenda a scansare la questione. Noi viviamo nella miseria. Una gran parte della nostra popolazione deve sopportare delle privazioni così gravi e assillanti che sembra essere diventata insensibile per discussioni di tal genere. [...] Tutti hanno un solo desiderio: di finirla con le sofferenze, di uscire finalmente dall'estrema miseria, di vivere e di non riflettere. C'è come una disposizione degli animi, per cui la gente, dopo sofferenze così terribili, vorrebbe quasi essere ricompensata o in ogni caso confortata, e non ancora afflitta con colpe” (Jaspers 1996, 17-18).

<sup>117</sup> “Am Montagabend, kurz vor acht Uhr, kam Voralarm. Die Kinder lagen bereits im Bett. Als dann aber innerhalb von einer halben Minute Flieger kamen und gleichzeitig die ersten Bomben fielen, da haben sie nur schnell ihre Sache gepackt und sind in den Keller gerast. Unten waren mindestens 50 Leute, die von der Straße hereingekommen waren ... 20 Minuten das grausigste Bombardement. Dauernd fielen Staub und Steine von der Kellerdecke ... Sobald es ruhig war, ging ich mit Jürgen (damals zwölf Jahre alt) herauf, und da bot sich ein grausiges Bild ... Der Zähringer Hof brannte bis unten hin, neben uns brannte der 'Alemanne' und uns gegenüber standen sämtliche Häuser in Flammen. [...] An der Dreisam war alles verschont, bis auf einige Brände.”, testimonianza di Gretel van de Loo, traduzione nostra (Ueberschär 1994).

conservazione del nucleo antico originario e il cui impianto urbanistico di epoca medievale risulta ancora oggi ben individuabile (Ecker 1994; Korthaus 1994; Ueberschär 1990).

La necessità di predisporre un progetto di recupero dello stile tradizionale che aveva caratterizzato la città fino agli inizi dell'Ottocento derivava essenzialmente dalla necessità di prendere le distanze dagli esiti prodotti dai cosiddetti *Gründerjahre*, ovvero gli anni della rivoluzione industriale tedesca. Com'è noto, a partire dalla fondazione del Secondo Reich nel 1871, la Germania attraversò un periodo di intensa e rapida industrializzazione conseguentemente sia all'unificazione monetaria e doganale (*Zollverein*), sia all'abolizione delle restrizioni relative alla costituzione di società che di fatto hanno consentito al Paese di uscire in tempi rapidi dalla grave arretratezza che ancora caratterizzava l'economia ai primi del XIX secolo. L'effetto immediato di queste riforme fu una spinta significativa alla liberalizzazione commerciale e imprenditoriale, sostenuta anche dal ruolo esercitato dalle banche in termini di raccolta di capitali e di investimenti nei settori produttivi di punta (Detti, Gozzini 2000; Schulze 2000). Evidentemente il processo di crescita economica non può essere considerato al di fuori del più ampio percorso di sviluppo delle città, nel senso che esiste storicamente un rapporto di influenza del primo aspetto sul secondo: basti pensare a tal proposito alle trasformazioni che hanno interessato le principali città, protagoniste della rivoluzione industriale inglese, come Manchester e Liverpool per limitarci ad alcuni casi. L'esistenza di questo rapporto trova ulteriore conferma anche all'interno dell'esperienza di industrializzazione tedesca. Sebbene Freiburg per ragioni storiche non possa essere certamente considerata una città industriale in senso stretto, è stata comunque oggetto di operazioni speculative, consistite essenzialmente nella realizzazione di edifici riconducibili alla cosiddetta *architettura commerciale*, giustapposti a manufatti di più lunga data e che hanno prodotto come risultato alterazioni allo stile architettonico tardo-romanico (Vedral 1985). Niente a che vedere, ben inteso, con quella forma di sfruttamento speculativo messa in atto sempre nella seconda metà dell'Ottocento sulle ridottissime superfici di città come Chicago, ad esempio, sulle quali edifici in ferro e acciaio, alti nove o dieci piani, concentravano, in forma di torri, locali per uffici e negozi nei piani bassi<sup>118</sup>. Nel caso di Freiburg si è trattato piuttosto di costruzioni non superiori ai quattro piani e che evidenziavano richiami espliciti ad uno stile architettonico di impronta meramente storicista ed eclettica.

C'è da tenere conto anche del fatto che quanto accaduto a Freiburg

<sup>118</sup> Si rimanda in merito ad alcuni edifici realizzati a Chicago sul finire del XIX secolo: il *Leiter Building* di William LeBaron Jenney (1879), il *Tacoma Building* (1887-1889) e il *Marquette Building* (1895) di William Holabird e Martin Roche e il *Monadnock Block* di Burnham&Root (1889-1891).

relativamente all'affermarsi di una volontà di recupero della tradizione architettonica della città di matrice pre-industriale si colloca all'interno del più ampio movimento conservatore sorto ai primi del Novecento col nome di *Heimatschutz* in risposta agli eccessi prodotti anche sotto il profilo architettonico dal recente processo di industrializzazione in atto nel Paese. La necessità di “tutelare il paesaggio nazionale” inteso come identità storica e naturale del *Heimat* tedesco si esprimeva attraverso la critica nei confronti di forme ornamentali di incerta provenienza e degli scopi utilitaristici che caratterizzavano l'architettura durante il periodo industriale<sup>119</sup>, piuttosto che nei confronti del processo di modernizzazione *tout court*. Veniva propugnato, infatti, un tipo di rinnovamento *ragionato*, che fosse in grado di ammortizzare e assorbire i contraccolpi generati dai rapidi cambiamenti in atto nella società tedesca in quella fase determinata storica<sup>120</sup>.

Protagonista della ricostruzione postbellica a Freiburg fu l'architetto Joseph Schlippe, fra le personalità più influenti all'interno del panorama tradizionalista, appartenente alla cosiddetta “Scuola di Stuttgart”. Già dal 1925, Schlippe era subentrato a Gruber alla guida del dipartimento comunale di urbanistica, in chiave di continuità con quanto avviato dal suo predecessore relativamente al recupero dell'immagine della città risalente al periodo pre-industriale. È a quella fase storica, infatti, che si richiamano i progetti di ripulitura delle facciate degli edifici situati nel centro della città, le opere di ristrutturazione delle principali arterie stradali confluenti nella zona della cattedrale e dell'area commerciale e la riorganizzazione del sistema della mobilità urbana, avviati durante gli anni Trenta e sostenuti anche dal regime nazista (Ziegler 2010). Lo scoppio della guerra e l'aggressione aerea del 1944 segnarono evidentemente una battuta d'arresto nella realizzazione del “progetto tradizionalista”, con le gravi ripercussioni in termini di distruzione del patrimonio urbano di cui si è detto in precedenza. Ad ogni modo, se si tiene conto della tipologia di interventi che hanno caratterizzato la ricostruzione della città non è

<sup>119</sup> Per un approfondimento sul tema e sui principi dell'*Heimatschutz* si rimanda in particolare alla serie di pubblicazioni di Schultze-Naumburg (1901-1917) e Mebes (1908).

<sup>120</sup> Come si legge nel documento fondativo del movimento “Wir haben nicht die törichte Absicht, die außerordentlichen Errungenschaften der Gegenwart auf praktischen Gebiet zurückdrängen zu wollen. Wohl aber dürfen wir einen Ausgleich anstreben zwischen jener herzlosen Ausbeutung des Heimatbodens und den Forderungen des Gemüts, dessen Wurzeln keine Lebensnahrung mehr finden werden, wenn wir im gleichen Maße fortfahren, die Schönheiten des deutschen Landes achtlos zu vernichten”, ovvero “noi non siamo animati dalla folle intenzione di respingere gli straordinari risultati finora raggiunti. Tuttavia dobbiamo aspirare a un equilibrio fra qualsiasi tipo di sfruttamento dissennato delle terre della patria e le esigenze dell'anima, le cui radici non potranno più trovare alimento dalla vita, se continueremo noncuranti a distruggere le bellezze dello stato tedesco” (Rudorff 1903 in Schidek 2004, 105).

forse un azzardo ritenere che il periodo della guerra possa essere considerato come una sorta di sospensione temporanea di quel programma che Schlippe aveva avviato in città anni addietro. Infatti, fin dai primi mesi successivi all'armistizio del Maggio 1945 le forze di occupazione francesi non solo riammisero Schlippe alla guida dell'ufficio per la ricostruzione,<sup>121</sup> ma venne altresì incaricato di redigere il cosiddetto *Wiederaufbaukonzept della città*, la bozza di ricostruzione della città, che prese il nome di “Ideenskizze für den Wiederaufbau der Stadt Freiburg im Breisgau” (Bozza relativa alla ricostruzione della città di Freiburg im Breisgau) attraverso il quale venne nuovamente sancita la necessità di procedere al recupero dell'impianto urbanistico risalente al periodo di fondazione della città e rispettoso dello spirito architettonico di impronta medievale. Da questo punto di vista, qualsiasi indugio verso il recupero di forme stilistiche – per inciso lo storicismo e lo Jugendstil – che contraddicessero quel *Baugesinnung* originario andava necessariamente contrastato (Bert 1994).

Le proposte formulate dal *Wiederaufbaukonzept* di Schlippe e presentate ufficialmente nel 1946 riguardano principalmente:

1. la conservazione dell'impianto urbanistico originario e della funzione abitativa del centro urbano;
2. l'ampliamento di alcune arterie stradali centrali attraverso la realizzazione di porticati in grado di favorire il transito pedonale;
3. l'opposizione all'idea di una “verkehrsgerechten Stadt”, cioè “la città a misura di traffico”, altrove dilagante, attraverso l'istituzione del divieto di transito nell'arteria principale Kaiser Joseph Straße e nelle vie adiacenti;
4. il recupero della circonvallazione nell'area nord-ovest della città - gravemente danneggiata dai bombardamenti - in modo da isolare il centro storico dal resto della città e garantire, al contempo, la circolazione automobilistica urbana attraverso un *Ring* collocato a ridosso dell'area centrale;
5. la ricostruzione e il riposizionamento dei monumenti danneggiati o distrutti;
6. il rifiuto di qualsiasi contributo in termini di stile proveniente dai cosiddetti “Neutöner des Bauhauses”, ovvero innovatori del Bauhaus (Bert 1989).

Tenendo conto della portata degli interventi previsti per la ricostruzione,

---

<sup>121</sup> La credibilità di Schlippe in questa fase deriva essenzialmente da due fattori: il primo è che non aderì mai al partito nazista, nonostante le sue idee di recupero dell'immagine tradizionale della città gli abbiano comunque garantito tolleranza da parte del regime; il secondo è riconducibile al senso di responsabilità dimostrato nei confronti dei manufatti storici alsaziani.

l'adozione definitiva del piano giunse tutto sommato in tempi rapidi, dopo circa 3 anni dalla prima presentazione del cosiddetto *Wiederaufbaukonzept*. Tuttavia, non si può certamente affermare che si trattò di un processo esente da critiche e opposizioni. In particolare, fu proprio l'atteggiamento eccessivamente conservatore e l'approccio tradizionalista del piano ad attirare i maggiori dissensi attorno al programma di Schlippe, già dall'interno dell'amministrazione comunale stessa. Quasi contemporaneamente alla fase di definizione del *Wiederaufbaukonzept*, infatti, nel settore comunale per la mobilità si lavorava alla predisposizione di un progetto alternativo a quello di Schlippe, chiamato "Skizze über Straßenregulierungen in der Altstadt", una bozza per la ridefinizione delle strade nel centro storico. Si trattava di una vera e propria controproposta, presentata dal direttore del settore comunale per la viabilità, Heinrich Hartmann, nella quale veniva fatta salva la necessità di ampliare i tracciati delle principali arterie stradali del centro, peraltro in misura maggiore rispetto a quanto previsto dal piano di Schlippe, ma a differenza di quest'ultimo la proposta di Hartmann prevedeva la totale assenza di arcate e porticati lungo i tracciati principali. Sono due le motivazioni alla base di questa scelta: innanzitutto si riteneva che la realizzazione di arcate e porticati avrebbe sottratto luce e aria alle attività commerciali presenti nelle zone interessate dai lavori di ricostruzione<sup>122</sup>; inoltre poter disporre di uno spazio più ampio per la sede stradale avrebbe consentito di rispondere in maniera adeguata alle esigenze future in termini di traffico veicolare, coerentemente con l'orientamento che in altre parti della Germania stava prendendo il sopravvento.

Tanto la questione dei porticati quanto la pianificazione della mobilità urbana friburghese nel secondo dopoguerra costituiscono interessanti dai quali apprezzare il confronto attorno al quale si sono fronteggiati i due principali filoni di pensiero nel panorama tedesco della ricostruzione. Se nella visione del piano proposta da Schlippe, infatti, è evidente una specifica volontà di tipo conservatore, volta al recupero del legame con il passato antecedente le ferite belliche attraverso il richiamo alla tradizione urbanistica e architettonica della città, fra i modernisti è percepibile, invece, quel fermento riconducibile al desiderio di dar forma a una nuova città, capace di soddisfare esigenze più moderne, prima fra tutte quella della mobilità. Non è un caso che nella Germania postbellica taluni piani di ricostruzione abbiano avuto come esito finale quella che l'architetto e urbanista Hans Bernhard Reichow (1959) definì in termini di *autogerechte Stadt*, cioè la città a misura di automobile.

La fine delle dispute fra tradizionalisti e modernisti sulla ricostruzione

<sup>122</sup> Tra le fila di oppositori del piano di Schlippe, per quanto riguarda la realizzazione delle arcate pedonali, è necessario ricomprendere a questo punto anche le associazioni dei commercianti e dei negozianti al dettaglio, al cui malcontento il piano di Hartmann evidentemente tentava di porre un argine (Vedral 1994).

della città giunse alla fine del 1948 con la definitiva approvazione del piano redatto da Schlippe da parte del *Conseil supérieur d'architecture et d'urbanisme* e la condivisione di un approccio in controtendenza rispetto a logiche altrove predominanti. “La conservazione dell'impianto urbanistico della città, senza significativi ampliamenti della strade, ha rappresentato una condizione fondamentale per l'attuale vivibilità del centro urbano. Questo approccio alla ricostruzione in continuità con il passato rappresenta oggi una imponente opera urbanistica. Ai pianificatori che hanno difeso questa visione di fronte alle resistenze andrebbe riconosciuto il giusto merito”. Così si esprime a metà degli anni Settanta l'architetto Klaus Humpert<sup>123</sup>: la difesa di quell'idea di ricostruzione aveva infatti evitato trasformazioni radicali dell'assetto urbano originario, sottraendo in questo modo la città a un'ulteriore *distruzione*. I lavori per la ricostruzione del centro storico e delle aree adiacenti si protrassero per oltre un trentennio, fino al 1978, quando la città ha potuto nuovamente riappropriarsi degli spazi distrutti dai bombardamenti con qualche novità. La presenza dei porticati lungo la via principale costituì, infatti, l'elemento che acquisì maggior risalto nell'ambito dell'intero progetto, come compromesso che mirava a bilanciare, da un lato, le esigenze della mobilità e, dall'altro lato, la conservazione dell'immagine storica della città. In questo incise con molta probabilità l'adesione al movimento del *Heimatschutz* che in Schlippe si concretizzò come volontà di perseguire un'idea di città in linea con la tradizione, pur senza una posizione pregiudizialmente ostile nei confronti dei mutamenti in atto.

La fine del secondo conflitto mondiale innescò diffusamente estesi programmi di ricostruzione nelle città colpite dai bombardamenti che inaugurarono una fase di crescita e sviluppo economico nelle aree ricadenti all'interno della Repubblica Federale. Nel caso di Freiburg, l'evoluzione della città dal dopoguerra ha seguito principalmente due fasi: nel ventennio che va dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei Settanta un ciclo di espansione e crescita ha interessato la città in termini sia demografici che economici. A partire dai primi anni Settanta, alcuni segnali di rallentamento del trend di crescita costituiranno il preludio di una fase di stagnazione che darà luogo all'acuirsi di una serie di fenomeni sociali (Blinkert *et al.*, 2001).

---

<sup>123</sup> Direttore del Stadtplanungamt, l'ufficio comunale di pianificazione urbana, dal 1968 al 1983.





*Figura 43: Un esempio significativo degli avviciamenti stilistici che hanno interessato l'edificato urbano di Freiburg fino al secondo dopoguerra è quello della cosiddetta "Haus Fabel": si tratta dell'edificio che compare al di sotto del campanile e collocato nel centralissimo incrocio della città, fra la Kaiser Joseph Straße e la Salz Straße. La rappresentazione del manufatto risale al 1775 (© Stadtarchiv Freiburg).*



*Figura 44: "Haus Fabel" a primi del Novecento l'edificio venne demolito e ricostruito dall'architetto Hermann Billing, esponente locale di spicco dello Jugendstil. Dall'immagine si può apprezzare le accresciute proporzioni dello stabile e, in particolare, la presa di distanza dallo stile architettonico precedente. L'edificio venne raso al suolo durante i bombardamenti del 1944 (© Stadtarchiv Freiburg)*



Figura 45: “Haus Fabel” ricostruito nel dopoguerra, come appare ancora oggi. Da osservare il richiamo a uno stile più pacato e ridimensionato rispetto al precedente, sgombrato da orpelli e in linea con la tradizione architettonica tedesca, coerentemente con la visione conservatrice che contraddistinse tutta la fase della ricostruzione (© Sara Spanu)

### 3.7 La fase del *Wirtschaftswunder*: il miracolo economico e i suoi effetti.

A partire dai primi anni Cinquanta e fino alle soglie degli anni Settanta la città di Freiburg conobbe un ciclo di rapido sviluppo sul piano demografico ed economico.

L'evoluzione demografica della città procedette in questa fase a ritmi sostenuti e costanti: osservando i dati relativi a questo ventennio l'aumento della popolazione è variato dalle 110.000 unità nel 1950 alle 145.000 nei dieci anni successivi fino a toccare le 162.000 unità nel 1970. In aggiunta, se si tiene conto della riforma introdotta dal Land Baden Württemberg, che fra il 1971 e il 1978 ha esteso i confini amministrativi della città fino a ricomprendere una serie di piccole comunità del circondario (Eingemeindung)<sup>124</sup>, a metà degli anni Settanta la popolazione totale arrivò a contare le 180.000 unità. Va segnalato, ad ogni modo, che durante gli anni del cosiddetto *Wirtschaftswunder*, il miracolo economico degli anni Sessanta, la città divenne rapidamente un centro attrattore di rilievo, dato che in questa fase un contributo consistente alla crescita demografica provenne proprio dall'afflusso di nuove popolazioni

<sup>124</sup> Le comunità in questione sono Lehen (1971), Tiengen e Munzingen (1973), Ebnet e Kappen (1974).

provenienti dall'area vasta circostante. In particolare, ciò che si osserva in seguito all'allargamento dei confini amministrativi della città è un fenomeno di diffusione della popolazione su un territorio più vasto e sempre meno coincidente con il centro della città (Kalchthaler 2004).

Al di là degli andamenti demografici in termini generali, è opportuno osservare come anche la composizione della popolazione in questa fase abbia subito interessanti trasformazioni. Un primo aspetto da considerare riguarda il fatto che questo periodo di espansione appare segnato da un significativo invecchiamento della popolazione: se nel 1950 la quota di individui sotto i 15 anni di età si attestava attorno al 20% rispetto al totale della popolazione residente, nel 1966 la stessa quota risulta inferiore di quasi due punti percentuali, attestandosi al 18,6% per calare ulteriormente attorno al 12% nella seconda metà degli anni Ottanta. Di contro, la quota di abitanti di età superiore ai 65 anni fece registrare nello stesso periodo un aumento costante, dal 10,7% al 16% del totale. Un secondo aspetto attiene specificamente ai mutamenti che hanno riguardato la progressiva riduzione dei nuclei familiari in termini di componenti. Innanzitutto, va osservato che durante gli anni Ottanta si è accentuata la contrazione di unioni matrimoniali già in atto dalla fine degli anni Sessanta: a fronte, infatti, di un 56% di individui coniugati nel 1970, nel decennio successivo la quota si attesta attorno al 47%. Come conseguenza, si è assistito nello stesso periodo a un incremento di nuclei monoparentali composti sia da individui non coniugati, che costituiscono il 38% del totale, con un incremento di 8 punti percentuali, sia da soggetti divorziati (+2%)<sup>125</sup>.

La fine della guerra aveva innescato un immediato fabbisogno di abitazioni da parte della popolazione che, come si è detto in precedenza, aveva fatto ritorno in città già alla fine degli anni Quaranta. Nel 1977, ovvero un anno prima della conclusione del processo di ricostruzione della città, Freiburg contava su un patrimonio abitativo complessivo pari a circa 68.000 alloggi. Di questi, circa il 60% furono realizzati alla fine della guerra e quasi la metà furono portati a termine all'inizio degli anni Sessanta. Un primo contributo importante in risposta all'emergenza abitativa venne dato a metà degli anni Cinquanta con l'adozione del primo piano urbanistico della città, a partire dal quale ha inizio la fase di espansione della città verso ovest. Il piano individuava, infatti, un'area a ridosso dell'antico quartiere Haslach nella quale fu possibile procedere alla realizzazione dei primi edifici residenziali a più piani, sovvenzionati in larga misura dai fondi americani del piano Marshall nell'ambito del programma di finanziamento ECA-Siedlung (Economics Cooperation Administration). Ciononostante alla fine degli anni Sessanta, risultavano ancora insoddisfatte

---

<sup>125</sup> Stadt Freiburg im Breisgau - Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung.

circa 13.000 domande di alloggio, così come alla fine del 1966 fu accertato un deficit di abitazioni che si attestava attorno alle 3.500 unità. Per alleviare la carenza di alloggi nel 1964 venne approvata la realizzazione di due nuovi quartieri urbani, sempre situati nella parte occidentale.

Queste decisioni furono evidentemente assunte per fornire una risposta tempestiva all'elevata domanda di abitazioni, ma, d'altro canto, hanno profondamente segnato gli indirizzi urbanistici della città, se si pensa che oltre il 70% del patrimonio abitativo attuale della città risulta concentrato prevalentemente nelle nuove aree di espansione del dopoguerra e nei quartieri urbani preesistenti, situati a ovest della linea ferroviaria che divide a metà la città in senso longitudinale:

“ ... the railway, the city and the expanding area, into the west of Freiburg and these are the older parts, Herdern, the Wiehre, Güntherstal, Ebnet. It's very important from a social point of view that this area located in the western area is Soziale Wohnungsbau, social building of apartments, of housings, and this made a very deep cleavage between the two parts of Freiburg: the lower status groups and the middle and higher status group and this cleavage is very important for Freiburg ... ”<sup>126</sup>

Una spaccatura che scaturisce essenzialmente dal fatto che i nuovi edifici residenziali vengono rapidamente realizzati per venire incontro, in prima istanza, alle esigenze della popolazione a basso reddito e dei nuclei familiari numerosi e questo ha prodotto come conseguenza una concentrazione degli strati più deboli della popolazione da cui è derivata una progressiva specializzazione di questi spazi in termini di gruppi sociali presenti. È pur vero, tuttavia, che la scelta di indirizzare verso ovest l'espansione della città è stata dettata anche da ragioni che attengono strettamente alle specifiche caratteristiche del territorio su cui sorge Freiburg. Osservando la figura 39, è possibile notare come la città sia interessata per buon parte del suo territorio dalla presenza di rilievi montuosi, sui quali si sviluppa la sezione meridionale della Schwarzwald. In virtù dei vincoli di tutela naturale e paesaggistica vigenti per queste aree, l'unica possibilità per la città di espandersi fu dunque il versante occidentale.

---

<sup>126</sup> Estratto dall'intervista realizzata a un docente di sociologia urbana presso l'Università di Freiburg, luglio 2010.





Figura 46: Conformazione fisica del territorio su cui si estende il territorio amministrativo della città di Freiburg (fonte Google, rielaborazione personale).

La realizzazione di due nuovi quartieri residenziali, Landwasser e Weingarten, collocati rispettivamente nelle zone nord e ovest della città, accomuna l'esperienza di Freiburg a quella di numerose altre città tedesche ed europee impegnate nella realizzazione delle cosiddette *Schlafstädte*, ovvero i “quartieri dormitorio” sorti ai margini della città per rispondere alla domanda abitativa proveniente dalla popolazione in crescita a partire dalla metà degli anni Cinquanta<sup>127</sup>. La Germania, al pari di altri paesi industrializzati, sperimenta in questa fase il fenomeno della *Suburbanisierung* intesa come “spostamento delle funzioni e della popolazione dal centro della città [...] verso l'hinterland urbano con conseguente riorganizzazione della distribuzione di funzioni e popolazione sul territorio complessivo”<sup>128</sup>. Sarebbe tuttavia errato ricondurre la comparsa di questi fenomeni unicamente alla crescita della popolazione e al maggior fabbisogno di

<sup>127</sup> La popolazione nella Germania ovest toccò i 50 milioni di abitanti nel 1950, registrando un incremento superiore al 20% rispetto al dato relativo al 1939 (39 milioni). Dieci anni più tardi (1960) la cifra totale superò i 55 milioni di abitanti per arrivare ai 61 milioni nel 1970.

<sup>128</sup> “Verlagerung von Nutzungen und Bevölkerung aus der Kernstadt [...] in das städtische Umland, bei gleichzeitiger Reorganisation der Verteilung von Nutzungen und Bevölkerung in der gesamten Fläche”, (Friedrich 1975).

alloggi. È necessario tener conto, infatti, anche delle mutate esigenze e dei nuovi stili di vita che iniziano a diffondersi nella società del secondo dopoguerra, in termini di spazi dell'abitare, ad esempio, che difficilmente potranno continuare ad essere soddisfatte all'interno del nucleo urbano originario, il cosiddetto "centro storico". La funzione del lavorare - che in questa fase ricomprende anche tutto l'insieme delle professioni emergenti che afferiscono al cosiddetto "settore terziario" - continua ad essere localizzata ancora all'interno del centro urbano antico. Il ricorso massivo all'impiego dell'automobile nasce proprio in ragione dell'aumento delle distanze da coprire per spostarsi dal luogo di abitazione al posto di lavoro e viceversa. Secondo Olaf Boustedt, questi mutamenti progressivi hanno dato origine ad "unità spaziali di tipo socio-economico", la cosiddetta *Stadtregion* (regione urbana), "caratterizzata da strette interrelazioni di tipo economico e sociale fra il centro e la periferia" (1975, 341).

Il richiamo all'idea di "città dormitorio" deriva dal fatto che sotto il profilo della pianificazione urbanistica si tratta di aree urbane caratterizzate da una generalizzata assenza di offerte sia in termini lavorativi e commerciali, sia in relazione allo svago e al tempo libero e l'esperienza di Freiburg, in occasione della realizzazione del quartiere di Weingarten, offre interessanti spunti di riflessione. L'iniziale progetto di piano risalente ai primi anni Sessanta prevedeva, infatti, la costruzione di tipologie abitative multi-piano, accomunate da uno stile uniforme con facciate disadorne e circondate da spazi verdi, in condizioni di bassa densità abitativa. Al termine della prima fase di realizzazione dei complessi abitativi nel 1966, la nuova area residenziale venne riconosciuta come la più moderna di tutta la regione meridionale del Baden in relazione agli standard adottati in termini di pianificazione.

In quegli anni, tuttavia, continuava a registrarsi una carenza significativa di alloggi: circa 13.000 domande di assegnazione rimanevano insoddisfatte e questo spinse i pianificatori urbani ad apportare variazioni di rilievo all'originaria progettazione del quartiere verso la fine degli anni Sessanta, da cui è scaturito essenzialmente un aumento della densità abitativa. A spingere verso una pianificazione più "accurata" delle aree destinate ad accogliere i nuovi complessi residenziali contribuì anche il fatto che, rispetto alla fase precedente, il valore dei suoli in quell'area aveva subito nel frattempo un notevole apprezzamento. Rispetto alla prima fase, il ricorso all'aumento della densità abitativa risponde, pertanto, alla necessità di ottimizzare i costi attraverso una maggiore concentrazione della popolazione e questo in generale a scapito della vivibilità del quartiere in termini di servizi. Non a caso infatti questo tipo di scelte furono successivamente sottoposte a critica, giacché "in queste aree non vi è praticamente alcun legame con la struttura urbana tradizionale. Predominano edifici moderni, la cui funzionalità viene messa in primo piano: facciate sobrie, edifici a più piani, costruzioni dello stesso periodo con il medesimo stile. Sebbene la pianificazio-

ne originaria prevedesse l'alternanza di aree verdi e la presenza di tipologie abitative miste, sorge il dubbio, che questa uniformità di stile sia effettivamente utile al benessere degli individui che vivranno in questi spazi”<sup>129</sup>

In ragione della spiccata prevalenza della *Sozialwohnungsbau*, edilizia popolare, che nel quartiere si è attestata in definitiva su una quota pari a circa il 90% del patrimonio abitativo complessivo presente, questa parte della città col tempo è diventata oggetto di attenzione sociale. Da un lato, infatti, l'alta densità abitativa ha prevalso a discapito della vivibilità del quartiere in termini di aree verdi, spazi e infrastrutture comuni; dall'altro lato la prevalenza di edifici di edilizia economico-popolare ha per così dire disatteso gli intenti originali in termini di mescolanza sociale. Sotto questo profilo può essere osservata una differenza significativa rispetto all'altro quartiere citato, Landwasser, la cui pianificazione ha rispecchiato, al contrario, una maggiore scrupolosità relativamente alla questione del mix sociale, giacché il quartiere risultava costituito solo per un terzo da edilizia di tipo economico-popolare a canone agevolato; la restante parte fu equamente destinata alla realizzazione di appartamenti di proprietà all'interno di condomini o sotto forma di abitazioni indipendenti, mono o bifamiliari (Schelkes 1997).



Figura 47: Veduta aerea del quartiere Weingarten (© Freiburger Stadtbau Verbund)

<sup>129</sup> “In diesen Gebieten gibt es praktisch keinen Bestand an historisch gewachsenen Stadtstrukturen. Es überwiegen moderne Bauten, bei denen die Funktionalität im Vordergrund steht: nüchterne Fassaden, hoch Geschossige Bauweise, Gebäude aus der gleichen Bauperiode und im gleichen Stil. Obwohl die Planungen von Beginn an eine Auflockerung durch Grünzonen und eine gemischte Bauweise vorsahen, beginnen die Zweifel zu wachsen, ob die dennoch nicht zu verleugnende stilische Uniformität dem Wohlbefinden der dort lebenden Menschen zuträglich ist” (Blinkert B., Haumann H., Köser H. (2001) *Wachstum ohne Grenzen? Freiburg in den letzten Jahrzehnten (1952-1990)* in Haumann H., Schadek H. (a cura di) “Geschichte der Stadt Freiburg im Breisgau. Von der badischen Herrschaft bis zur Gegenwart”, 3, Theiss, Stuttgart, p.428-445).



Figura 48: Tipologia architettonica a Weingarten (© Carlotta Hubner; © Stadt Freiburg)



Figura 49: Porzione aerea del quartiere Landwasser (© Stadt Freiburg)

Il fenomeno di crescita della città in questa fase non è tuttavia solo di tipo fisico, giacché non si limita esclusivamente alla pianificazione e realizzazione delle nuove aree urbane deputate a soddisfare le esigenze abitative della popolazione in espansione. Anche il settore economico, infatti, registra segnali di ripresa a partire dagli anni Cinquanta, in relazione all'andamento del numero dei posti di lavoro disponibili. Durante il decennio, il ritmo di crescita annuale del numero degli occupati si attesta su valori mediamente del 4,7%, passando da un iniziale quota di 51.950 occupati nel 1950 a 78.646 nel 1961. Leggermente inferiore, ma pur sempre positivo è il



saldo che si registra nel corso del decennio successivo: il ritmo di crescita del numero dei posti di lavoro in questa fase registra incrementi medi annuali attorno al 2,2%, arrivando a toccare punte di occupati superiori alle 94.000 unità nel 1970 (Blinkert *et al.*, 2001).

Sebbene significativi, questi dati appaiono tuttavia inferiori rispetto ai tassi di crescita registrati in altre realtà del Land. Non era affatto irrilevante il divario che separava il livello economico di Freiburg e quello medio raggiunto dalle altre Stadtkreisen del Land, se si pensa che durante gli anni Sessanta il prodotto interno lordo della città si collocava al penultimo posto. Le ragioni di questa differenza devono essere ricondotte principalmente alla struttura stessa dell'economia urbana. Storicamente, infatti, la città è sempre stata caratterizzata da un'incidenza maggiore di impieghi riconducibili al settore dei servizi piuttosto che a quello della produzione industriale. L'industria ha da sempre ricoperto un ruolo alquanto marginale all'interno dell'economia della città, come si è illustrato in precedenza, e questo è in grado di spiegare la ragione del divario che intercorre tra la città di Freiburg e altre realtà regionali e nazionali in termini di sviluppo industriale, sebbene alcuni tentativi furono comunque fatti per attirare investimenti e insediamenti produttivi nella "zona industriale" urbana (*Gewerbegebiet*)<sup>130</sup>.

Pertanto, la crescita dell'occupazione a Freiburg negli anni Cinquanta e Sessanta deve essere ricondotta primariamente all'espansione del settore dei servizi e, in particolare, alle mansioni che rientrano negli ambiti del commercio, delle banche, delle assicurazioni e dei servizi rivolti alla persona. Se, dunque, la città non sembra aver beneficiato in questa fase di quegli effetti che altrove l'espansione industriale del dopoguerra stava producendo in termini di sviluppo economico e produzione di ricchezza, la crescita dell'occupazione sembra profilare di contro una specializzazione dell'economia urbana nel versante dei servizi. Rispetto al 1950, l'incidenza delle professioni in questo campo sul totale dell'occupazione a Freiburg cresce infatti di otto punti percentuali, passando dal 59% dei primi anni Cinquanta al 67% nel 1970 (Blinkert *et al.*, 2001).

I saldi positivi registrati in città nel corso degli anni Sessanta sia sotto il

<sup>130</sup> Questa la struttura economica della città alla fine degli anni Quaranta: "Industria: presente in misura piuttosto bassa; poche marche significative del settore tessile (Rhodiaseta e Mez) che impiegano circa 2400 persone, a cui si aggiungono i circa 600 dipendenti della rinomata casa editrice Herder; fra le industrie per la lavorazione del ferro l'azienda Raimann con circa 250 dipendenti costituisce la realtà più importante del distretto. Per il resto prevalgono piccole attività e l'industria leggera, soprattutto quelle addette alla lavorazione del legno e alla realizzazione di strumentazioni ottiche e chimico-fisiche. Gli scambi e il commercio sono significativi nonostante la posizione isolata e l'assenza di concorrenza con altre città di prossimità. Le professioni edilizie costituiscono il settore di punta, anche il commercio al dettaglio è particolarmente sviluppato" (estratto da *Erläuterungen zum Generalbebauungsplan und zum Wiederaufbauplan der Altstadt*" (Considerazioni sul piano regolatore generale e sul piano di ricostruzione della città antica), *Wiederaufbaubüro der Stadt Freiburg im Breisgau, Freiburg, 15 Maggio 1949*).

profilo demografico che occupazionale generano aspettative ottimistiche nei confronti delle tendenze future. In particolare, stando a quanto riportato negli scenari delineati in occasione della redazione del secondo piano urbanistico comunale del 1970, venne assecondata l'ipotesi di un'ulteriore espansione della popolazione pari a 220.000 abitanti entro l'inizio del nuovo millennio. Questo necessariamente impose scelte specifiche in termini di pianificazione urbanistica per la creazione delle condizioni necessarie in modo da rispondere efficacemente alle aspettative future. Apparve evidente che la creazione di tali condizioni dovesse necessariamente prendere in considerazione una completa rivisitazione dell'organizzazione stessa della città, soprattutto in previsione dell'*Eingemeindung* che intervenne di lì a breve. Mutamenti di questa portata resero, infatti, sempre meno realistica l'idea di continuare a considerare la città come un'entità a sé stante, slegata dalle dinamiche che si sviluppano nel territorio circostante. Ovvero iniziò a delinarsi in questa fase quell'ipotesi di *Stadtregion* richiamata in precedenza (Boustedt 1975), secondo cui città e territorio debbono essere considerate come unità reciprocamente dipendenti, in ragione di relazioni più stringenti di tipo sociale ed economico che stanno portando a una progressiva integrazione del centro con i territori circostanti. Non è un caso, infatti, che il nuovo piano urbanistico del 1970 contenesse per la prima volta il riferimento al concetto di *dezentralisierte Konzentration* con il quale si intese dare sostegno a nuove modalità di governo urbano più ampio e integrato con l'hinterland. Se si pensa, infatti, che in seguito alla riforma dei confini amministrativi la città ha pressoché raddoppiato il proprio territorio di competenza, passando da 80 chilometri quadrati agli attuali 153, gli sforzi per mettere in pratica la cosiddetta "concentrazione decentralizzata" dovettero necessariamente passare per un potenziamento delle infrastrutture che accrescesse in questo modo la centralità del ruolo esercitato dalla città all'interno dell'area vasta. Ciò venne perseguito essenzialmente attraverso l'ampliamento del sistema della mobilità, con l'implementazione di nuove arterie stradali che andarono a sommarsi a quelle preesistenti in direzione Nord-Sud e che si concentrarono principalmente in prossimità delle nuove aree di espansione a ovest della linea ferroviaria. È qui infatti che si registrava la crescita più significativa di insediamenti da parte di aziende, tanto di nuove attività imprenditoriali, che di trasferimenti dal centro della città. Ed è qui che, non a caso, si è concentrato quell'aumento di offerta occupazionale degli anni Cinquanta e Sessanta, di cui si diceva in precedenza.

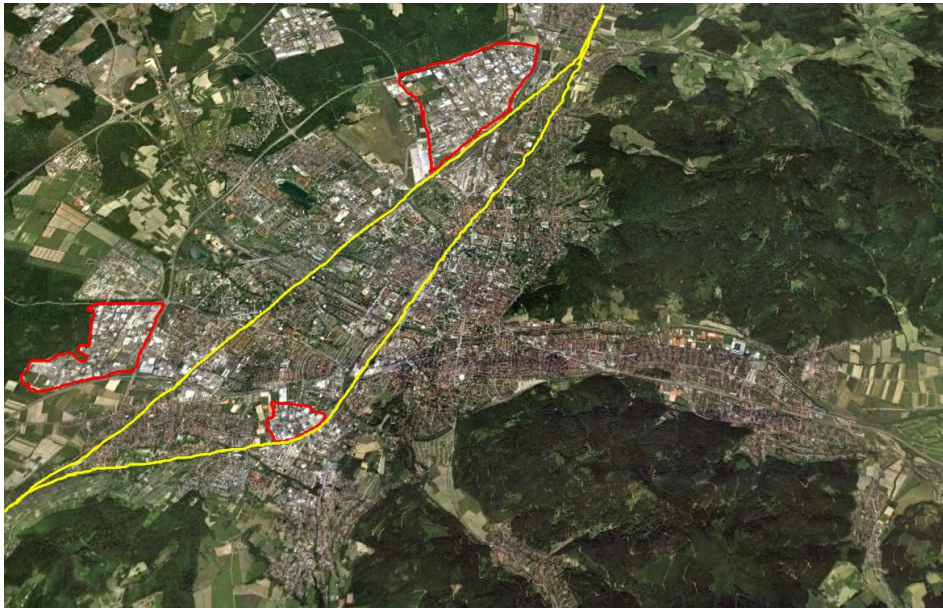


Figura 50: Posizionamento delle aree industriali della città (in rosso) rispetto alla linea ferroviaria (in giallo). In alto l'area nord, in basso a ridosso della linea ferroviaria troviamo l'area Schildacker e infine St.George-Haid nel versante più occidentale (fonte Google Earth 2012; elaborazione grafica personale).

### 3.8 La fase della riflessione e l'emergere di una coscienza ambientale

In occasione del censimento della popolazione del 1970 ai cittadini di Freiburg venne chiesto per la prima volta di esprimere un giudizio riguardo il proprio grado di soddisfazione nei confronti del vivere in città. Dai risultati della rilevazione emerse una maggiore insoddisfazione proveniente dai cittadini residenti nei quartieri a ovest della linea ferroviaria in relazione a vari fattori, fra i quali: la scarsa dotazione di mezzi di trasporto pubblico per spostarsi verso il resto della città, la carenza di possibilità di fare acquisti, l'insufficienza di scuole e asili a cui vanno aggiunte condizioni lavorative sfavorevoli. In queste aree veniva segnalata inoltre una carenza di occasioni di socialità in termini di spazi per lo svago e l'incontro maggiore rispetto ai quartieri orientali della città, in modo particolare nei casi di Landwasser, Weingarten e Haslach. Da questo sembra discendere il senso di disagio e anonimità percepito maggiormente dalle popolazioni residenti nel versante occidentale della città, fra le quali è riscontrabile, peraltro, un più marcato desiderio di lasciare il quartiere di residenza per spostarsi verso altre aree della città (Blinkert *et al.*, 2001).

È in questa fase che ha iniziato a profilarsi una frattura all'interno della città, che correva lungo la linea ferroviaria, ai lati della quale si era sviluppata una città "a due facce", divise da un punto di vista fisico e profondamente diverse sotto il profilo sociale. Se è vero, infatti, che in questi anni si è assistito ad un aumento generalizzato delle professioni di alto livello, è altrettanto vero che la città si è caratterizzata per una maggiore concentrazione delle prime nei

quartieri situati nel versante orientale della città (manager e professionisti in generale) e delle seconde nei quartieri occidentali (operai e impiegati generici). L'espansione della città verso Ovest avvenuta durante gli anni Sessanta ha contribuito in maniera inequivocabile al radicalizzarsi di questi fenomeni, se si tiene conto del fatto che in questa parte della città sono stati concentrati i 2/3 di tutta l'edilizia economico-popolare realizzata a Freiburg dalla fine della seconda guerra mondiale (Humpert, Öhm 1974). Una radicalizzazione, poiché, come osserva Blinkert, il processo di differenziazione sociale in questione affonda le proprie radici già agli inizi del secolo: "i ceti benestanti occupavano i territori nelle parti orientali e settentrionali della città che offrivano le condizioni più favorevoli sotto il profilo climatico e topografico. Gli operai, i lavoratori a giornata e il popolino si insediarono nelle aree prive di interesse per i ceti elevati, prevalentemente a ovest, al di là della linea ferroviaria. Nel 1900 a Freiburg – come in tutte le altre città – esisteva una rigorosa e quasi perfetta separazione dei ceti sociali. C'erano quartieri con ville per l'alta borghesia, complessi residenziali per il ceto medio (s sofisticato), quartieri composti da casermoni per la piccola borghesia e appositi insediamenti per gli operai"<sup>131</sup>.

Analogamente si registrava in quegli anni un significativo fenomeno di spopolamento del centro storico della città. Se si considera infatti che nel 1961 la popolazione residente nel centro della città si attestava attorno alle 12.000 unità, nell'arco di un decennio si è assistito a una riduzione di residenti pari a 3.000 unità e a un'ulteriore diminuzione di 400 abitanti nel 1975. Rispetto al 1961, quando gli abitanti nel nucleo antico della città costituivano l'8,5% della popolazione totale di Freiburg (141.637), si è verificato un sostanziale dimezzamento della popolazione residente nel centro della città, che a metà degli anni Settanta si attestava al 4,5% della popolazione urbana totale (179.196 abitanti<sup>132</sup>). Tra le principali cause che hanno contribuito allo spopolamento del centro storico in questi anni vengono individuati: a) l'elevato costo del suolo; b) l'inquinamento rumoroso; c) il problema dei parcheggi; d) la scarsità di spazi a disposizione dei bambini. Come si ricorderà, il mantenimento della funzione abitativa nel centro della città dopo il bombardamento della seconda guerra mondiale aveva costituito uno dei capisaldi del programma di

---

<sup>131</sup> "Die Oberschichten besetzten die klimatisch und topographisch günstig gelegenen Gebiete im Osten und Norden der Stadt. Die Arbeiter, Tagelöhner und Kleinbürger kamen in Stadtgebiete, die für die Oberschichten ohne Interesse waren, überwiegend in den Westen, jenseits der Bahnlinie. Um 1900 gab es in Freiburg – wie in allen anderen Städten – eine starre und nahezu perfekte Trennung der Sozialschichten. Es gab Villenviertel für das Großbürgertum, Wohngebiete für die gehobenen Mittelschichten, Stadtviertel mit Mietkasernen für das Kleinbürgertum und auch ausgesprochene Arbeitersiedlungen", traduzione nostra (Blinkert et al., 2001).

<sup>132</sup> Stadt Freiburg, Statistik & Wahlen, 2012.

ricostruzione di Freiburg. A distanza di qualche decennio, i dati non solo sembravano dimostrare che quell'obiettivo, in realtà, non fosse stato raggiunto, ma più in generale mettevano in evidenza come il modello urbanistico che aveva plasmato l'espansione della città a partire dagli anni Sessanta avesse contribuito ad accentuare la differenziazione sociale e la segregazione all'interno della città (Stadt Freiburg, 1975).

L'avvio di una fase di riflessione costituisce il punto di svolta decisivo di una politica che intese porsi interrogativi sul tipo di sviluppo da impostare negli anni successivi. Un'esigenza che nacque certamente alla luce delle criticità emerse dal modello di sviluppo urbano precedente, ma che a Freiburg assunse un'enfasi particolare a partire dal contributo espresso dall'attivismo politico dei nascenti movimenti ambientalisti e anti-nuclearisti locali. Nei primi anni Settanta, il fenomeno delle piogge acide rappresentò una piaga ambientale di dimensioni preoccupanti in molti Paesi europei industrializzati, compresa la Germania. Si calcola, infatti, che il 50% del patrimonio boschivo tedesco abbia subito ingenti danni a causa del fenomeno delle precipitazioni contaminate e che di questo patrimonio boschivo oltre 500.000 ettari appartenessero al complesso della *Schwarzwald*. L'emergenza ambientale risvegliò così l'opinione pubblica che approdò alla formazione di aggregazioni di cittadini (*Bürgerinitiative*) riuniti in difesa del proprio territorio (Roth, Rucht 1987; Poggio 1996). Ci si domandava infatti quale fosse il prezzo da pagare in termini ambientali per il modello di sviluppo in atto.

Alla fine del 1972 Freiburg salì alla ribalta nazionale per lo scoppio delle proteste contro il programma di espansione nucleare del governo di Bonn e con particolare riferimento all'installazione di una delle centrali atomiche a Wyhl, una località a forte vocazione agricola, distante circa 35 chilometri dalla città (Karapin 2007). L'opposizione all'iniziativa riunì rapidamente le popolazioni locali, allarmate dagli studi condotti dall'Università di Freiburg sugli effetti nocivi sull'ambiente derivanti dalla presenza di un reattore nucleare (Wüstenhagen 1975), oltre che dall'atteggiamento oltranzista tenuto dal governo federale, disposto persino ad espropriare intere comunità per la causa nucleare (Nössler, de Witt 1976). Per queste ragioni, l'opposizione crebbe, coinvolgendo l'intera area designata ad accogliere il reattore nucleare e avviando al contempo dibattiti e riflessioni<sup>133</sup> fra le popolazioni interessate sulle possibili alternative al nucleare in materia di produzione energetica. L'adesione alla protesta contro la

---

<sup>133</sup> Oggigiorno, vi è un largo consenso nel ritenere che quei dibattiti – protrattisi per alcuni anni – costituiscano lo sfondo da cui ha avuto origine il movimento ambientalista tedesco (Karapin 2007; Joppke 1997; Nössler et al. 1976)

centrale di Wyhl nel 1974 da parte di oltre 90.000 persone<sup>134</sup> costituì una tappa significativa per lo sviluppo dell'ambientalismo tedesco, che, secondo quanto riferito da Goodboy, può essere interpretato “ as the result of [...] the growth of the educated middle class in the 1970s, which favoured the new politics concerned with participation and the quality of life, while the government ambitious nuclear power programme provided both an effective focus for protest and a paradigm for deep-seated anxieties about the social and political implication of technological development” (2004: 34). Peraltro, come prima grande opposizione al nucleare della Germania occidentale, Wyhl divenne anche il simbolo di una protesta che progressivamente si estese in tutta la Regione meridionale del Baden fino a divenire un esempio da seguire da parte del nascente movimento ecologista tedesco (Böhm, Ehret 1982).

Tenendo sullo sfondo le considerazioni formulate da Goodboy, il ruolo di primo piano che Freiburg ha ricoperto nei fatti di Wyhl e gli esiti positivi riscossi dalle proteste anti-nucleariste<sup>135</sup> possono essere interpretati come input significativi per la “svolta verde” che la città definitivamente inaugura a partire dagli anni Ottanta. Dopo i cittadini, è il turno della politica che prese atto del mutamento di valori in corso, aprendosi alla riflessione attorno alla ridefinizione degli obiettivi della politica urbana per i decenni successivi. Tale riflessione prese forma concretamente nel 1986 con l'istituzione di un “gruppo di lavoro interdisciplinare” da parte dell'amministrazione comunale, chiamato a ragionare sul futuro sviluppo urbano nell'ambito del dibattito intitolato “Wertewandel und Stadtpolitik”,<sup>136</sup> composto da esponenti della politica locale, rappresentanti della società di gestione dei trasporti pubblici urbani, tecnici provenienti dagli *assessorati* comunali (*Dezernat*) e membri del gruppo per le pari opportunità<sup>137</sup>. I principali cambiamenti sociali ed economici individuati nel corso dei lavori vennero sintetizzati in cinque nodi problematici: 1) il raggiungimento di un elevato livello di benessere a fronte di un aumento delle disparità di reddito; 2) un processo di crescente *individualizzazione e pluralizzazione degli stili di vita*; 3) la desiderabilità economica e la fattibilità tecnica non sempre appaiono giustificabili e ragionevoli sotto il profilo ecologico; 4) la ricchezza materiale, livelli di istruzione più elevati e sistemi di comunicazione più efficienti su scala

<sup>134</sup> Dati forniti dal Battelle Institute, 1975.

<sup>135</sup> Il progetto di realizzazione della centrale nucleare a Wyhl venne abbandonato alcuni anni dopo le proteste dei cittadini, anche con il supporto dei partiti locali (Kitschelt 1980).

<sup>136</sup> Mutamento di valori e politica urbana.

<sup>137</sup> Arbeitsgruppe Stadtentwicklung Freiburg im Breisgau (1989, 2).

internazionale hanno stimolato la concorrenza sul mercato del lavoro. D'altro canto, l'attenzione crescente posta nei confronti della manodopera e dei fattori di localizzazione del sistema produttivo hanno portato ad un aumento dell'inquinamento e dello sfruttamento delle risorse naturali; 5) la forza finanziaria della città si è ridotta a fronte di un aumento delle spese (*ibid.*, 12-15). Da un lato, quindi, si riconoscono inevitabilmente gli effetti positivi prodotti dal progresso degli ultimi decenni, ma allo stesso tempo ne vengono colti anche gli effetti perversi, gli stessi contro i quali l'attivismo dei movimenti sociali si era speso durante il decennio precedente.

Alla luce di queste considerazioni, pertanto, obiettivi quali a) *il miglioramento dell'economia*, b) *la tutela delle risorse naturali per migliorare la qualità della vita all'interno della città*, c) *la riduzione delle disuguaglianze sociali*, d) *l'attenzione alla produzione culturale urbana* e infine e) *la creazione di una rete di relazioni con il territorio e la regione* diventano i nuovi presupposti a partire dai quali le future politiche urbane di Freiburg dovranno essere definite e perseguite (*ibid.*, 15).

L'impegno di Freiburg a impostare un modello di sviluppo armonico per il futuro della città che tenga conto non solo delle questioni economiche, ma anche delle istanze sociali e della tutela dell'ambiente come strategia integrata capace di affrontare i mutamenti in atto nella società contemporanea sembra anticipare di qualche anno ciò che la Conferenza di Rio (1992) e il Summit di Istanbul (1996) definiranno in termini di *sviluppo sostenibile*. Nel solco di questa tradizione prende forma a partire dai primi anni Novanta la cosiddetta *Umweltpolitik*, la strategia ambientale urbana nell'ambito della quale l'ambiente non solo figura come bene da tutelare, ma costituisce anche uno spazio da attraversare e, soprattutto, *oggetto* da governare in forma inclusiva e partecipata.

### 3.9 Esperienze di attivismo dei cittadini a Friburgo: i Bürgervereine.

Il termine tedesco *Bürgervereine* fa riferimento alle associazioni volontarie di cittadini presenti all'interno di piccole comunità o, più diffusamente, nei quartieri delle città. A Friburgo la presenza di gruppi organizzati di cittadini si è affermata e consolidata nel corso del Novecento nell'ambito dei 28 quartieri urbani. L'origine di alcune esperienze associative risale, tuttavia, ad un periodo ancora antecedente, collocabile intorno alla fine del XIX secolo, per quanto riguarda i nuclei urbani più antichi della città.

*This organization started about 130 years ago, when this quarter was constructed and this was the reason to establish organization, which concern of the new inhabitants of this quarter. This quarter [Wiehre] grew very quickly, so about 100 years ago it separated in two organization: Oberwiehre and Unterwiehre. [...] every quarter has its own organization, even the quite new ones for example, Rieselfeld or Vauban have their own organization, because it's a kind of tradition in Freiburg to have such organization. (BV\_1)*

In origine le associazioni di cittadini friburghesi venivano identificate con il nome di "Lokalvereine", che letteralmente significa 'associazioni locali'. La denominazione attuale Bürgervereine è più recente ed è subentrata per volontà degli stessi cittadini impegnati nei vari gruppi di quartiere. La ragione del cambiamento risiede nel fatto che nella lingua tedesca il termine 'Lokalvereine' a sua volta può riferirsi anche alle varie rappresentanze territoriali delle organizzazioni partitiche: per non incorrere dunque nel rischio di fraintendimenti o sovrapposizioni di significato relativamente alle attività portate avanti dall'una o dall'altra formazione si è proceduto alla sostituzione della denominazione originaria con la più consona *Bürgerverein* (AFB 2005). A ben guardare, si è trattato di un'operazione per certi versi necessaria sotto il profilo della coerenza nei confronti di un tipo di impegno specificamente rivolto alla tutela del quartiere e alle esigenze dei suoi residenti ed espressamente non riconducibile all'universo di alcuna specifica formazione politica.

*“... es spielt die Parteizugehörigkeit keine Rolle, sondern es geht da wirklich nur um die Einstellung und da kann man sich sehr gut und das ist auch*



*schon passiert, dass wir innerhalb des Vorstands uns abgesprochen haben und haben gesagt „Jeder vertritt hier sein eigene Meinung für sich privat [...] Wenn alle Leute aus unterschiedlichen politischen Parteien kommen, dann gibt es auch unterschiedliche Meinungen zu verschiedenen Themen und wir versuchen zu trennen zwischen der Meinung des Vereins und wie der Vorstand Stellung bezieht.“<sup>138</sup>*  
(BV\_3)

Ricondurre, tuttavia, la presenza di una folta schiera di associazioni civiche di quartiere unicamente all'esistenza di una tradizione consolidata in tal senso rischierebbe di sminuire il ruolo svolto dallo spirito di mobilitazione dei cittadini che si sono attivati per la costituzione di questi organismi di quartiere e di quelli che tuttora proseguono con l'impegno. Emerge, infatti, che alcune esperienze associative friburghesi sono sorte a partire dalla necessità di far fronte a problematiche contingenti specifiche del quartiere, nei confronti delle quali i cittadini hanno sperimentato un disinteressamento da parte delle istituzioni locali preposte, come raccontano di seguito due esponenti di una Bürgerverein:

*I1: The foundation, the reason first was a Bürgerinitiative: the cellar of some citizens after a heavy rain were full of water and our Ortschaftsrat was very sleepy, you see?*

*I2: They did nothing!*

*I1: they didn't make anything and so we both decided to make a Bürgerinitiative and then the second was the Bürgerverein. Initiative is only for one reason and Bürgereverein if for more reasons.*

*I2: It was the first activity, because I had three times water in my house like this (fa segno con la mano della quantità d'acqua) and we don't want to live on water, it was only rain. [...] I spoke with my neighbours*

<sup>138</sup> "L'appartenenza partitica non gioca alcun ruolo [...] ed è anche accaduto che all'interno del consiglio direttivo abbiamo discusso a riguardo e abbiamo stabilito che ognuno è portatore delle proprie opinioni [...]. Se vengono persone appartenenti a diversi partiti politici, allora ci sono in campo anche idee diverse su varie tematiche e cerchiamo di tenere separato il punto di vista dell'associazione dalle posizioni che si assumono singolarmente all'interno del consiglio direttivo"

*and we did a paper with signs, I think 50 signs, we sent a letter to our Lord Mayor [...], and then it goes very very quickly, I think after 6 months they begun to repair our street and then we didn't had water anymore in our houses*

*I1: the main problem for us is: political people didn't do anything (BV\_6)*

In altre parole, forme di mobilitazione da parte dei cosiddetti *citizen-workers* (Gould *et al.*, 1996), ovvero la cittadinanza che si attiva nel tentativo di difendere la qualità della vita all'interno della propria comunità facendo ricorso a "iniziative civiche" (Bürgerinitiative) per denunciare problematiche e disagi e/o avanzare proposte (*issues*) costituiscono il punto di partenza da cui si sono gradualmente sviluppati organismi più stabili nel tempo e che hanno proseguito con l'impegno di prendersi cura in maniera più articolata delle problematiche del quartiere e ad individuare le soluzioni più appropriate.

In altri casi invece la nascita di una Bürgerverein rappresenta l'espressione della volontà da parte di un gruppo di cittadini che intende offrire il proprio impegno per contribuire al benessere e alla vivibilità del quartiere, ma non, come nel caso precedente, a partire da una forma di mobilitazione finalizzata al superamento del disagio, quanto in termini di impegno e sforzi capaci di accompagnare il processo di definizione della comunità all'interno di un nuovo quartiere.

*"we started with our association in 1999. The first people that came here they settled here in 1996 and in this first year few people came together just to ask about things, how they would be plan and so, because, you know, it was only green grass here<sup>139</sup>, nothing and so the first people who came here wanted to know how will be this process to build up the children gardens and schools and so first when they came together not in this association, but only in small groups to discuss some topics [...] totally self-organised and to speak about the streets, about the traffic, how this would be planned and when the five children garden, which we have here, will be built up and all these things and a few years later we knew*

<sup>139</sup> Il riferimento è al quartiere Rieselfeld (cfr. Cap. 1).

*that we should make an association, because all other quarters in Freiburg have these associations Bürgerverein and [...] we decided to make such things, but in a little other structure, and so we named it “BürgerInnenVerein”<sup>140</sup> with capital I to show that we are not only men, [...] you know this thing to right name with capital I is a special expression to express we are men and women, total equal, and this is a green thing and so we wanted to express in our name that we have .. ya... to speak together all these things. [...]” (BV\_2)*

La propensione all'impegno da parte dei cittadini può essere interpretata in questa prospettiva come la condivisione di un precoce spirito di collaborazione da parte di alcuni individui all'interno di una comunità ancora in fase di definizione. In altri termini, la volontà di *partecipare* dei cittadini costituisce un esercizio di “cittadinanza urbana” secondo l'accezione proposta da Amin e Thrift con riferimento all'idea lefebvrina di città come “continua opera degli abitanti, essi stessi mobili e resi mobili per e da questa opera” (Lefebvre 1972; cit. in Ash Amin, 2005, 198); da un'altra prospettiva si può affermare che verosimilmente la voglia di partecipare scaturisca dal desiderio dei cittadini di attivarsi per contribuire alla *formazione* della nascente comunità: come evidenzia Bauman, infatti, nelle società contemporanee si fa largo una rinnovata “voglia di comunità” in risposta all'esigenza degli individui di far fronte al senso di incertezza innescato da una realtà sociale che appare sempre più individualizzata e frammentaria e alla necessità di controllare le condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, che può essere soddisfatta quasi esclusivamente in forma collettiva. (Bauman 2001; 2002). Sotto un terzo profilo, la precoce propensione alla collaborazione reciproca evidenziata dai nuovi abitanti può essere osservata anche in termini di contributi specifici volti alla creazione delle reti relazionali a partire dalle quali possa svilupparsi un *senso di comunità*, inteso sia come percezione soggettiva del “sentirsi parte” di un contesto specifico, sia come impegno volto al mantenimento della vita comunitaria (Sarason 1974).

Dalle considerazioni finora svolte il concetto di partecipazione si arricchisce di almeno due significati. Il primo richiama l'idea della partecipazione come forma di protesta e di mobilitazione *dal basso* con l'obiettivo di esercitare

<sup>140</sup> Letteralmente *BürgerInnenverein* significa “associazione di cittadine”. Il ricorso alla lettera maiuscola costituisce un espediente grafico per evidenziare all'interno della medesima parola la compresenza della componente maschile (Bürger) e di quella femminile (Bürgerin) della cittadinanza coinvolta nell'associazione.

pressioni sulle istituzioni affinché si facciano carico delle esigenze espresse dalle popolazioni di uno specifico contesto territoriale. Queste forme di partecipazione - circoscritte attorno a una problematica e destinate ad esaurirsi al raggiungimento dell'obiettivo che ha dato origine alla protesta – possono evolvere fino a trasformarsi in modalità di impegno civico maggiormente strutturato attorno a questioni rilevanti per la comunità di riferimento – il quartiere in questo caso - e durevole nel tempo. Il secondo significato riguarda un'idea di partecipazione come forma di cooperazione fra gli individui: la scelta di collaborare scaturisce da un intreccio di elementi fra i quali si riscontra la predisposizione del singolo alla cooperazione e l'influenza esercitata da valori come l'*altruismo partecipativo* e la prosocialità (Elster 1993; Moscovici 1997).

### 3.9.1 *Ascoltare ed essere ascoltati*

*there are some people in my surrounding and they are saying 'we have some problems' and the Verwaltung<sup>141</sup> doesn't do nothing. We have problems perhaps with the water, we have problems with the painting on the houses, graffiti, also we have problems with the garbage on the streets, sometimes we have problems with the illumination of the streets. We have other problems with aesthetic things like this. (BV\_6)*

*Daily problem, nearly all the social problems, "I have a problem, I need a solution immediately", that's most of the time are social problem. The greater ones are problem with plans, with building, with houses, with development of grounds and that are long work, so we have this structure to solve that. She (riferendosi a una collega che presenza) gets a lot of calls, me gets a lot of calls every morning, my wife takes the phone and somebody is asking how high is ground water in the earth. Can you help me to get a driver license? [ride]. So a lot of question are coming. Yesterday I get a call in the morning at 8.30, "it's a horror nearby my house, there is a little green and the dogs are shitting*

---

<sup>141</sup> L'amministrazione comunale di Freiburg.

*on the green. Not every dogs, but by one woman, this dog every morning”, I said “ok, I understand your problem, it's ugly woman” “Make something!” What you can do? Nothing. (BV\_4)*

*Wenn es Problemen gibt, dann ist es häufig so dass die Bürger einen Brief schreiben an die Stadtverwaltung und häufig bekommen wir eine Kopie oder die Stadtverwaltung spricht uns an auf das Thema. Es ist dass, es gibt allerdings auch die Situation dass die Leute uns direkt ansprechen, weil die uns persönlich kennen - das ist einfach – Aber, wie soll ich sagen: von manchen Problemen erfahren wir leider erst sehr spät und andere Probleme, z. B. Sagen wir die müssen die Leute eigentlich selbst lösen, also private Probleme, Nachbarschaftsprobleme, das ist nicht unser Thema. Das ist manchmal ein bisschen schwierig, wir bekommen Informationen über Probleme, die uns eigentlich nichts angehen, und es gibt Probleme, die entstehen ohne dass wir darüber erfahren. Das ist in einem Stadtteil mit mehrere tausend Menschen ist das einfach so. (BV\_3)<sup>142</sup>*

*the people here, which has problems and say “you should change something” and then we look for them, “is a real problem? Or it is imagination only?” and then we go to the city administration and ask. It has less wait if our organization ask somebody than if citizen ask. (BV\_1)*

---

<sup>142</sup> “Quando c'è un problema spesso accade che i cittadini scrivano una lettera all'amministrazione e spesso ne riceviamo una copia oppure l'amministrazione affronta la questione insieme a noi. C'è anche l'eventualità che le persone vengano a parlare direttamente con noi, perché ci conoscono – è più semplice – Ma, come posso dire: di alcuni problemi veniamo a conoscenza molto tardi e per altri problemi diciamo alle persone che devono risolverli per conto loro, cioè problemi privati, problemi con i vicini, di questo non ci occupiamo. A volte è difficile, veniamo informati relativamente a problematiche che non ci competono così come ci sono questioni di cui non veniamo affatto a conoscenza. Accade così in un quartiere con diverse migliaia di individui.”

L'attivismo civico all'interno di una comunità rappresenta un fattore capace di stimolare la diffusione di forme di solidarietà<sup>143</sup>. Putnam sostiene a riguardo che la presenza di associazioni, oltre ad assolvere a una funzione educativa sulla “coscienza civile”, contribuisce a rafforzare le norme della reciprocità generalizzata e a diffondere fiducia sociale che costituiscono il capitale sociale di una comunità. In altre parole, in presenza di un'attitudine a cooperare nell'ambito delle reti di attivismo civico, i benefici derivanti dall'azione delle associazioni possono riverberarsi sulla comunità più vasta sotto forma di una fiducia interpersonale diffusa (Di Nicola 2006). Sulla base delle testimonianze raccolte, nei quartieri indagati sembra essersi consolidato nel tempo un certo grado di fiducia da parte dei residenti nei confronti dell'operato svolto dai Bürgervereine in termini di capacità di individuare soluzioni, che in taluni casi viene peraltro invocata, come evidenziano le testimonianze riportate, anche nell'ambito di contesti che esulano una effettiva possibilità di intervento da parte delle associazioni di cittadini. In ogni caso anche queste espressioni contribuiscono ad evidenziare il grado di fiducia di cui godono i Bürgervereine nell'ambito dei quartieri osservati.

Un secondo fronte sul quale si concentra l'impegno delle associazioni civiche riguarda la capacità di costruire reti e canali di comunicazione verso l'esterno, con il governo della città. Come segnalava Jane Jacobs, una funzione importante del quartiere è quella di richiamare le risorse della città verso le zone più bisognose e per far questo è evidente la necessità di instaurare una rete di contatti con l'interlocutore pubblico. Da un'altra prospettiva è possibile osservare, inoltre, che la promozione di relazioni di questo tipo è in grado di offrire una serie di opportunità anche sul piano della conoscenza e della produzione di un sufficiente grado di consenso e apprendimento. A questo riguardo, Healey afferma che “Collaborative efforts in defining and developing policy agendas and strategic approaches to collective concerns about shared spaces among the members of political communities serve to build up *social, intellectual and political capital* which becomes a new institutional resource. It generates a cultural community of its own, which enables future issues to be discussed more effectively, and provides channels through which all kinds of other issues [...] may be more rapidly understood and acted upon” (Healey 1997, 311)

*our goal is mainly to make the connection between the citizens here in the quarter and Stadt Verwaltung, the administration of the city. [...] If we have some problems within the quarter somebody sees it and*

<sup>143</sup> La sociologia si interroga sul concetto di solidarietà fin dalle sue origini, a partire dal “Discorso sullo spirito positivo” di August Comte (1844) e nell'opera di Emile Durkheim “La divisione del lavoro sociale” (1893).

*then he brings it to us or to one of those working groups and then if necessary we write a letter and then the things go on. (BV\_2)*

*when you're not in the quartier you cannot speak for the persons, you must feel the quartier all day. [...] You are very intensive with your people in the quartier: on Saturday you are in the market, buying your apples and normal people on Saturday morning need ... I need one hour/ one hour and 20 minutes for buy milk, apples. When I went to the market I need three or four hours, it's not easy to go in the bank, get your money from the Automat<sup>144</sup>, normally you need 3 minutes .. I need 1 hour. So you're very intensive in the communication with the people in the quartiers, you hear a lot of problems and things. The majority of the problems are not relevant for the quartier like 'I have problem with my neighbour', but these are anyway problem and you speak with them. For this reason your day is very intensive with the people. It's communication and you must live in the quartier to speak and feel. (BV\_5)*

*wir kümmern uns eigentlich um alles was unseren Stadtteil geht, dass ist unser Thema „Wie entwickelt sich unser Stadtteil, welche Probleme haben die Bürger, aber auch welche Themen der Stadtverwaltung, welche Entscheidungen der Stadtverwaltung wirken auf unseren Stadtteil zurück“. Also, das ist unsere Frage, wenn die Stadt, z.B. über die Straßenbahn, über den Rottenkring diskutiert, dann ist das für uns auch ein Thema, obwohl der Rottenkring nicht zu uns gehört, weil es unseren Stadtteil tangiert. Das ist also von Anfängen, von den kleinen nachbarschaftliche Problemen bis hin zu den größeren Linien in der Stadt, die uns betreffen, dass ist sind unsere Themen. (BV\_3)<sup>145</sup>*

<sup>144</sup> *Automat* è il termine tedesco equivalente al nostro “bancomat”.

<sup>145</sup> “Ci prendiamo cura essenzialmente di tutto ciò che accade nel nostro quartiere, questo è il nostro obiettivo. “Come evolve il nostro quartiere? Che problemi hanno i cittadini? Ma anche quali (sono) i progetti dell'amministrazione comunale, quali scelte dell'amministrazione comunale hanno ricadute sul nostro quartiere. Dunque, queste

*this is an institution in Freiburg, let's say, the citizens association in this quarters of Freiburg, they are the political speaker, let's say, of the quarter and if the city, the community wants to know something about the quarter, they speak first with those Bürgerverein people and in the other way if there's a problem in the quarter, it goes to the Bürgerverein and then to the community. (BV\_2)*

*we are "representative" for the people in the administration because we have very much network to the administration, here to some people, here to the Gemeinderat, to some political parties and special person and therefore we can take the telephone to Mr. Bla Bla "Mr. Bla Bla we have this and this problem, can we do something about this?" (BV\_6)*

Nel caso di Friburgo gli 'sforzi collaborativi' possono essere osservati in un "duplice senso": per un verso, *ascoltare la voce* dei cittadini e raccogliere le problematiche che emergono nel quartiere si traduce nella ricerca di soluzioni che scaturiscono dal dialogo e dal confronto con le autorità locali; per un altro verso, il processo di definizione delle politiche urbane da parte dell'amministrazione centrale si sviluppa anche attraverso il ricorso alla consultazione i Bürgervereine in ragione della conoscenza approfondita delle singole realtà di quartiere di cui sono portatrici e del loro radicamento locale.

*die Bürgervereine [...] sind immer dabei, das sind unsere ersten Ansprechpartner wenn wir Beteiligungen machen wollen [...], weil die Leute in den Stadtteil kennen, die was wissen, entweder eine Kinderbetreuung, ehm also in der Kinder- oder Jugendarbeit tätig sind oder in den Kirchen oder die örtliche Polizei, also alle wesentlichen Akteure eines Stadtteils werden über den Bürgerverein akquiriert und der Bürgerverein wird gefragt, also wir machen dann die ersten Termine mit der Bürgervereinsvorsitzenden oder mit drei oder*

---

sono le nostre questioni, se ad esempio l'amministrazione discute relativamente alla linea del tram sul Rotteckring (una delle principali arterie stradali della città) per noi questa è una questione, sebbene se il Rotteckring non faccia parte del nostro quartiere, in ogni caso ci sfiora. Quindi i nostri ambiti di interesse spaziano dai piccoli problemi di vicinato fino ai grandi temi urbani che ci riguardano".



*manchmal mit zehn Leute von denen*<sup>146</sup> (*Tecnico, Ufficio di Pianificazione Urbana*).

In virtù dell'operato svolto all'interno dei quartieri, alle associazioni civiche viene dunque riconosciuta una specifica funzione consultiva nell'ambito della definizione delle politiche urbane, specialmente se queste ultime presentano ricadute dirette sui quartieri. In quanto conoscitrici e portatrici di interessi collettivi e diffusi, la presenza delle associazioni civiche friburghesi costituisce un elemento significativamente arricchente il dibattito sulla città in chiave di *governance*. Attraverso la consultazione di aggregazioni eterogenee sotto il profilo degli interessi coinvolti, orientate alla condivisione di valori e significati, è possibile, infatti, delineare un percorso di governo urbano capace di riassumere l'espressione delle molteplici voci in campo.

### **3.9.2 Promuovere la vitalità nel quartiere.**

Il miglioramento della vivibilità urbana del quartiere costituisce un'altra partita che vede un coinvolgimento specifico delle associazioni di cittadini. Declinata nei termini di un rafforzamento dell'inclusione sociale e in azioni volte alla creazione di condizioni favorevoli alla convivenza pacifica, la questione della qualità della vita all'interno dei quartieri assume un'importanza strategica su scala urbana complessiva. Nonostante le ricadute significative prodotte dai processi di globalizzazione in termini di un'accresciuta fluidità degli spazi e provvisorietà delle interazioni sociali urbane, i quartieri e il vicinato sembrano ancora configurarsi come scenari caratterizzati da elementi di prevedibilità (incontrare persone conosciute, avere familiarità i luoghi e situazioni, etc) che possono contribuire a ridurre il sentimento di incertezza tipicamente urbano e ribadire di contro il senso di appartenenza di un individuo a un luogo (Zajczyk *et al.*, 2005).

Analogamente, nel quartiere la manifestazione di fenomeni sociali associati alla criminalità, alla violenza, al vandalismo, etc. può trovare un'eco pronunciata, specialmente in contesti urbani in cui vi è una concentrazione significativa di svantaggio sociale oppure uno scarso livello di integrazione fra le popolazioni presenti. Fenomeni sociali di questo tipo, oltre ad incidere in

<sup>146</sup> "Le associazioni di cittadini sono sempre presenti, sono i nostri primi interlocutori quando abbiamo intenzione di istituire un processo partecipativo [...] perché conoscono le persone nel quartiere, ciò di cui hanno bisogno, sono attivi nell'ambito dell'infanzia e della gioventù oppure [collaborano] con la chiesa o con la polizia locale, quindi tutti gli attori rilevanti all'interno di un quartiere vengono coinvolti dalle associazioni di cittadini e le associazioni di cittadini vengono consultate, ossia organizziamo un incontro con la presidenza dell'associazione oppure con tre oppure a volte anche con dieci di loro".

maniera diretta sul deterioramento della qualità della vita all'interno del quartiere, risultano in grado di contribuire negativamente sulla percezione di sicurezza e vulnerabilità da parte degli individui a fronte delle quali matura un progressivo indebolimento della fiducia riposta nella capacità collettiva di gestione dei conflitti sociali e in linea generale la graduale disaffezione ed estraniamento nei confronti del quartiere.

*The city of Freiburg, the City Hall must in the last years save money, so stop a lot of services for the people in the city. For example for the younger people, for the kids, places for the kids, buildings for the kids, always because the city hall must save money. So the younger people hang on the streets, drink a lot of alcohol, drugs ... [...] In Landwasser we have a lot of young people, young people from 30 nations, we have 10.000 people in Landwasser, it's a small quartier, but we have 32 nations, that's a lot, it's a multicultural quartier. That's not easy to find activities for all the people. You know, Mohamed Ana don't come to parties, to sports, they are very closed in their groups, on the basis of their religion. Other groups are the russians, they don't come, they are a close group, not from the religion, instead they want to be with themselves and not with other peoples. So it's not easy to find a way to include them all. In summer with this temperature the younger people stay in some places in the quartier and they say 'this is our places and not your place' and so there are often conflicts. We try to find places for all people, great places for all people, it's not easy because there are often conflicts and we try to find for the winter places, buildings, rooms where they can meet, it's not easy, nobody want them, they make loud noise, conflicts, alcohol, music and we have a very small quartier and a lot of high houses. In the surround of the quartier high houses and in the middle only houses for one family, small houses. All the young people from the high houses come in the night in the centre of quartier, because there are sports hall, school buildings, big places and they need them. They are of course near*

*the houses, where the people live, sleep and it is noisy. (BV\_5)*

*Es gibt Probleme, die wir nie lösen, und das gibt Problemen, die können wir relativ einfach lösen. Es hängt immer ein bisschen damit zusammen: wie groß sind unsere Möglichkeiten einzuwirken und dann sind wir natürlich angewiesen darauf dass die Bevölkerung das was wir als Lösung vorschlagen mitträgt und auch mit durchsetzt und erarbeitet. Ich gebe einen Beispiel: gestern Nachmittag hatten wir einen.. ein gemeinsames Gespräch. Es geht um einen kleinen Platz in dem Quartier, wo ich wohne, das war bis lange nur Park und da haben - aber wirklich klein, so groß wie diese Terrasse - wir haben bis lang höchstens mal Kinder Federball gespielt oder haben ein pick-nick gemacht, also es wurde nicht genutzt. Dieses Jahr plötzlich, vielleicht in Zusammenhang mit der Fußballweltmeisterschaft wird auf diesem Platz Fußball gespielt und das ist relativ laut. Und das ist nicht nur am Mittag, sondern das geht auch ein bisschen in den Abend und da haben sich die Einwohner beklagt und dann haben gesagt, „dass es laut, dass geht von Mittag bis Abend, so wir können nicht die Fenster aufmachen, der Lärm stört und das ist ein Park, das ist kein Fußballplatz“. Wir hatten gestern ein Treffen mit dem Gartenamt und mit der die den Platz verwaltet und mit Anwohnern, sowohl mit denjenigen die sich gestört fühlen, wie auch mit den Eltern von den Kindern, die sagen die sollen da spielen. Wir haben versucht einen Kompromiss zu erarbeiten, der für beide tragbar ist. Und jetzt ist die Frage: wird der Kompromiss angenommen von beiden Seiten? Gestern Abend schon musste ich eingreifen, ich bin dann vorgegangen und habe gesagt: hört mal wir haben beschlossen bis um 7 Uhr darf gespielt und jetzt ist 10 Uhr und ihr seid immer noch da und ihr schreit immer noch und das geht einfach nicht, wobei es wurde gestern beschlossen. Die Leute wissen noch nicht Bescheid und da war ein Vater dabei und zehn Kinder und ich habe es ihnen*

*erklärt und daraufhin sind sie alle ganz zufrieden gegangen und haben gesagt: Ja, das können wir vorstehen, das ist ein Park und der Kompromiss ist ok und sie sind gegangen, Ich weiß nicht, ob das immer so geht, es war der erste Versuch. Das müssen wir jetzt einfach abwarten. Es ist auch möglich, das wenn die Fußballweltmeisterschaft vorbei ist, alles vorbei ist, wir wissen das nicht. Und darum kann ich ihnen auf die Frage: „Wie lange dauert das?“ keine konkrete Antwort geben. Das kann an einem Tag geregelt werden, das kann aber auch über Jahre sich hinwegziehen. Wir versuchen immer Lösung zu finden und dann warten wir ab, dann geht es immer irgendwie ein bisschen weiter, man muss einen langen Atem haben, sagen wir. (BV\_3)<sup>147</sup>.*

La presenza di associazioni e la partecipazione attiva alla vita del quartiere sono in grado di rafforzare i legami di coesione e i rapporti di fiducia e solidarietà fra i residenti, incidendo sul senso di *efficacia collettiva* (Bandura 1997). Una percezione elevata di efficacia collettiva è capace di generare ricadute significative a livello di quartiere in termini di sforzi volti al contenimento dei fattori produttori di incertezza e disordine, giacché vi è una fiducia diffusa fra

<sup>147</sup> Ci sono problemi che non riusciamo a risolvere e altri nei quali riusciamo facilmente. Dipende sempre da quali sono le nostre possibilità di incidere e poi dobbiamo sempre fare in modo che la popolazione comprenda e condivida le soluzioni che proponiamo. Faccio un esempio: ieri pomeriggio abbiamo avuto un colloquio collettivo. C'è una piccola piazza nel quartiere in cui abito, che per lungo tempo è stata solo un parco e lì – ma davvero piccola, grande quanto questa terrazza – i bambini giocavano a volano oppure si faceva qualche pic-nic, diciamo che non era utilizzato. Quest'anno all'improvviso, forse in concomitanza con il campionato mondiale di calcio si è cominciato a giocare a calcio nella piazza e questo provocava chiasso. Questo accadeva non solo al mattino, ma anche la sera e gli abitanti si sono lamentati dicendo che c'era chiasso, dalla mattina alla sera, per cui non possiamo tenere le finestre aperte, il rumore ci disturba e questo è un parco, non un campo di calcio". Ieri abbiamo avuto un incontro con l'ufficio comunale dei parchi pubblici, con gli amministratori della piazza, con gli abitanti e con tutti coloro che si sentivano danneggiati, compresi i genitori dei bambini che sostenevano che potessero giocare lì. Abbiamo cercato di arrivare a un compromesso in grado di soddisfare tutti. Ed ora bisogna chiedersi: il compromesso verrà rispettato? Ieri sera sono dovuta intervenire, sono andata lì e ho detto: sentite, abbiamo deciso che si può giocare fino alle 7 e ora sono le 10, siete sempre qua e continuate a urlare e questo non va bene, dato che è stato deciso ieri. La gente ancora non è informata e là c'era un padre e dieci bambini, gliel'ho spiegato e dopo di che erano tutti tranquilli e hanno detto: Sì, possiamo comprendere, questo è un parco e l'accordo ci sta bene, e sono andati via. Io non so se andrà sempre così, è stato un primo tentativo. Dobbiamo semplicemente aspettare. È anche possibile, che quando il campionato di calcio sarà terminato, tutto questo finirà, non lo sappiamo. Per cui mi chiedo: Quanto durerà? Non so rispondere concretamente. Puoi sistemare le cose in un giorno, ma ci possono volere anche anni. Noi cerchiamo sempre di trovare delle soluzioni e attendiamo, poi si fa un piccolo passo avanti. Come diciamo noi, bisogna prendere un lungo respiro.

gli individui di poter cooperare in vista del raggiungimento del risultato, in questo caso la vivibilità del quartiere. In questa cornice, peraltro, l'ultimo passaggio evidenzia come l'attivazione civica possa essere inquadrata ancor meglio come contributo fattivo alla mediazione dei conflitti sociali, agendo in una logica di "rigenerazione dei legami" attraverso il coinvolgimento degli attori sociali. La mediazione in questo caso è volta alla riattivazione della capacità di azione dei soggetti in una prospettiva in cui il superamento del conflitto è il prodotto di un riconoscimento reciproco. Da questo punto di vista, l'attivismo civico può essere inteso anche come lo sforzo volto alla gestione del caos attraverso la promozione di regole nuove e più adeguate, poiché la loro definizione scaturisce dal confronto e dalla comprensione fra le diversità in campo (Bramanti 2004). Anche in questo caso le azioni tese a ricomporre i conflitti rispondono essenzialmente all'obiettivo di accrescere la vivibilità nel quartiere attraverso logiche capaci di produrre *empowerment relazionale*, cioè attribuendo potere agli attori sociali nella lettura e interpretazione dei fatti che li vedono coinvolti e nella capacità di individuare soluzioni attraverso un approccio interattivo o, appunto, relazionale (Folgheraiter 2000).

Il ruolo svolto dalla partecipazione attiva dei cittadini per il miglioramento del benessere collettivo è una questione che viene messa in risalto anche da Mela (2006) con particolare riferimento nell'ambito delle attività di animazione urbana come forma di intervento sociale in termini di promozione dei rapporti tra gli individui e con il contesto di appartenenza. Intervenire concretamente mediante azioni capaci di far leva sul senso di appartenenza ai luoghi costituisce un fattore importante capace di rafforzare la coesione sociale attraverso la promozione di occasioni di incontro fra gli individui e, più in generale, di stimolo alla socialità e all'aggregazione. In questa cornice alle associazioni civiche attive sul territorio può essere riconosciuto un ruolo di primo piano come soggetti attivi sul fronte dell'animazione e della vivacizzazione locale attraverso l'organizzazione di iniziative pubbliche di tipo prevalentemente culturale.

*This place, especially this place is a meeting place for all. It's a meeting point. [...] Today you're very lucky, we've got a lunch for who want to come and it's very expensive, we make this two days a week to invite the people to this place. It's important, because to reach people you have to do something so that they let their houses and come. If you stay long, you can see how it works today. In the kitchen they have to do a lot, to prepare the food. Afterwards, you can see*

*that the work is very special. I think it's the best we've done until now (BV\_7).*

*We have cultural events, concerts, movie showing and so, and these are opens, we do not say "Rieselfeld people can come here", it's open for all of Freiburg and it's also because of here the tram station, here, it's, let's say, a key from tram to buses which go outside to the other parts and people who would change here, they come into the house and look what happen, look for the cultural events and so, but mainly people from Rieselfeld used this house, of course. (BV\_2)*

In un'accezione più ampia l'animazione può peraltro assumere i tratti della mobilitazione e del coinvolgimento diretto dei cittadini nella produzione della dimensione pubblica della città. Allo stato attuale, è in atto un processo di progressiva scomparsa della città quale entità pubblica: sebbene infatti le città contemporanee continuano ad essere caratterizzate da una molteplicità di culture, pratiche urbane e legami sociali, emerge di contro il fatto che "queste pluralità non si rispecchino negli spazi pubblici" come conseguenza di un più vasto processo di riorganizzazione della città sotto il profilo sociale e territoriale (Mazzette 2010, 50).

Daniel Innerarity evidenzia a riguardo la scomparsa dello spazio pubblico nel suo significato tradizionale di "spazio capace di esprimere e rappresentare la cosa pubblica così come a suo tempo faceva la città monumentale attraverso la sua architettura centralizzata, organizzata attorno a luoghi simbolici del potere" (2009, 130), ma prosegue richiamando l'attenzione sul fatto che si sta verificando un'analoga scomparsa dello "spazio *per il pubblico*" inteso come insieme di luoghi fisici che consentono la vita in comune dentro la città e che di conseguenza rischiano di minare alla base le forme di socializzazione in grado riunire quelle pluralità di cui parla Mazzette (2010).

*This building here (K.I.O.S.K.) in the first ideas of Rieselfeld it was said "we will build a house for the citizens within the quarter, Stadtteiltreff<sup>148</sup> we call this, Stadtteiltreff and then a little bit later because Freiburg had not so much money, they said "no, we don't want it, because it costs a lot of money" and we the citizens*

<sup>148</sup> Letteralmente "incontro del quartiere".

*from Rieselfeld we said “ we want to have this house”, it was promised and we want to have it and it was ok, they said “we will build it” and to build it up we made a real project of citizens participation, which was coached by some people, came from Land Baden-Wurtemberg, from kommunale Entwicklung, they were 2 people that came here, they were invited and all the people here from Rieselfeld was invited to come together to make brainstorming, what we want to have within this house: how many rooms and so on. These things were been collected and were brought to those architects who made plans for competition and within the jury of this competitions, 2 people from Rieselfeld took part in the jury and this was not selbstverständlich, obligatory, because normally you have Prof-architects and other people from the community, but not the citizens and this was quite new and in later projects, where bigger things had to be decided, like projects with big buildings with market and also in the jury for this project we the citizens from Rieselfeld took part and this is quite, let's say, the image how citizens participation can take part within a big city like Freiburg, not only politician or specialists, like architects decide what kind of buildings will be build up, but also the citizens who live here, because there are other aspects, other points of view, they live here and know what we need and how building should be fit in this quarter and such things. (BV\_2)*



Figura 51: Sede del KIOSK presso Rieselfeld (© Sara Spanu)

Il ricorso alla progettazione urbana in chiave di *advocacy planning* (Davidoff 1965) può costituire uno strumento di animazione orientato a ragionare sulla dimensione pubblica della città e del quartiere. Trattandosi di un tentativo di promuovere una effettiva progettazione partecipata (Carta 1996), questa prassi può rivelarsi capace di rispondere ad almeno due esigenze: la prima riguarda l'attribuzione all'individuo di un ruolo attivo nell'ambito del processo di trasformazione del luogo in cui vive e auspicabilmente far maturare una maggiore sensibilizzazione attorno alle problematiche del quartiere (Siza 2003); la seconda, che può richiamarsi specificamente all'esperienza riportata, consiste nel tentativo di contrastare il fenomeno individuato da Innerarity in termini di mancanza di luoghi fisici deputati alla vita in comune anche attraverso, in questo caso, il contributo specifico espresso dai cittadini. Questo consente, peraltro, non solo di superare la logica della procedura della progettazione urbana gestita esclusivamente da tecnici ed esperti (Zonno Renna 2007), ma anche di agire in un'ottica di promozione delle occasioni concrete nelle quali la socialità, l'incontro e l'interazione fra le varie componenti sociali possano trovare espressione. In fin dei conti, come efficacemente si espresse qualche tempo fa Hansjörg Sech, ex assessore alle politiche sociali di Freiburg "un quartiere non è fatto solo di pietre".

L'animazione può dunque contribuire in varie forme a mobilitare le risorse identitarie degli individui e accrescere il senso della collettività (Ciaffi, Mela 2006), ma anche laddove questi fattori risultino già presenti e percepiti come elemento di stimolo verso l'adozione di atteggiamenti proattivi da parte dei cittadini più sensibili, emergono una serie di nodi problematici in grado di rimettere in discussione tradizioni partecipative sedimentatesi nel tempo, come nel caso di Freiburg.



*Freiburg ist eine Mittelstadt mit dem Charakter einer Kleinstadt. Jedes Quartier hat einen eigenen kleinen städtischen Kern und die Leute sind ehmdadurch dass sie sich mit dem Quartier sehr vertraut fühlen engagiert und auch über das Quartier hinaus. Das ist genau diese Mittelposition dieser Stadt, schöne gewachsene Quartiere oder Quartiere die neue sind, aber die auch diese Struktur haben. Man hat es gemeinsam aufgebaut, man ist gemeinsam dabei und man ist eng angeschlossen an die Innenstadt. Man fühlt sich gleichzeitig verantwortlich für das Quartier, aber auch für die ganze Stadt. Ich denke es ist einfach diese räumliche Nähe, die bei uns eine größere Rolle spielt, dass wir gleichzeitig uns für das Quartier verantwortlich aber auch für die gesamte Stadt (BV\_3)<sup>149</sup>*

*Die Tradition ist der andere Seite noch. Die alten Gebieten, also wie ... Haslach war ein Dorf und wurde zur Stadt genommen, muss man ja eigentlich sagen, und die Dorfbewohner waren ja eigentlich immer eine gewisse Gruppe und ähnlich sieht es heute in den Stadtteilen, die Stadtteile sind ja im Prinzip auch nichts anderes als neuere Dörfer in anderer Form, nicht mehr in den historischen Form, also kein Bauernhof oder, obwohl es auch bei uns noch Hühner gibt die krähen.. [...] die Teile sind zum teil viel älter als die Stadt selber (BV\_7)<sup>150</sup>*

*I think most of the Freiburg people have a very high*

<sup>149</sup> “Friburgo è una città di medie dimensioni con il carattere di una piccola città. Ogni quartiere ha un proprio piccolo nucleo urbano e le persone confidano molto nel quartiere, si sentono coinvolte, anche fuori dal quartiere. Ciò dipende dalla posizione intermedia della città, quartieri antichi e belli, ma anche nuovi, che presentano caratteristiche simili. Lo si è costruiti insieme, si sta insieme ed è molto vicino al centro della città. Ci si sente contemporaneamente responsabili per il quartiere, ma anche per la città in generale. Credo che sia proprio questa prossimità che incide profondamente da noi, cioè che ci sentiamo responsabili nei confronti del quartiere, ma anche nei confronti della città.”

<sup>150</sup> “La tradizione è un altro aspetto ancora. Le zone antiche, ad esempio come ... Haslach era un villaggio ed è stato inglobato nella città, bisogna dire che effettivamente gli abitanti hanno sempre costituito un gruppo specifico e lo stesso si nota oggi nei quartieri, i quartieri sono all'origine nient'altro che nuovi paesi sotto un'altra forma, non più nel significato storico, quindi nessuna fattoria, anche se noi continuano a sentire le galline cantare [...] le zone (della città) sono in parte molto più antiche della città stessa”

*identification with their city and their quarter, they want to speak with the community how to change things and so on, because this I think such historical fact that we have these citizens associations. (BV\_2)*

*D: we make Festivals, party, Weinachtsmarkt, in Christmas. Wir haben ein Weinachtsmarkt gemacht mit schöne Stand, mit der Bevölkerung Kontakt aufgenommen.*

*B: little houses, some wine, some sausages and speak with people*

*D: and Reklame gemacht. But the main problem is to engage ... (BV\_6)*

### 3.10 Quale futuro per i Bürgervereine? Alcuni nodi problematici

Per quanto inserite all'interno di una lunga tradizione partecipativa che trova espressione nell'impegno di cittadini motivati da un forte legame di appartenenza con la comunità in cui vivono e con l'intera città nel complesso, l'esperienza delle associazioni civiche sembra attraversare attualmente una fase di "stanchezza", scontando la carenza del contributo proveniente in modo particolare dalle generazioni più giovani.

*I want tell you: we are all people in my age, it's very difficult to find younger people, because it's much work and young people have their work, which is demanding, they have family, they want to have time for their children and their family and it's possible to get Unterstützung (supporto) for a single problem, then they say „I will do this, I will do that“, but to be in the Vorstand (consiglio direttivo) of the Bürgerverein that's very difficult to find younger people. I understand, but, you know, I do this since 25 years, I'm tired, you know, I don't want to continue 'till I'm 80. So we don't know how it will continue. You get some people who are willing to work with, but to find someone who does much of the work ... Es reicht nicht sich nur für einzelne Dinge zu engagieren, sondern es muss jemand sein der immer wieder auch die Dinge zusammenfasst, aber noch funktioniert es, ich hoffe dass es auch in 5 Jahren noch funktioniert, dann wir sind alle an der Grenze ... das ist ein großes Problem, wir sind alle im gleichen Alter, wir haben 2, 3 jüngerer Mitglieder, also, im Vorstand, aber es ist noch nicht abzusehen, ob die dabei bleiben und ob sie bereit sind den Vorsitz zu übernehmen, das ist das Problem, Mitarbeit ist das eine, aber den Vorsitz muss irgendwann jemand übernehmen.<sup>151</sup> [...] now we have a new wave of young people, young couples*

<sup>151</sup> Non basta impegnarsi solo in singole iniziative, ci deve essere qualcuno che tenga insieme le cose di continuo, ma funziona regge, spero che funziona ancora bene in 5 anni, allora siamo tutti al limite ... questo è un grosso problema, abbiamo tutti la stessa età, abbiamo 2, 3 membri più giovani, nel consiglio, ma non è ancora chiaro se resteranno e se sono disposti ad assumere la presidenza, questo è un problema, il collaborare è una cosa, ma a un certo punto qualcuno deve assumere la presidenza.

*living in their house, having children and then we again many children, new generations. So we hope we will find more young people, you know, wir sind älter und ich habe das an der Diskussion gestern gesehen, dass wir einen anderen Blick auf die Welt haben als die Eltern, aber die Eltern müssen ihr Quartier gestalten, die Generation zwischen 30 und 50 muss das Quartier gestalten, nicht die Generation um die 60 und darum ist es wichtig, dass wir das auch übergeben oder zurückgehen, wir können mit diskutieren, aber die müssen sagen wo es hingehen soll. Es ist auch nicht so, dass ich die Zeit nicht hätte, aber .. wie soll ich sagen.. Man wird müde. [...]*  
(BV\_3)<sup>152</sup>

Le trasformazioni avvenute su scala globale in questi ultimi decenni hanno determinato una profonda riorganizzazione della città sul piano economico, territoriale, produttivo e al tempo stesso hanno provocato ripercussioni specifiche sugli individui. Il concetto di “estraneità soggettiva” da questo punto di vista può riassumere l’“essenza stessa della condizione umana della nostra società” (Mazzette 2009: 209). Si tratta dell'ultimo anello del lungo processo che ha portato all'affermazione dell'uomo come *soggetto della storia* e che tuttavia non ha coinciso con l'approdo a una piena padronanza della propria biografia, ma al contrario ha provocato una graduale destabilizzazione e l'insorgere di uno stato di perenne preoccupazione da parte del soggetto rispetto alla pluralità di rischi a cui risulta quotidianamente esposto. A fronte di un'esistenza dominata da incertezza e flessibilità, nella quale l'individuo esprime una scarsa capacità di incidere sulle scelte che riguardano la propria esistenza (Mazzette 2003a) si diffonde la convinzione che “la complessità della realtà sociale sia riconducibile a un unico criterio di verità. La società è valutata in termini psicologici” da cui si origina un modo di rapportarsi agli altri che appare dominato dalla tirannia dell'*intimismo* (Sennett 2006, 414). Ovvero gli individui sono portati ad erigere confini fra sé e l'ambiente circostante e a ritagliarsi nicchie di sicurezza per ragioni di controllo. Spazi che appaiono sempre provvisori e mutevoli, al pari dei legami che gli individui instaurano con i luoghi della città, secondo il concetto di segregazione dinamica, espresso da

<sup>152</sup> Noi siamo anziani e nella discussione di ieri ho notato che abbiamo una visione diversa del mondo rispetto ai genitori, ma i genitori devono occuparsi del loro quartiere, la generazione fra i 30 a 50 deve darsi da fare per il quartiere, non la generazione dei 60 e questo perché è importante che possiamo confrontarci tra di noi, si può discutere, ma sono loro che devono dire in che direzione si dovrebbe andare. Non è che poi io non abbia tempo, ma .. come dire .. ci si stanca. [...]

Tidore<sup>153</sup> come “nuovo modo della città di fissare la corrispondenza tra posizioni fisiche e posizioni sociali” (2008: 22). È in questo scenario che il progressivo indebolimento dei legami comunitari cede il passo al prevalere di relazioni instabili improntate alla provvisorietà

*The problem is just that you will find a lot of volunteers for a special problem, but it's hard to find somebody to work at long problems, to stay working, that's the problem. For special problem we will find a lot of volunteers, but to work this year and the next year and after the next year to stay at working to keep the connection with the administration, that's hard. (BV\_4)*

*the citizens must make something themselves, you see. [...] Our intention was to make our area nicer ... more comfortable. That's the reason for us to engage us for the Eigenmeinheit, for the common sense [...] it is for me very important for the democracy that the citizens make something by their own, it is very very important. It is very easy to do so: you have to choose every 4 or 5 years here in Germany and then you make nothing. [...] you know, it is very wrong if the people or the citizens think, they don't have something to do with the State [...] that's the main intention of the Bürgerverein [...] The citizens, the people müssen sich mehr engagieren und das muss man lernen, you have to learn it und das ist ein Lernprozess, aber der braucht Zeit [...] und das ist also für die Demokratie insgesamt ist das wichtig, very important, weil sonst haben wir Hotelmama, ja (ride), mit eine Individualisierung und es gibt dieses endliche Wort “Common sense” das reduziert sich [...] die mehr sich die Politike entfernen vom Volk, der zu mehr zerreißt die Demokratie. [...] Every Teller hat ein Rand you must look over this Rund, you see? That's the very point of ehm you must have more interests than the interests of your own. you must enter a mount and*

---

<sup>153</sup> “Il concetto di segregazione dinamica è utile per esprimere un nuovo modo della città di fissare la corrispondenza tra posizioni fisiche e posizioni sociali” (2008: 22).

*look around or you must stay in the valley and you see only mounts roundabout. (Opfingen p6) It's very schwer to make the citizens coming to the Bürgervereine, you see? Das ist die Demokratie, eine sehr schwierig Sache, ja? Eine sehr schwierig Sache, weil sie mit Freiheit verbunden ist*<sup>154</sup> (BV\_6).

Il processo di ripiegamento dell'individuo in una sfera sempre più privata tende a tradursi sul piano pratico in forme di generalizzata deresponsabilizzazione verso ciò che accade al di fuori della propria nicchia, laddove avviene l'incontro con la *res publica*. Già Tocqueville aveva osservato che “ciascun cittadino, ritirato/ripiegato in sé stesso, si comporta come se fosse estraneo al destino di tutti gli altri. I suoi figli e la cerchia dei suoi amici costituiscono per lui l'intera specie umana. Quanto agli scambi con i concittadini, egli li incontra ma non li vede; li tocca, ma non li sente nell'animo; egli esiste solo in sé stesso e per sé stesso. E se in queste condizioni gli rimane nell'animo un senso della famiglia, è scomparso invece il senso della società” (Tocqueville 1840, in Sennett 2012, 208). L'attualità del pensiero di Tocqueville è corroborata al giorno d'oggi dal sentimento di diffusa incapacità del singolo di poter controllare il proprio presente, poiché è a partire da questa condizione esistenziale che nell'individuo maturano atteggiamenti di indifferenza e sfiducia nei confronti dell'*agire solidale* come “possibilità di fare collettivamente qualcosa di sensato [in grado di] cambiare radicalmente la condizione dell'uomo” (Bauman 2002, 71).

Se da un lato la maggiore libertà acquisita dall'individuo ha alimentato l'insorgere di atteggiamenti di indifferenza verso la collettività, dall'altro lato il senso di incertezza innescato dal processo di progressiva globalizzazione del mondo ha spinto l'individuo a trovare rifugio in luoghi *sicuri*. Questa tendenza in atto ha prodotto ricadute specifiche anche sulle forme di associazionismo nelle quali si esprime specificamente l'attivismo civico, che sembra caratterizzarsi in maniera prevalente attraverso iniziative da parte di un numero ristretto di cittadini che mirano alle soluzioni di problematiche contingenti. Francesco Cirillo osserva a riguardo un fenomeno di “crescente molecolarizzazione

<sup>154</sup> I cittadini, le persone devono partecipare di più e questo va imparato, si deve imparare ed è un processo di apprendimento, che ha bisogno di tempo [...] e in generale è importante per la democrazia, molto importante, perché altrimenti abbiamo l'*Hotelmama*, capito? (ride), con una individualizzazione e c'è questa parola finale "senso comune" che perde significato [...] tanto più la politica si allontana dalla gente, tanto più la democrazia si sfilaccia. [...] Ogni piatto ha un bordo, è necessario guardare oltre questo giro, capisci? Questo è proprio il punto ehm devi avere più interessi rispetto ai tuoi individuali. Puoi salire sulla montagna e vedere tutto intorno oppure restare nella valle ed essere circondato da montagne. È molto difficile coinvolgere i cittadini nelle associazioni civiche, capisci? Questa è la democrazia, una cosa molto difficile, giusto? Una cosa molto difficile, perché è legata alla libertà.”

organizzativa” delle esperienze associative da cui potrebbe originarsi il rischio di una progressiva autoreferenzialità dei gruppi organizzati su base ristretta e che questo possa portare a un indebolimento dell'effettivo perseguimento dell'utilità sociale (Cirillo 2010).

## Conclusioni

Quali requisiti dovranno avere in futuro le città sostenibili? Come messo in evidenza in apertura, l'accelerazione del processo di urbanizzazione del mondo in atto dalla seconda metà del XX secolo non sembra destinato a rallentare nel corso dei prossimi decenni. Il che significa che le città continueranno ad essere sottoposte a processi di dispersione territoriale e ad inglobare quote crescenti di popolazione. Le ripercussioni di questo modello di sviluppo appaiono oggi particolarmente evidenti sia sul piano ambientale, in relazione al consumo di suolo per fini urbani, sia sul piano dei mutamenti sociali, in termini di dispersione della popolazione su un territorio sempre più vasto per ragioni abitative, di lavoro, di consumo. Entrambi i fenomeni hanno contribuito al radicalizzarsi di comportamenti *individualistici* e all'insorgere di relazioni sociali caratterizzate dal prevalere di provvisorietà e mutevolezza, secondo modalità sempre più influenzate dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Il contrasto a questi fenomeni costituisce la sfida a cui le città sono chiamate a rispondere fin d'ora per garantire la sostenibilità del modello di sviluppo nel futuro. Attualmente, la questione dello sviluppo sostenibile rientra fra le prerogative di governo di un numero circoscritto - seppure in crescita - di città, alle quali, non a caso, si attribuisce l'appellativo di *green cities* per sottolineare l'approccio alla causa della sostenibilità soprattutto ambientale, che traspare dalle politiche urbane adottate, ad esempio, in materia energetica, di mobilità, di contenimento dei consumi e di gestione dell'inquinamento.

In realtà l'impegno delle *green cities*, - ancora più nel caso specifico della città di Freiburg,- non sembra limitarsi alla sola sfera ambientale, coerentemente con l'idea di uno sviluppo sostenibile a tre dimensioni (economica, sociale, ambientale), il cui perseguimento necessita, pertanto, di volontà politica e di capacità incisive anche in ambito economico e sociale. Ma ciò che qualifica il caso osservato e ne ha fatto un "modello" sta nel fatto che il perseguimento della sostenibilità urbana ha privilegiato anche l'aspetto del coinvolgimento dei cittadini nella definizione e discussione delle questioni inerenti il governo della città. A questo proposito è stata richiamata l'attenzione sul processo partecipativo che ha portato alla definizione del piano urbanistico della città, in accordo, dunque, con le raccomandazioni più volte ribadite a



livello internazionale, a partire dalla Conferenza di Rio del 1992, sull'importanza che il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati e informati ricopre in vista di un governo consapevole e condiviso della *cosa pubblica*.

Il concetto di partecipazione e di coinvolgimento civico ha assunto un rilievo progressivamente più ampio all'interno del dibattito sul governo sostenibile della città, a giudicare dall'intensificazione degli studi e delle riflessioni sul tema che nel tempo hanno dato origine a modelli interpretativi e metodologie specifiche, destinati a portare alla luce le dinamiche interne e ad accompagnarne lo sviluppo nelle pratiche di coinvolgimento all'interno del processo decisionale.

Lo studio dell'esperienza di Freiburg è servito per ampliare il ragionamento sul concetto di partecipazione, includendo accanto alle pratiche di consultazione *dall'alto*, anche le forme di attivazione *dal basso* che, nel caso in questione, trovano espressione all'interno di formazioni di cittadini organizzati all'interno dei vari quartieri della città. Le esperienze portate avanti dai singoli Bürgervereine esprimono un contributo significativo alla causa della sostenibilità sul piano sociale, come è emerso dalle testimonianze raccolte, per quanto attiene l'impegno e gli sforzi messi in atto volontariamente per favorire la vivibilità e l'inclusione sociale all'interno della città. Questi obiettivi sono perseguiti sia dando ascolto alle istanze provenienti dai gruppi sociali presenti, facendosene promotori presso l'amministrazione locale, sia attraverso iniziative di animazione nel quartiere finalizzate a stabilire occasioni di incontro e socializzazione fra i residenti.

L'impegno profuso dai testimoni interpellati evidenzia una spiccata propensione alla cooperazione per la vivibilità all'interno del quartiere, nei confronti del quale è apprezzabile un significativo grado di identificazione e appartenenza che, a sua volta, funge da stimolo al desiderio di rafforzare la coesione sociale attraverso iniziative pubbliche e occasioni di socialità. In termini più generali, l'impegno profuso nell'ambito dei Bürgervereine rivela la condivisione di un senso di responsabilità da parte dei cittadini più impegnati nei confronti del proprio contesto di appartenenza. Come riporta una testimonianza, *you must feel the quartier*. D'altronde, l'associazionismo sul territorio può costituire un vero e proprio fattore di stimolo in grado di accrescere il senso di identificazione dei cittadini e, verosimilmente, la propensione ad attivarsi per contribuire allo sviluppo e a una migliore vivibilità. Un processo da cui può originarsi e/o rafforzarsi quel capitale sociale utile a sostenere e ampliare la portata delle azioni condotte in forma individuale o collettiva, che contribuiscono a generare fra le popolazioni residenti ulteriore senso di fiducia, autostima e promozione delle capacità di incidere nei processi di cambiamento.

Dalle testimonianze raccolte si evidenziano, tuttavia, criticità specifiche

che sembrano mettere in discussione la tenuta stessa delle esperienze di associazionismo di quartiere nel prossimo futuro, in ragione di un diffuso disinteresse in termini di impegno e coinvolgimento da parte delle popolazioni più giovani. Da questo punto di vista, l'esperienza dei Bürgervereine al momento sembra attraversare una fase di *stanchezza* e questo solleva interrogativi ai quali al momento è difficile attribuire risposte. Tanto il “passaggio del testimone” alle nuove generazioni, quanto il rinnovamento o meno delle stesse esperienze dei Bürgervereine appaiono incerte nella prospettiva di lungo periodo. Nell'immediato si profila il rischio che queste forme di attivismo civico tendano a configurarsi sempre più come lo specchio di generazioni progressivamente più adulte, scontando in questo l'assenza del prezioso apporto che può provenire dalle popolazioni più giovani, in termini di espressione di esigenze e problematiche, ma nel contempo di idee e progetti da ricondurre alla causa della vivibilità comune.

La fase di crisi che attualmente coinvolge le esperienze di attivismo di lungo corso nei quartieri di Freiburg sembrano rispecchiare, in definitiva, quelle forme di ripiegamento dell'individuo nella sfera privata che Richard Sennett (2012), richiamandosi al “capability approach” di Amartya Sen e Martha Nussbaum, ritiene vada interpretato come il risultato della rinuncia da parte delle società contemporanee di accrescere le capacità delle persone e di favorire, in particolare, la loro capacità di collaborare. Stanti queste condizioni, non sembra azzardato attendersi in prospettiva un ridimensionamento significativo delle occasioni di incontro e di interazione fra i cittadini e, come conseguenza, il venir meno di quella continuità, che Paul Ginsborg (2006) sostiene sia in grado di attribuire valore e solidità al concetto di partecipazione e condizione essenziale per un'effettiva generazione di *empowerment* dei cittadini.

Da questo punto di vista, sarà interessante e opportuno osservare se e in che modo le politiche di sostenibilità urbana intraprese dalle *green cities* stiano effettivamente perseguendo obiettivi di inclusione sociale e stiano producendo effetti significativi anche sul piano della responsabilizzazione e della cittadinanza attiva. Si ritiene fondamentale, infatti, che qualsiasi ragionamento teso a favorire uno sviluppo urbano sostenibile debba tener conto delle dinamiche sociali in atto e debba essere orientato anche alla riduzione degli ostacoli che impediscono il perseguimento di una effettiva sostenibilità sul piano sociale. Il che significa, ad esempio, indagare se sia apprezzabile fra i cittadini un processo di maturazione della consapevolezza della propria capacità di incidere sui mutamenti urbani e di prendere parte al dibattito urbano e, più in generale, se l'idea stessa di sostenibilità che si sta affermando in questi contesti sia riscontrabile anche nei termini di un più ampio senso di responsabilità nei confronti del mondo che ci circonda. Non attribuire un

congruo risalto a questi aspetti tanto nella definizione, quanto nella valutazione dei percorsi e delle politiche di sostenibilità urbana equivarrebbe, in conclusione, a condannare il concetto stesso di sostenibilità a uno sviluppo futuro metaforicamente “zoppo”.

### **Ringraziamenti**

*Sono tante le persone che sento di dover ringraziare al termine di questo percorso. Innanzitutto i colleghi dello Stadtplanungsamt del Comune di Freiburg, in particolare il prof. Wulf Daseking e la dott.ssa Cordula Intrup, per il grande supporto ricevuto durante lo stage in Germania e tutti i testimoni che hanno preso parte alla rilevazione empirica. Tutti i colleghi di dottorato di Sassari e i molti altri conosciuti in questi anni in occasione di convegni e scuole, con i quali è sempre stato estremamente stimolante confrontarsi sui rispettivi ambiti di studio e ricerca e dai quali ritengo di aver imparato molto. Ai miei tutor va il ringraziamento per il sostegno continuo, per le preziose osservazioni su questo lavoro, ma, in modo particolare, per la passione nei confronti di questa disciplina, che rappresenta per me fonte di grande stimolo intellettuale. Continuo a sentire i muri parlare! Infine, un ringraziamento speciale al mio compagno, per i suoi sforzi nel tentativo di organizzare il caos e per essere ogni giorno un punto di riferimento fondamentale, e alla mia famiglia, nido di serenità nel quale ho sempre trovato il sostegno e il conforto necessario al momento giusto.*

## Bibliografia

### A

- AEA (2006), *Urban sprawl in Europe - the ignored challenge*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- AEA (2008), *Impacts of Europe's changing climate — 2008 indicator-based assessment*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- AEA (2010), *L'ambiente in Europa – Stato e prospettive nel 2010. Sintesi*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, Lussemburgo.
- Allen L. (2001), *The Global Financial System. 1750-2000*, London, Reaktion Books (trad. it. *Il sistema finanziario globale. Dal 1750 a oggi*, Mondadori, 2002).
- Allen L. (2002), *Il sistema finanziario globale. Dal 1750 ad oggi*, Paravia Bruno Mondadori, Milano.
- Amendola G. (2003a), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Amendola G. (2003b), *La nuova domanda di città: un oscuro oggetto di desiderio*, in Mazzette A. (a cura di), "La città che cambia", Franco Angeli, Milano.
- Amerio P. (2000), *Psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Ampolo C. (1998), *Tra partecipazione e conflitto: la città greca e la democrazia*, in Greco E. (1998) (a cura di), "Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia", Atti del convegno, Paestum, 12-14 ottobre 1994, Donzelli, Roma, pp. 29-38.
- Angelini A. (2004), *La società dell'ambiente*, Armando Editore, Roma.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis (trad. it., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001).
- Arbeitsgemeinschaft Freiburger Bürgervereine (2005), *AFB 50 Jahre. Entstehung, Entwicklung und Zusammenarbeit*, Lavori-Verlag, Freiburg.
- Arbeitsgruppe Stadtentwicklung Freiburg im Breisgau (1989), *Diskussionspapier der Arbeitsgruppe Stadtentwicklung*, Freiburg.
- Arnstein S. (1969), *A ladder of citizen participation*, in "Journal of the American Institute of Planners", 35, 4, pp. 216-224.

### B

- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (1997), *Sociologia. Organizzazione sociale, popolazione e territorio*, III, Il Mulino, Roma.
- Bagnasco A., Le Galès P. (2001), *Le città nell'Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Bairoch P. (1992), *Storia delle città*, Jaca Book, Milano.
- Bandura A. (1997), *Self-efficacy: the Exercise of Control*, Freeman, New York (trad. it. *Autoefficacia. Teoria e applicazioni*, Erickson, Trento, 2000).
- Barberi P. (2010), *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia*

- urbana*, Donzelli, Roma.
- Barrucci P. (1996), *Fattore lavoro e qualità totale*, Arti Grafiche Favia, Bari.
- Baudrillard J. (1976), *La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, p.17.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernità riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Benevolo L. (1992), *Storia dell'architettura moderna*, vol. I, Laterza, Roma-Bari.
- Benevolo L. (1993), *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Berkowitz B. (2000), *Community and Neighbourhood Organization*, in Rappaport J., Seidman E. (a cura di), "Handbook of Community Psychology", Kluwer Academic/Plenum Publisher, New York, pp. 331-358.
- Bert P. (1989), *Freiburg – Städtebau nach 1945*, in "Freiburger Forum: Ein Magazin von Stadt, Universität und Freiburger Hochschulen", n.14.
- Bert P. (1994), *Anknüpfungen an Vorkriegsplanungen*, in Ecker U. P. (a cura di), "Freiburg 1944-1994. Zerstörung und Wiederaufbau", Waldkircher Verlag, Waldkirch, pp. 85-89.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Bieker R. (2006), *Kommunale Sozialverwaltung*, Oldenburg, München.
- Blinkert B., Haumann H., Köser, H. (2001), *Wachstum ohne Grenzen? Freiburg in den letzten Jahrzehnten (1952-1990)*, in Haumann H., Schadek H. (a cura di) "Geschichte der Stadt Freiburg im Breisgau - Von der badischen Herrschaft bis zur Gegenwart", 3, Stuttgart.
- Bobbio L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma.
- Bobbio L. (2006), *Dilemmi della democrazia partecipativa*, in "Democrazia e diritto", 4, pp. 11-26.
- Bobbio L., Pomatto G. (2007), *Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, Rapporto presentato alla Provincia Autonoma di Trento.
- Böhm K. D., Ehret B. (1982), *Wyhl. Eine Region im Widerstand*, in Grumbach J. (a cura di) "Grünbuch Ökologie", Pahl-Rugenstein, Köln.
- Bonazzi G. (2008), *Storia del pensiero organizzativo*, Franco Angeli, Milano.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Novara.
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Mondadori, Milano.
- Bosetti G., Maffettone S. (2004) (a cura di), *Democrazia deliberativa: cosa è*, Luiss University Press, Roma
- Bottini F. (2010) (a cura di), *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista*, Ediesse, Roma
- Boustedt O. (1975), *Grundriss der empirischen Sozialforschung*, in "Siedlungsstrukturen", 4, Herrmann Schrödel Verlag, Hannover.
- Bovone L. (2009), *Quartieri di periferia e ruolo delle piccole imprese nell'economia culturale urbana*, in Bovone L., Ruggerone L. (a cura di), "Quartieri in bilico. Periferie milanesi a confronto", Bruno Mondadori, Milano, pp. 1-27.
- Bovone L., Mazzette A., Rovati G. (2005) (a cura di), *Effervescenze urbane. Quartieri creativi a Milano, Genova e Sassari*, Franco Angeli, Milano.
- Braillard P. (1983), *L'impostura del Club di Roma*, Dedalo, Bari.
- Bramanti D. (2004), *Sociologia della mediazione. Teorie e pratiche della mediazione di comunità*, Franco Angeli, Milano.
- Brenner N. (1999), *Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union*, in "Urban Studies", 36, 3,

pp. 431-451.

- Bresso M. (1993), *Per un'economia ecologica*, NIS, Roma.
- Brown, L. R. (1978), *The Twenty-ninth day: Accomodating Human Needs and Numbers to the Earth Resources*, Worldwatch Institute, Washington, (trad. it. *Il ventinovesimo giorno*, Sansoni, Firenze, 1980).
- Bulmer M. (1992), *Le basi della community care: sociologia delle relazioni informali di cura*, Centro Studi Erikson, Trento.
- Bundesministerium des Innern (2011), *Demografiebericht - Bericht der Bundesregierung zur demografischen Lage und künftigen Entwicklung des Landes*, Berlin.
- Burton E. (2000), *The compact city: Just or just compact? A preliminary analysis*, in "Urban Studies", 37, 11, pp. 1969-2001.
- Butera F., Donati E., Cesaria R. (1998), *I lavoratori della conoscenza*, Franco Angeli, Milano.
- Butz E. M. (2002), *Adlige Herrschaft im Spannungsfeld von Reich und Region. Die Grafen von Freiburg im 13. Jahrhundert*, 1, Stadtarchiv, Freiburg.

## C

- Camagni R. (1992), *Economia urbana: principi e modelli teorici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Camagni R. (1996) (a cura di), *Economia e pianificazione della città sostenibile*, Il Mulino, Bologna.
- Camagni R. (2003), *Piano Strategico, capitale relazionale e community governance*, in Pugliese T., Spaziante A. (a cura di), "Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche", Franco Angeli, Milano, pp. 79-100.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Carta M. (1996), *Pianificazione territoriale e urbanistica. Dalla conoscenza alla partecipazione*, Medina. Palermo.
- Caspersen O.H., Konijnendijk C.C., Olafsson A.S. (2006), *Green space planning and land use: An assessment of urban regional and green structure planning* in "Greater Copenhagen. Danish Journal of Geography", 106, 2, p. 7-20.
- Castells M. (1983), *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movement*, University of California Press, Berkeley (CA).
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, EGEA, Milano.
- Cavaliere D. (2007), *L'instabilità strutturale del capitalismo*, in "Teoria economica. Un'introduzione critica", Giuffrè Editore, pp. 431-432.
- Cervellati, P. L. (1984), *La città post industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Cirillo F. (2010), *L'individualismo che crea legami. Solidarietà nell'era globale*, Franco Angeli, Milano.
- City of Helsinki (1996), *Sustainable Development Principles for City Planning in Helsinki*, City Planning Department.
- Cole, M. (1995), *Culture and Cognitive Development: From Cross-Cultural Research to Creating Systems of Cultural Mediation* in "Culture & Psychology", 1, 1, pp. 25-54.
- Coleman J. S. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna, 2005).
- Colombo U., Federico A., Lanzavecchia G. (2000) (a cura di), *Lo sviluppo sostenibile: per un libro verde su ambiente e sviluppo*, ENEA, Roma.
- Commissione Europea (2000), *Verso un quadro della sostenibilità a livello locale: indicatori comuni europei*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, Lussemburgo.
- Commissione delle Comunità Europee (2004), *Verso una strategia tematica sull'ambiente urbano*, Bruxelles.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

- Coriat B. (1991), *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Dedalo, Bari.
- Cotta M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 2, 9, pp. 193-227.
- Cozzolino A. (2009), *Operatori logistici. Contesto evolutivo, aspetti competitivi e criticità emergenti nella supply chain*, CEDAM/Wolters Kluwer Italia, Padova.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma.

## D

- Daly H. E. (1990), *Toward Some Operational Principles of Sustainable Development* in "Ecological Economics", 2, 1, pp. 1-6.
- Damer S., Hague C. (1971), *Public Participation in Planning: A Review*, in "The Town Planning Review", 42, 3, pp. 217-232.
- Dansero E. (1996), *L'evoluzione del rapporto ambiente-sviluppo*, in Segre A., Dansero E. "Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio", UTET, Torino, pp. 82-125.
- Davico L. (2004), *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma.
- Davico L., Mela A., Staricco L. (2009), *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma.
- Davidoff P. (1965), *Advocacy and pluralism in planning*, in "Journal of the American Institute of Planners", 37, pp. 331-338.
- Davidson S. (1998), *Spinning the Wheel of Empowerment*, in "Planning", 1262, 3, pp. 14-15.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Da Cunha A. (1988), *Systèmes et territoire: valeurs, concepts et indicateurs pour un autre développement*, in "L'Espace géographique", 3, pp. 181-198.
- De Lucia, V. (2007), *Via le auto dai centri storici*, Bollettino di Italia Nostra, 427.
- De Luzenberger G. (2004), *Breve guida all'uso della metodologia. European Awareness Scenario Workshop*, Quaderni di Facilitazione, Firenze.
- De Masi D. (2000), *La fantasia e la concretezza*, Rizzoli, Milano.
- De Masi D. (2003), *Ozio creativo*, Rizzoli, Milano.
- De Nardis P. (1999), *Sociologia del limite*, Meltemi Editore, Roma.
- Dente, B. (1995), *Urban Center e governo delle città capitali*, in Camera di Commercio di Milano, "Impresa e Stato", 31, pp. 36-41.
- Detti T., Gozzini G. (2000), *Storia contemporanea. L'Ottocento*, Paravia Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Deutsches Institut für Urbanistik (2000), *Arbeitspapiere zum Programm Soziale Stadt*, 3, Berlin.
- Di Nicola P. (2006), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Franco Angeli, Milano.
- Diamond J. (2005), *Collasso: come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- Diel J. (1988), *Karten und Pläne zur Geschichte der Stadtbefestigung*, Stadtarchiv, Freiburg.
- Dizionario Bilingue Tedesco/Italiano, Paravia/Langenscheidt, 2ª ediz., 1999.
- Donati P. (1991), *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano.
- Downs A. (1981), *Neighborhoods and Urban Development*, Brookings Institution, Washington DC.
- Drilling M., Schnur O. (2012) (a cura di), *Nachhaltige Quartiersentwicklung: Positionen, Praxisbeispiele und Perspektiven*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden;
- Durian-Ress S. (2002), *Habsburg und der Oberrhein: gesellschaftlicher Wandel in einem historischen Raum*, Waldkircher Verlag, Waldkirch.
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris

(trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni Comunità, Milano, 2005).

Durth W., Gutschow N. (1987), *Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre*, Schriftenreihe des deutschen Nationalkomitees für Denkmalschutz, 33, DNS. Bonn.

## E

Ecker P. (1994) (a cura di), *Freiburg 1944 - 1994, Zerstörung und Wiederaufbau: Begleitbuch zur Ausstellung von Stadtarchiv und Augustinermuseum anlässlich des 50. Jahrestags der Zerstörung Freiburgs im Luftkrieg am 27. November 1944*, Waldkircher Verlag, Waldkirch.

Eliasson J. (2008), *Lessons from the Stockholm congestion charging trial*, in "Transport Policy", 15, 6, pp. 395-404.

Elster J. (1993), *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna.

Esterer R. (1954), *Wiederherstellen oder Erneuern?*, in "Das Bayerland", 56, pp. 336-339

## F

Fabris, G. (2010), *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*, Egea, Milano.

Facchinetti M. (2009), *Urbanistica ed ecologia. Verso un modello di piano locale sostenibile*, in Ricci L. (a cura di), "Piano locale e... Nuove regole, nuovi strumenti, nuovi meccanismi attuativi", Franco Angeli, Milano.

Fideli R., Marradi A. (1996), *Intervista*, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Istituto della Enciclopedia Italiana, V, Roma, pp. 71-82.

Fisher R., Ury W. (1995), *L'arte del negoziato*, Milano, Mondadori.

Florida R. (2002), *The Rise Of The Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community And Everyday Life*, Basic Books, New York (trad. it. *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano, 2003).

Folgheraiter F. (2000), *Reciprocità e lavoro sociale: la via relazionale al benessere*, in "Sociologia e politiche sociali", 3, 2, pp. 119-153.

Franke T., Löht R. P. (2000), *Überlegungen zum Quartiermanagement*, in Deutsches Institut für Urbanistik (a cura di), "Soziale Stadt", 2, pp. 2-3.

Franke T. (2002), *Aktivierung und Beteiligung im Rahmen des Programms „Soziale Stadt“*. *Aktivierung und Beteiligung sind zentrale Elemente der Programmumsetzung*, in "Soziale Stadt-info7", DIFU, Berlin, pp. 2-6.

Friedrich J. (1975), *Soziologische Analyse der Bevölkerungs-Suburbanisierung*, in Akademie für Raumforschung und Landesplanung (a cura di), "Beiträge zum Problem der Suburbanisierung", Hannover, pp. 39-80.

Friedrich J. (2004), *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*. Mondadori, Milano.

FWTM (2009), *Microtech Region Freiburg*, Freiburg.

FWTM (2010), *Management und Marketing für die Stadt Freiburg. Nachhaltige Standortentwicklung und Standortmarketing für Freiburg*, Freiburg.

## G

Gaede H. (1910), *Der Feldzug um Freiburg 1644*, Bielefeld, Freiburg.

Galanti A. (2009), *Forma urbana, sostenibilità e pianificazione*, Aracne, Roma.

Gallino L. (1993), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.

Gallino L. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, p. 25.

Gallino L. (2001), *Sui rapporti tra la globalizzazione e lo sviluppo della rete*, Atti del convegno "Mappe del 900", Rimini 22-24 novembre 2001, in "I viaggi di Erodoto" (2001), 14, 43-44, pp. 125-132.



- Gallino L. (2004), *Globalizzazione della precarietà*, in Masulli I. (a cura di) "Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea", Carocci, Roma.
- Gastaldi F. (2003), *Pianificazione strategica in Italia: prime riflessioni a partire dai casi*, in Pugliese T., Spaziante A. (a cura di), "Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche", Franco Angeli, Milano, pp. 123-138.
- Gazzola A. (2004), *Il mutamento degli aggregati urbani*, in Martinelli F. (a cura di), "Città e scienze umane", Liguori Editore, Napoli.
- Geertz C. (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Gehl J., Gemzøe L. (2004), *Public spaces, public life: Copenhagen*, The Danish Architectural Press, Copenhagen.
- Gehl J. (2011), *Life Between Buildings: Using Public Space*, Island Press, Washington DC.
- Gentili L. (2011), *Élite dirigenti. I gruppi di vertice nel capitalismo olonico*, Armando Editore, Roma.
- Giaoutzi M., Nijkamp P. (1993) (a cura di), *Decision Support Models for Regional Sustainable Development*, Ashgate, Aldershot.
- Gibelli M.C. (2003), *Flessibilità e regole nella pianificazione strategica: buone pratiche alla prova in ambito internazionale*, in Pugliese T., Spaziante A. (a cura di), "Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche", Franco Angeli, Milano, pp. 53-78.
- Gibelli M.C. (2006), *La dispersione urbana. Costi collettivi e risposte normative*, in Gibelli M. C., Salzano E. (a cura di), "No sprawl", Alinea, Firenze, pp. 79-111.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.
- Ginsborg P. (2006), *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Giovannini F. (1987), *Le Culture dei verdi: un'analisi critica del pensiero ecologista*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Glaeser E.L., Saiz A. (2003), *The Rise of the Skilled City*, NBER Working Papers 10191, National Bureau of Economic Research, Cambridge, MA.
- Glass, R. (1948), *The Social Background of a Plan: A Study of Middlesbrough*, Routledge and Kegan Paul, London.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York (trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1997).
- Golab, C. (1982), *The geography of the neighborhood*, in Bayer R. (a cura di) "Neighborhoods in Urban America", Kennikat Press, Port Washington, pp. 70-85.
- Goldstein, G., Gronberg, T. (1984), *Economies of scale and economies of agglomeration*, in "Journal of Urban Economics", 16, 1, pp. 91-104.
- Goodbody A. (2002), *The culture of German environmentalism: anxieties, visions, realities*, Berghahn Books, Oxford.
- Gössel P., Leuthäser G. (2005), *Architettura del XX secolo*, Taschen, Milano.
- Gould K. A., Schnaiberg A., Weinberg A. S. (1996), *Local Environmental Struggles. Citizens Activism in the Threadmill of Production*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Governa F. (2002), *Fra government e governance. L'azione collettiva in ambito urbano e territoriale*, in Istituto per il Lavoro (a cura di) "Governo e governance: reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale", Franco Angeli, Milano, pp. 17-43.
- Grandi R. (2010), *Le città creative*, in "Il Mulino", 6, pp. 1037-1044.
- Greco P., Salimbeni A. P. (2003), *Lo sviluppo insostenibile. Dal vertice di Rio a quello di Johannesburg*, Paravia/Bruno Mondadori, Milano.
- Gritti R. (1997), *Nazione: un costruito sociale controverso*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 52, pp. 65-97.
- Grüger C., Schubert A., Koch K. (2006), *Bürgerorientierte Kommune konkret! Neue Formen der Zusammenarbeit von Bürgerschaft und Verwaltung im Freiburger Flächennutzungsplan-Verfahren*, in Selle K. "Planung neu

denken”, 2, Rohn Verlag, Dortmund, pp. 528-540.

## H

- Habermas J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Hermann Luchterhand, Neuwied (trad. ita. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005).
- Habermas J. (1975), *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari.
- Habermas, J. (1999), *La costellazione post-nazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli, Milano
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1996) *The European Nation-State. Its Achievement and its Limits. On the Past and Future of Sovereignty and Citizenship*, in Balakrishnan G. (ed.), “Mapping the Nation”, Verso, London.
- Hallman H. W. (1984), *Neighborhoods: Their Place in Urban Life*, Sage Publications, Beverly Hills (CA).
- Hamdi N., Goethert R. (1997), *Action planning for cities: a guide to community practice*, John Wiley, 1997.
- Hanesch W. (2010), *Die Zukunft der „Sozialen Stadt“: Strategien gegen soziale Spaltung und Armut in den Kommunen*, VS Verlag, Wiesbaden.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Johns Hopkins University Press, London.
- Harvey D. (1990), *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford (tr. ita., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 2010).
- Harvey D. (2004), *Space as a Key Word*, Intervento al convegno “Marx and Philosophy”, Institute of Education, Londra, 29 May 2004.
- Haumann H., Schadek H. (2001), *Geschichte der Stadt Freiburg im Breisgau*, 3, Theiss, Stuttgart.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, MacMillan Press, London.
- Hettne B. (1986), *Le teorie dello sviluppo*, Asal, Roma.
- Heyck E. (1891), *Geschichte der Herzoge von Zähringen*, Scientia Verlag, Aalen, 1980.
- Hillbrecht R. (1957), *Neuaufbau der Städte*, in Elsässer E., Jaspert R., “Handbuch moderner Architektur”, Berlin, pp. 445 – 523.
- Hirsch F. (1977), *Social Limits To Growth*, Harvard University Press, Cambridge.
- Hirst P., Thomson G. (1995), *Globalization in Question*, Polity Press, Cambridge.
- Hopkins R. (2011), *The Transition Companion: making your community more resilient in uncertain times*, Chelsea Green Publishing Company, White River Junction.
- Humpert K., Öhm H.J. (1974), *Soziale Gliederung. Sortierungsprozess in Freiburg*, in “Stadtbauwelt”, 41, pp. 58-59.

## I

- Inglehart R. (1977), *The silent revolution: changing values and political styles among Western publics*, Princeton University Press, Princeton, N.J., (tr. ita. *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano, 1983).
- Inglehart, R. (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana-Petrini, Padova.
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna: mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma.
- Innerarity D. (2009), *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi Editore, Roma.
- Ishikawa K. (1992), *Che cos'è la qualità totale*, Il sole 24 ore Libri, Milano.

## J

- Jackson K. T. (1985), *Crabgrass Frontier. The Suburbanization of the United States*, Oxford University Press, New York.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York (tr. ita., *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, 2000).
- Jaspers K. (1996), *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina Editore, Milano.
- Jessop B. (1995), *The Regulation Approach, Governance and Post-Fordism: Alternative Perspectives on Economic and Political Changing*, in "Economy and Society", 24, 3, pp. 307-333.
- Jones P. (2003), *Urban Regeneration's Poisoned Chalice: Is There an Impasse in (Community) Participation-based Policy?*, in "Urban Studies", 40, 3, pp. 581-601.
- Joppke, C. 1993. *Mobilizing against nuclear energy: a comparison of Germany and the United States*, University of California Press, Oxford.

## K

- Kahn M. E. (2006), *Green Cities: Urban Growth and the Environment*, Brookings Institution Press, Washington DC.
- Kalchthaler P. (2004), *Seit 1960 Neue Entwicklungen – Die Expansion nach Westen*, in Id., "Kleine Geschichte der Stadt Freiburg", Rombach, Freiburg, pp. 193-246.
- Kant I. (1781), *Von dem Raume*, in "Kritik der reinen Vernunft" (trad. it. *Dello spazio*, in "Critica della ragion pura", Bompiani, Milano, 2004, pp. 117-129).
- Kapstein E.B. (1999), *Sharing the Wealth. Workers and the World Economy*, Norton, New York (trad. it. *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale*, Carocci, Roma, 2003).
- Karapin (2007), *Protest politics in Germany : movements on the Left and Right since the 1960s*, Pennsylvania State University Press, University Park.
- Karle R., *Wenn Qualität sich auszahlt*, "Financial Times Deutschland", 24 marzo 2010, p.6.
- Keller, S. (1968), *The Urban Neighborhood: A Sociological Perspective*, Random House, New York.
- Kemper F. J., Kulke E., Schulz M. (2012) (a cura di), *Die Stadt der kurzen Wege*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Kitschelt H. (1980), *Kernenenergiepolitik. Kernerenergiepolitik: Arena eines gesellschaftlichen Konflikts*. Campus Verlag, Frankfurt/New York.
- Kopf H. (1980), *Karl von Rotteck zwischen Revolution und Restauration*, Rombach, Freiburg.
- Korthaus J. (1994), *Die Zerstörung Freiburgs am 27. November 1944: Augenzeugen berichten*, Promo Verlag, Freiburg.

## L

- LaFountain C. (2005), *Where do firms locate? Testing competing models of agglomeration*, in "Journal of Urban Economics", 58, 2, pp. 338-366.
- Landry C. (2006), *The Art of City Making*, Earthscan, UK-USA (tr. ita. *L'arte di fare la città*, Codice Edizioni, Torino, 2009).
- Lange J. (2007), *Die Dreisam - Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, Lavori Verlag, Freiburg.
- Lanza A. (1997), *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, Bologna.
- Lash S., Urry J. (1994), *Economies of Signs & Space*, SAGE, London.
- Lazzarini G. (1999), *Sfide formative in uno scenario in transizione*, FrancoAngeli, Milano.

- Le Galès P. (1997), *Approcci strategici alla pianificazione territoriale. Commenti da una prospettiva francese*, in Perulli P. (a cura di), "Pianificazione strategica", Daest Convegni, Venezia, pp. 40-64.
- Le Galès P. (1998), *La nuova political economy delle città e delle regioni*, In "Stato e Mercato", 52, pp. 53-91.
- Le Galès P. (2002), *Government e governance urbana nelle città Europee: argomenti per la discussione*, in FCEDUS, 4, pp. 8-31.
- Löschel A., Zhang Z. (2002), *The Economic and Environmental Implications of the US Repudiation of the Kyoto Protocol and the Subsequent Deals in Bonn and Marrakech*, Nota di Lavoro 23.2002, Fondazione Eni Enrico Mattei, Venezia.
- Low S. (2003), *Theorizing the City: The New Urban Anthropology Reader*, Rutger University Press, New York.

## M

- Mandich G. (1996), *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, Franco Angeli, Milano.
- Manin B. (1993), *La democrazia dei moderni*, Milano, Anabasi.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna.
- Mannarini T. (2009), *La cittadinanza attiva. Psicologia sociale della partecipazione pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Mantovani G. (2003), *Manuale di psicologia sociale*, Giunti, Firenze.
- Marconi M. (1985), *La stagflazione*, Bologna, Il Mulino.
- Marcuse, P. (2003) Review of "The rise of the creative class" by Richard Florida, *Urban Land*, 62, pp. 40-41.
- Martini E. R., Sequi R. (1995), *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*, Carocci, Roma.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Mazzette A. (1990), *Metamorfosi dello spazio*, Edizioni di Iniziative Culturali, Sassari, pp. 161-183.
- Mazzette A. (1991), *L'endiadi tempo-spazio: riferimenti a Weber e Simmel*, in "Sociologia urbana e rurale", 34, pp. 73-100.
- Mazzette A. (1997), *Come cambia la metropoli: alcune categorie analitiche*, in Guidicini P., Sgroi E. (a cura di), "Valori, territorio, ambiente", Franco Angeli, Milano, pp. 46-58.
- Mazzette A. (2003a) (a cura di), *La città che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- Mazzette A. (2003b), *La vulnerabilità urbana. Segni, forme e soggetti dell'insicurezza della Sardegna settentrionale*, Liguori, Napoli.
- Mazzette A. (2004), *I centri storici: dalla 'campana di vetro' al consumo estetizzato*, Università della Calabria, Arcavacata di Rende;
- Mazzette A., Sgroi E. (2007), *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzette A. (2009) (a cura di), *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzette A. (2010), *Lo spazio pubblico come pratica di cittadinanza*, in Bottini F. (a cura di) "Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista", Ediesse, Roma, pp. 45-59.
- Mazzette A. (2011) (a cura di), *Esperienze di governo del territorio. Tra effetti perversi e prove di democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- McLuhan M. (1964), *Understanding media. The extension of man*, Sphere, London (tr. ita. *Gli strumenti del Meadows*, D.H., Meadows D. L., Randers J., Behrens W. W. III (1972), *The Limits to Growth*. Universe Book, New York (tr.ita. *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972).
- Meadows D., Randers J., Meadows D. (2004), *The Limits to Growth: The 30-year Update*, Chelsea Green Publishing Company, White River Junction., VT).
- Mebes P. (1908), *Um 1800: Architektur und Handwerk im letzten Jahrhundert*

- ihrer traditionellen Entwicklung*, Bruckmann, München, 1920.
- Mehra M. (1997), *Towards Sustainable Development for Local Authorities. Approaches, Experiences and Sources*, AEA, Copenhagen.
- Mela, A., Belloni M.C., Davico L. (1998), *Sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Mela A. (2009), *Sostenibilità e sviluppo urbano*, in Davico L., Mela A. Staricco L. "Città sostenibili. Una prospettiva sociologica", Carocci, Roma, pp. 47-65.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Il Mulino, Bologna.
- Mondin B. (2007), *Manuale di filosofia sistematica. Ontologia e metafisica*, III, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, pp. 162-163.
- Montesperelli P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, Franco Angeli, Milano.
- Morbelli G. (1997), *Città e piani d'Europa: la formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo Edizioni, Bari.
- Morris D. J., Hess K. (1975), *Neighborhood power: the new localism*, Beacon Press, Boston (MA).
- Moscovici S. (1997), *La relazione con l'altro*, Cortina, Milano.
- Müller H. (1916), *Oberbürgermeister Dr. Otto Winterer: ein Vierteljahrhundert Entwicklungsgeschichte der Stadt Freiburg*, Dilger'sche Buchdruckerei, Freiburg.
- Müller-Schilling H. (1976), *Alte Photos erzählen Freiburger Stadtgeschichten: 1840-1944*, Schillinger, Freiburg.
- Mumford L. (1967), *La città nella storia*, Bompiani, Milano.
- Musco F. (2009), *Pianificazione ed energy policy: integrazione tra strumenti e politiche nel Regno Unito*, in Reho M. (a cura di) "Agroenergia. Attori, strategie e contesti locali", Franco Angeli, Milano, pp. 81-121.

## N

- Neighborhood Initiatives Foundation (1995), *A Practical Handbook for 'Planning for Real' Consultation Exercise*, Telford, U.K.
- Nie N., Verba S. (1975), *Political Participation*, in Greenstein F., Polsby N. (a cura di), "Handbook of Political Science", IV, Addison-Wesley, Reading, MA, pp. 1-74.
- Norgaard, R.B. (1984), *Coevolutionary agricultural development* in "Economic Development and Cultural Change", 32, 3, pp. 525-546.
- Norgaard, R.B. (1994), *Development Betrayed: The End of Progress and a Coevolutionary Revisioning of the Future*, Routledge, London.
- Norgaard, R.B. (1997), *A coevolutionary environmental sociology*, in Redclift M., Woodgate G. (a cura di) "The International Handbook of Environmental Sociology", Edward Elgar, Cheltenham, UK, pp.158-168.
- Nössler, B., Margret de Witt. (1976), *Wyhl. Kein Kernkraftwerk in Wyhl und auch sonst nirgends. Betroffene Bürger berichten*, Inform Verlag, Berlin.

## O

- Ohmae K. (1995), *The End of the Nation State*, The Free Press, New York (trad. it. *La fine dello stato/nazione*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995)
- Organisation for Economic Co-Operation and Development (2003), *Helsinki, Finland, Territorial Reviews*, OECD.
- Owen H. (2008), *Open Space Technology. A User's Guide*, Berrett-Koehler Publishers, San Francisco (CA).

## P

- Palumbo A., Vaccaro S. (2007) (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Park R. E., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1925), *The City*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *La città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1999).
- Parks H. (1993), *Luftkrieg und Kriegsrecht*, in Boog H. (a cura di), "Luftkriegführung im Zweiten Weltkrieg. Ein internationaler Vergleich", Vorträge zur Militärgeschichte, 12, Herford, Bonn.
- Parry G., Moyser G., Day N. (1992), *Political participation and democracy in Britain*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Pasinato A. (2000), *Heimat: identità regionali nel processo storico*, Donzelli Editore, Roma.
- Pasini A. (2006) (a cura di), *Kyoto e dintorni. I cambiamenti climatici come problema globale*, Franco Angeli, Milano.
- Pearce D., Markandya A., Barbier E. (1991), *Progetto per un'economia verde*, Il Mulino, Bologna.
- Peck J. (2005), *Struggling with the Creative Class*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 29, 4, pp. 740-770.
- Pellizzoni L. (2005), *Cosa significa partecipare*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLVI, 3, pp. 479-511.
- Perotto A. L. (1996) (a cura di), *Commento alla Politica di Aristotele*, ESD, Bologna.
- Peterlini H. K. (2012), *Capire l'altro. Piccoli racconti per fare memoria sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Pezzey J. (1989), *Economic Analysis of Sustainable Growth and Sustainable Development*, Working Paper 15, World Bank, Washington D. C.
- Pezzoli K. (1997), *Sustainable Development: A Transdisciplinary Overview of the Literature* in "Journal of Environmental Planning and Management", 40, 5, pp. 549-574.
- Pierson J. (2002), *Tackling Social Exclusion*, Routledge, London.
- Polese M., Stren R. (2000), *The Social Sustainability of Cities: Diversity and the Management of Change*, University of Toronto Press, Toronto.
- Polo G. (2001), *Toyotismo*, in Zanini A., Fadini U. (a cura di) "Lessico postfordista: dizionario di idee della mutazione", Feltrinelli, Milano.
- Putnam, R. D. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) (trad. it., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993).
- Putnam, R. D. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, Simon and Schuster, New York.

## R

- Rappaport J. (1987), *Terms of empowerment/exemplar of prevention: Toward a theory for community psychology*, in "American Journal of Community Psychology", 15, 2, pp. 121-148.
- Rappaport J., Seidman E. (2000) (a cura di), *Handbook of Community Psychology*, Kluwer Academic/Plenum Publisher, New York
- Redclift M. (1991), *The Multiple Dimensions of Sustainable Development*, in "Geography", 76, 1, pp. 36-42.
- Reichow H.B. (1959), *Die autogerechte Stadt. Ein Weg aus dem Verkehrschaos*, Maier Verlag, Ravensburg.
- Richards, C., Blackstock, K., Carter, C. (2004), *Practical Approaches to Participation*, in "SERG Policy Brief", 1, The Macauley Institute, Aberdeen.
- Ricolfi L. (1997), *La ricerca qualitativa*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano.
- Robertson R. (1992), *Globalization. Social Theory and Global Culture*, Sage,

London.

- Rogoff, B., Lave. J. (1984) (a cura di), *Everyday cognition: Its development in social context*, Harvard University Press, Cambridge.
- Roth R., Rucht D. (1987), *Neue soziale Bewegungen in der Bundesrepublik Deutschland*, Campus Verlag, Frankfurt-New York.
- Rudorff E. (1903), *Aufruf zur Gründung eines Bundes Heimatschutz*, in Schidek M. (2004), "Zwischen Anspruch und Wirklichkeit", Waxmann, Münster.

## S

- Salzano E. (2002), *Note sulla città dispersa*, in "Scienze Regionali", 2, pp. 111-116.
- Salzano E. (2006), *Introduzione: su alcune questioni di fondo*, in Gibelli M. C., Salzano E. (a cura di), "No sprawl", Alinea, Firenze, pp. 9-19.
- Sarason S. B. (1974), *The Psychological Sense of Community*, Jasssey Bass, San Francisco.
- Sartori G. (1993), *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano
- Sartori G. (2008), *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano.
- Sassen S. (1994), *Cities in a world economy*, Pine Forge Press, Thousand Oaks, CA (tr. ita. *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2010).
- Sassen S. (1997), *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, UTET, Torino.
- Sassen S. (2001), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.
- Schaufler H. H. (1979), *Die Schlacht bei Freiburg im Breisgau 1644*, Rombach Verlag, Freiburg.
- Scheck J., Zeller M. (2008), *Das Freiburger Bächlebuch: Spaziergänge zur Geschichte der Freiburger Bächle und Runzen*, Promo-Verlag, Freiburg.
- Schelkes R. (1997), *Freiburger Stadterweiterung*, in Humpert K. "Stadterweiterung: Freiburg Rieselfeld. Modell für eine wachsende Stadt", Av Edition GmbH, Stuttgart.
- Schnur O. (2008), *Quartiersforschung. Zwischen Theorie und Praxis*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden.
- Schönberg S. (1979), *Criteria for the Evaluation of Neighborhood Viability in Working Class and Low Income Areas in Core Cities*, in "Social Problems", 27, 1, pp. 69-78.
- Schuleri-Hartje Ulla-Kristina (2010), *Soziale Segregation – Integrationsort Stadt*, in Frech S., Reschl R. (a cura di), "Urbanität neu planen. Stadtplanung, Stadtumbau, Stadtentwicklung", Wochenschau Verlag, Schwalbach/Ts.
- Schulze H. (2000), *Storia della Germania*, Donzelli Editore, Roma.
- Schultze-Naumburg P. (1901-1917), *Kulturarbeiten*, Callwey, Kunstwart-Verlag, München.
- Schumacher E. F. (1973), *Small is beautiful, a study of economics as if people mattered*, Blond&Briggs, London (trad. it. *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, 2010, Slow Food, Bra).
- Sciolla L. (2003), *Quale capitale sociale? Partecipazione associativa, fiducia e spirito civico*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLIV, 2, pp. 257-289.
- Sclavi M. (2002), *Avventure urbane*, Elèuthera, Milano.
- Sclavi M., Susskind L. (2011), *Confronto creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, Et al. Edizioni, Milano.
- Scott A.J. (2001), *Capitalism, cities, and the production of symbolic forms*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 26, pp. 11-23.
- Scott A. J. (2006), *Creative cities: conceptual issues and policy questions*, in "Journal of Urban Affairs", 28, 1, pp. 1-17.
- Sebastiani C. (2007), *La politica delle città*, Il Mulino, Bologna.
- Segatori R. (2003), *Governance e democrazia nell'esperienza italiana*, in "Il Dubbio", 2-3, pp. 9-20.
- Segatori R. (2007) (a cura di), *Governance e politica* in Segatori R., "Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance,

- democrazia deliberativa e partecipazione politica”, II, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp.13-35.
- Segre A., Dansero E. (1996), *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, UTET, Torino.
- Sen A. “Globalmente rassegnati”, Il Sole 24 Ore, 8 Luglio 2001
- Sen A. (2002) *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- Sennett R. (1974), *The Fall of Public Man*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. ita. *Il declino dell'uomo pubblico*, Mondadori, Milano, 2006).
- Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri e pratiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Seto K. C., Güneralp B., Hutyrac L. R. (2012), *Global forecasts of urban expansion to 2030 and direct impacts on biodiversity and carbon pools*, Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States (PNAS) October 2, 109, 40, pp. 1-6.
- Sgroi E. (2001), *La città nel XX secolo: il successo infelice*, in “Enciclopedia Italiana. Eredità del Novecento”, Treccani, Roma;
- Sgroi E. (2003), *La metropoli evento totale*, in Mazzette A. (a cura di), “La città che cambia”, FrancoAngeli, Milano, 140-158.
- Sgroi E. (2007), *Nuove rappresentazioni urbane: luoghi per consumare, luoghi da consumare*, in Mazzette A., Sgroi E., “La metropoli consumata”, Franco Angeli, Milano, pp. 37-79.
- Siedler W.J. (2004), *Wir waren noch einmal davongekommen*, Siedler, München.
- Simmel G. (1908), *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Dunker und Humblot, Leipzig (tr. ita. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989).
- Siza R. (2003), *Progettare nel sociale. Regole, metodi e strumenti per una progettazione sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Spreitzer G. M. (2007), *Taking Stock: A review of more than twenty years of research on empowerment at work*, in Cooper C., Barling J. (a cura di) “The Handbook of Organizational Behavior”, Sage Publications, Thousand Oaks, CA, pp. 54-72.
- Stadt Freiburg (1975), *Zur diskussion: 1975 Freiburg Innenstadt*, Stadtplanungsamt, Freiburg.
- Stadt Freiburg (2006), *Zukunft Freiburg – Flächennutzungsplan 2020*, Meisterdruck, Freiburg.
- Stadt Freiburg (2010) *Umweltpolitik in Freiburg*, Dezernat für Umwelt, Schule, Bildung und Gebäudemanagement, Freiburg.
- Stigell E. (2011), *Assessment of active commuting behaviour – walking and bicycling in Greater Stockholm*, Örebro University.
- Storper M. (1997), *The Regional World: territorial development in a global economy*, Guilford Press, New York.
- Suchman, L. (1987), *Plans and situated actions: The Problem of Human-Machine Communication*, Cambridge University Press, New York.
- Susskind L., Mc Kearnan S., Thomas-Larmer J (1999), *The Consensus Building Handbook. A Comprehensive Guide to Reaching Agreement*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA.

## T

- Talen, E. (1999), *Sense of Community and Neighbourhood Form: An Assessment of the Social Doctrine of New Urbanism*, in “Urban Studies”, 36, 8, pp.1361-1379.
- Tidore C. (1998), *Esclusione urbana: strumenti per interpretarne i percorsi*, in Mazzette A. (a cura di) “La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano”, Franco Angeli, Milano, pp. 258-279.
- Tidore C. (2002), *Segregazione urbana e underclass*, Unidata, Sassari.
- Tidore C. (2008), *Processi partecipativi nel governo del territorio. Metodi per*



*conoscere e decidere*, Franco Angeli, Milano.

- Tiezzi E., Marchettini N. (1999), *Che cos'è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*, Donzelli Editore, Roma.
- Tippett, J., Handley, J.F., Ravetz, J. (2007), *Meeting the challenges of sustainable development - A conceptual appraisal of a new methodology for participatory ecological planning*, in "Progress in Planning", 67, 1, pp. 9-98.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Reislad, Leipzig, (trad. it. *Comunità e società*, Laterza, Roma-Bari, 2011)
- Touraine A. (1975), *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna
- Touraine A. (1987), *Le lotte antinucleari*, in Ceri P. (a cura di), "Ecologia politica", Feltrinelli, Milano, pp. 73-97.
- Touraine A. (1992), *Critique de la modernité*, Librairie Arthème Fayard, Paris (trad. it. *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993)
- Treccani G.P. (2010), "Storia naturale" della ricostruzione. *Centri storici e monumenti nella Germania del secondo dopoguerra*, in "Storia Urbana", 129, 4, Franco Angeli, Milano, pp. 5-23.
- Twigg J. (2007), *Characteristics of a Disaster-resilient Community. A Guidance Note*, DFID Disaster Risk Reduction Interagency Coordination Group.

## U

- Ueberschär G. R. (1990), *Freiburg im Luftkrieg, 1939-1945*, Ploetz, Freiburg.
- Ueberschär G. R. (1994), *1944: Die Zerstörung der Altstadt Freiburgs durch den alliierten Luftangriff am 27. November*, in "Freiburger Almanach" 1994, 29-36.
- United Nations, (2012), *World Urbanization Prospects: The 2011 Revision*, Department of Economic and Social Affairs/Population Division, New York.
- United Nations Environment Programme, *Declaration of the United Nations Conference on the Human Environment*, 16 giugno 1972, Stockholm.
- United Nation Office for Disaster Risk Reduction (UNISDR) (2012), *Making Cities Resilient. Report 2012, My city is getting ready! A global snapshot of how local governments reduce disaster risk*. Prima Edizione, Settembre 2012.
- United Nations Population Fund (1996) *The State of World Population 1996: Changing Places: Population, Development and the Urban Future*, UNFPA, New York.

## V

- Veblen T. (1899), *The Theory of the Leisure Class: An Economic Study of Institutions*, Macmillan Company, New York (tr. ita. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni*, Einaudi, Torino, 2007).
- Vedral B. (1985), *Altstadtsanierung und Wiederaufbauplanung in Freiburg im Breisgau 1925-1951*, Schillinger Verlag, Freiburg.
- Vedral B., (1994), *Ein Unglück ja – aber auch eine Gelegenheit*, in Ecker U. P. (a cura di), "Freiburg 1944-1994. Zerstörung und Wiederaufbau", Waldkircher Verlag, Waldkirch, pp. 71-90.
- Vejre H., Primdahl J., Brandt J. (2007), *The Copenhagen Finger Plan. Keeping a Green Space Structure by a simple Planning Metaphor*, in Pedrolì B., Van Doorn A., De Blust G., Paracchini M.L., Wascher D & Bunce F (a cura di) "Europe's living landscapes. Essays on exploring our identity in the countryside", KNNV Uitgeverij, Zeist, pp. 311-328.
- Veltz P. (1996), *Mondialisation, Villes et Territoires. L'économie d'archipel*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Véron J. (2008), *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.

- Vicari Haddock S. (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Virilio P. (1984), *L'espace critique*, Bourgois Editeur, Paris (tr. ita. *Lo spazio critico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1998).

## W

- Wackernagel M., Rees W. (1996), *Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth*, New Society Publishers, Gabriola Island, BC, Canada.
- Wanke-De Nobili S. (2010), *Ricostruzione tra continuità e nuovo inizio: la Berlino divisa come capitale del Wiederaufbau?* in "Storia Urbana", 129, 4, Franco Angeli, Milano.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr Verlag, Tübingen (tr. ita. *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1968).
- Wirth, L. (1939), *Social Interaction: The Problem of the Individual and the Group*, in "The American Journal of Sociology", 44, pp. 965-979.
- Womack J.P., Jones D. T., Ross D. (1993), *La macchina che ha cambiato il mondo*, Rizzoli, Milano.
- Wüstenhagen H.H. (1975), *Bürger gegen Kernkraftwerke : Wyhl - der Anfang?*, Rowohlt, Reinbek b. Hamburg.

## Z

- Zonno Renna A. (2007), *La dimensione sociale della pianificazione urbana*, in Agustoni A., Giuntarelli P., Veraldi R. (a cura di) "Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio", Franco Angeli, Milano, pp. 162-176.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F, Mugnano F. (2005), *Introduzione. Il quartiere come area complessa di crisi*, in "Milano: quartieri periferici tra incertezza e trasformazione", Mondadori, Milano, pp. 15-28.
- Ziegler W. (2010), *Pianificazione urbana nella Renania superiore dagli anni Venti alla ricostruzione: Karlsruhe, Strasburgo, Freiburg*, in "Storia Urbana", 129, 4, pp. 171-193.
- Zolo D. (2004), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.
- Zukin S. (1989), *Loft Living: Culture and Capital in Urban Change*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ).
- Zukin S. (1995), *The Cultures of Cities*, Blackwell Publishers, Malden (MA).
- Zukin S. (2010), *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, New York.

### Risorse online

- Agenda 21: <http://www.un.org/esa/dsd/agenda21/index.shtml>
- Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung (2012), *Bestand an Wohnungen seit 1939 in Freiburg*:  
[http://wiki.stadt.freiburg.de/webkatalog/pdf\\_grafiken/wohnungsbestand.pdf](http://wiki.stadt.freiburg.de/webkatalog/pdf_grafiken/wohnungsbestand.pdf).
- Bundesministerium für Verkehr, Bau und Stadtentwicklung (BMVBS) (2011), *Soziale Stadt*: <http://www.sozialestadt.de/programm/>

- Calthorpe P., Weapons of Mass Urban Destruction, in "Foreign Policy", settembre/ottobre 2012: [http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/08/13/weapons\\_of\\_mass\\_urban\\_destruction?page=0,0](http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/08/13/weapons_of_mass_urban_destruction?page=0,0).
- City of Copenhagen (2011), *The City of Copenhagen's Bicycle Strategy 2011-2025*, Technical and Environmental Administration Traffic Department: [www.kk.dk/cityofcyclists](http://www.kk.dk/cityofcyclists).
- Commissione delle Comunità Europee (2001), *La Governance Europea. Un libro bianco*, Bruxelles: [http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2001/com2001\\_0428it02.pdf](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/site/it/com/2001/com2001_0428it02.pdf)
- Danish Ministry of Environment (2007), *Spatial Planning in Denmark*, Copenhagen, [http://commin.org/upload/Denmark/Spatial\\_Planning\\_in\\_Denmark\\_2007.pdf](http://commin.org/upload/Denmark/Spatial_Planning_in_Denmark_2007.pdf).
- European Conference on Sustainable Cities & Towns, *Charter of European Cities & Towns Towards Sustainability*, 27 maggio 1994, Aalborg: [http://ec.europa.eu/environment/urban/pdf/aalborg\\_charter.pdf](http://ec.europa.eu/environment/urban/pdf/aalborg_charter.pdf).
- *Freiburg Charter, Requiements on Urban Development and Planning for the Future*, Freiburg, 2012: [http://www.wulf-daseking.de/index.php/download\\_file/view/42/](http://www.wulf-daseking.de/index.php/download_file/view/42/)
- Frisch G. J. (2005), *30 ha/giorno. Le politiche di contenimento delle aree urbane in Germania*: <http://www.eddyburg.it/article/articleview/2351/1/134>.
- Gemeindeordnung Baden-Württemberg: <http://dejure.org/gesetze/GemO/3.html>
- Haumann H., Rübsam D., Schnabel T., Ueberschär G. R. (1992), *Geschichte der Stadt Freiburg*: <http://www.onlineausstellung.theaterfreiburg.de/html/index.php?item=37&year=1933&area=documents>.
- International Council on Local Environmental Initiatives - Local Governments for Sustainability (2006), *City of Freiburg, Germany. Participatory landuse planning. An example of good governance*, ICLEI [http://www.iclei.org.br/polics/CD/P2\\_4\\_Estudios%20de%20Caso/1\\_Planejamento%20Urbano/PDF105\\_EC93\\_Freiburg\\_ing.PDF](http://www.iclei.org.br/polics/CD/P2_4_Estudios%20de%20Caso/1_Planejamento%20Urbano/PDF105_EC93_Freiburg_ing.PDF).
- O'Shea K. (2003), *Educazione alla cittadinanza democratica 2001-2004. Promuovere una concezione comune. Glossario di termini per l'educazione alla cittadinanza democratica*, Strasburgo: [http://www.coe.int/t/dg4/education/edc/Source/Resources/Pack/GlossaryEDC\\_IT.pdf](http://www.coe.int/t/dg4/education/edc/Source/Resources/Pack/GlossaryEDC_IT.pdf).

- Region de Bruxelles Capitale (2001), *Plan Régional d'Affectation du Sol* (PRAS):  
[http://urbanisme.irisnet.be/fr/lesreglesdujeu/les-plans-daffectation-du-sol/le-plan-regional-daffectation-du-sol-pras?set\\_language=fr](http://urbanisme.irisnet.be/fr/lesreglesdujeu/les-plans-daffectation-du-sol/le-plan-regional-daffectation-du-sol-pras?set_language=fr)
- Ruzzenenti M. (1999), "Sviluppo sostenibile". *Riflessioni attorno ad una teoria controversa*, in "Altrionovecento. Ambiente, Tecnica, Società" 1:  
[http://www.fondazionemicheletti.it/altrionovecento/articolo.aspx?id\\_articolo=1&tipo\\_articolo=d\\_saggi&id=225](http://www.fondazionemicheletti.it/altrionovecento/articolo.aspx?id_articolo=1&tipo_articolo=d_saggi&id=225).
- Secretariat of the Convention on Biological Diversity (2012), *Cities and Biodiversity Outlook*, Montreal, Quebec, Canada:  
<http://www.cbd.int/en/subnational/partners-and-initiatives/cbo>.
- SPF Economie - Direction Generale Statistique et Information Economique suivant les définitions ocde/eurostat, 2011:  
[http://statbel.fgov.be/fr/modules/publications/statistiques/environnement/fichiers\\_telechargeables/utilisation\\_du\\_sol.jsp](http://statbel.fgov.be/fr/modules/publications/statistiques/environnement/fichiers_telechargeables/utilisation_du_sol.jsp)
- Stadt Freiburg (2010), Amt für Bürgerservice und Informationsverarbeitung:  
[http://www.statistik-bw.de/Veroeffentl/Statistische\\_Berichte/3126\\_10001.pdf](http://www.statistik-bw.de/Veroeffentl/Statistische_Berichte/3126_10001.pdf)  
<http://www.freiburg.de/pb/Lde/207888.html>
- Stadt Freiburg, Statistik & Wahlen:  
<http://www.freiburg.de/pb/Lde/207888.html>
- Stadt Freiburg, Umweltschutzamt:  
<http://www.freiburg.de/pb/Lde/232437.html>
- Statistisches Landesamt Baden-Württemberg (2012), *Pressemittlungen* n. 122  
<http://www.statistik-bw.de/>
- Urban ATLAS:  
<http://www.eea.europa.eu/data-and-maps/figures/urban-atlas>
- UN, (1992), *Rio Declaration on Environment and Development*.  
<http://www.un.org/documents/ga/conf151/aconf15126-1annex1.htm>
- UN (1996), *Istanbul Declaration on Human Settlements - The Habitat Agenda*:  
[http://www.unhabitat.org/downloads/docs/2072\\_61331\\_ist-dec.pdf](http://www.unhabitat.org/downloads/docs/2072_61331_ist-dec.pdf)
- World Commission on Environment and Development (WCED) (1987), *Our Common Future*:  
<http://www.un-documents.net/our-common-future.pdf>

*L'esergo della tesi è ripreso dall'articolo "The Urban Solution", apparso su The Mark News il 29 giugno 2012, disponibile all'indirizzo*

<http://www.themarknews.com/articles/the-urban-solution/#.UK0bE17E5yN>